Diemmedì

(D-M-D')

Rivista del Centro Studi Domenico Losurdo

In questo numero

Il fronte dell'antimperialismo:
Alan Freeman / Alessandra Ciattini / Paolo Crocchiolo

La questione femminile:
Alessandra Ciattini

La Costituzione tradita:
Alessandro Volponi / Domenico Gallo

La crisi del marxismo europeo:
Francesco Galofaro

Scienza, tecnologia e capitale:
Luca Antonini / Nanni Marcenaro

Marx, Lenin, scienza rivoluzionaria:
Alessandro Testa / Gianfranco Cordì

Versi ritrovati:
Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin)

Anno 2026
Numero 1
aprile-settembre

Comitato scientifico

Guglielmo Carchedi
Alessandra Ciattini
Paolo Crocchiolo
Angela Fais
Carla Filosa
Carlo Formenti
Francesco Galofaro
Stefano Lucarelli
Gianmarco Pisa
Marco Pondrelli
Rodrigo Rivas
Francesco Schettino
Vauro Senesi
Alessandro Volpi

Redazione

Luca Antonini
Nunzia Augeri
Adriana Bernardeschi
Ascanio Bernardeschi (Direttore)
Gianfranco Cordì
Nanni Marcenaro
Alessandro Testa

Contatto: redazionedmd@centrostudilosurdo.com
Sito web: https://www.centrostudilosurdo.com/rivista-dmd-2/

Licenza CC BY-SA 4.0

I contenuti di questa rivista sono pubblicati sotto licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. È consentita la copia, la distribuzione e la pubblicazione libera, anche per fini commerciali, a condizione che venga sempre citata la fonte (autore, titolo, rivista) e che le opere derivate siano rilasciate con la stessa licenza.

INDICE

In questo numero *p. 3*
Redazione

Il fronte dell'antimperialismo

Possono i lavoratori del mondo unirsi? *p. 8*
Alan Freeman

Israele in America Latina e altri loschi affari *p. 26*
Alessandra Ciattini

Sui due fronti della barricata *p. 32*
Paolo Crocchiolo

La questione femminile dentro la lotta di classe

Trasformazione sociale ed emancipazione della donna *p. 47*
Alessandra Ciattini

La Costituzione tradita

Costituzione e politica economica *p. 78*
Alessandro Volponi

Il piano inclinato *p. 84*
Domenico Gallo

La crisi del marxismo europeo e il ritorno all'economia reale

Deindustrializzazione e coscienza di classe *p. 90*
Francesco Galofaro

Scienza, tecnologia e capitale

Intelligenza Artificiale: ritorno al premoderno *p. 105*
Luca Antonini

La questione ambientale: contraddizioni di classe e divergenze tra Occidente e Repubblica Popolare della Cina *p. 125*
Nanni Marcenaro

Marx, Lenin e la continuità della scienza rivoluzionaria

Il pensiero di Marx: frattura o continuità? *p. 156*
Alessandro Testa

Sono passati veloci questi anni feroci *p. 161*
Gianfranco Cordì

Versi ritrovati

Fu l'anno degli uragani *p. 165*
V.I. Lenin

In questo numero

«Diemmedì» rilancia il nesso antimperialismo-Costituzione-scienza

Redazione

ABSTRACT

Presentazione del secondo numero della rivista. I contributi qui raccolti sono legati ai fronti dell'antimperialismo, della questione femminile, della Costituzione tradita e del rapporto tra scienza, tecnica e capitale. Un cantiere teorico al servizio di chi vuole affilare gli strumenti per la costruzione di una nuova società.

Presentation of the second issue of the journal. The contributions gathered here are connected to the fronts of anti-imperialism, the women's question, the betrayed Constitution, and the relationship between science, technology, and capital. A theoretical workshop for those who want to sharpen the tools for building a new society.

KEYWORDS

imperialismo, neocolonialismo, femminismo, costituzione, conflitto, autoritarismo, marxismo, scienza, tecnologia, ecologia

Dopo il numero zero dello scorso giugno, che ha rappresentato il banco di prova per l'avventura di questa rivista, «Diemmedì» torna con un numero che intende fare un salto di qualità. Non più il cantiere, ma le prime fondamenta di uno strumento teorico al servizio di chi, mirando all'emancipazione dal capitalismo, non si accontenta di slogan ma vuole affilare le armi dell'analisi.

I contributi che presentiamo possono essere visti come tessere di uno stesso mosaico. Il filo che li attraversa è una domanda gramsciana per eccellenza: come si costruisce un ordine nuovo quando quello esistente mostra tutte le sue crepe? I nostri autori rispondono interrogando quattro piani strettamente intrecciati: lo scenario internazionale, la questione femminile, l'assetto dello Stato e il rapporto tra scienza, tecnica e soggetti sociali.

Il fronte internazionale: antimperialismo come chiave di volta

Apre il numero la traduzione di un intervento di Alan Freeman, che pone una tesi chiara e che troviamo convincente: la lotta di classe, oggi, non può essere scissa dalla lotta antimperialistica. Non si tratta di una sottovalutazione delle contraddizioni, per così dire, "interne",

ma del riconoscimento che il capitale globale si riproduce attraverso gerarchie geopolitiche che vanno aggredite sul terreno della sovranità popolare e dell'autodeterminazione. La lotta di classe non può perciò prescindere dalla lotta antimperialista.

A questa analisi si salda il contributo di Alessandra Ciattini sul ruolo di Israele in America Latina: un'indagine che mostra come l'espansionismo genocida israeliano, che sta isolando quel paese sul piano internazionale, non sia un episodio regionale, ma un ingranaggio della strategia occidentale e in particolare degli USA, fondata sulla Dottrina Monroe, di contenimento dei movimenti progressisti nel cosiddetto Sud del mondo, favorita dall'insediamento di diversi governi di destra in quella regione tra cui quello, manu militare, del Venezuela. Alla presenza ingombrante di Israele si associano politiche che hanno i caratteri del nuovo fascismo: costituzione di un potere globale nelle mani di una classe transnazionale che opera al di sopra del diritto internazionale.

Sullo stesso versante, Paolo Crocchiolo – medico che ha operato con l'OMS nei paesi in via di sviluppo – adotta la forma espositiva del dialogo, recuperando una tradizione che da Platone arriva a Galilei. Attraverso questo stile, egli mostra, nella prima parte, la pesantezza dell'ingerenza degli Stati Uniti in America Latina per distruggere esperienze di autodeterminazione e imporre regimi fantocci autoritari. Nella seconda parte parla del continente africano, in cui colonialisti e neocolonialisti, strumentalizzando le diversità fra i gruppi etnici, favorirono secessioni a danno degli stati più emancipati o organizzano colpi di Stato e omicidi mirati per scalzare quelle esperienze. Viene mostrato come il passaggio dal colonialismo alla decolonizzazione, a causa del sistema dei prestiti, si trasforma ben presto in nuova dipendenza neocoloniale atta a garantire la prosecuzione del flusso delle risorse verso i paesi industrializzati. Viene anche mostrato come le condizioni politiche e sociali di quelle realtà si riflettano drammaticamente sullo stato di salute delle popolazioni, spezzando ogni pretesa neutralità della medicina e della cooperazione internazionale.

La questione femminile: dentro la lotta di classe

Alessandra Ciattini analizza la funzione della donna nella società capitalista, sia come lavoratrice sia come "riproduttrice", distinguendo gli aspetti biologici da quelli sociali e culturali, e colloca la liberazione femminile nel cuore della lotta di classe.

In opposizione al femminismo istituzionale, neutrale dal punto di vista classista, mostra il legame strutturale tra condizione femminile e conflitto di classe, tra l'ingresso della donna nella produzione e la sua emancipazione economica, che richiede la socializzazione dei costi della riproduzione (salario indiretto o sociale).

La sua disamina dei contributi in materia – da Marx ed Engels ad autori contemporanei – e la critica al femminismo borghese sono rigorose. Il patriarcato, lungi dall'essere un residuo culturale, è un pilastro del modo di produzione capitalistico: combatterlo significa mettere in discussione famiglia, welfare, fabbrica e Stato.

La Costituzione tradita: economia, autoritarismo e conflitto sociale

Il terzo nucleo tematico interroga lo Stato e la sua forma giuridica. Alessandro Volponi conduce un'analisi puntuale del dettato costituzionale in materia di politica economica: gli articoli della nostra Carta fondamentale, letti nel loro insieme, disegnano il percorso verso una società che poco ha a che fare con il paradigma liberale. Politiche economiche attive, intervento pubblico, limiti alla proprietà privata: un disegno che è stato attuato solo parzialmente e che, a partire dagli anni '80 viene sistematicamente demolito. La modifica dell'art. 81, in particolare, rischia di mettere fuori legge qualsiasi politica economica socialmente avanzata, riducendo la sovranità popolare a mero vincolo di bilancio.

A questa analisi si intreccia il saggio di Domenico Gallo, che ricostruisce gli attacchi subiti dalla nostra "Costituzione materiale" e denuncia l'evoluzione delle istituzioni verso forme di autoritarismo strisciante e di criminalizzazione del dissenso – denunciate anche una Relazione dell'Ufficio Massimario della Corte di Cassazione – che mirano a costituire un vero e proprio cambiamento di regime, per ora contrastato parzialmente degli strumenti di garanzia, anch'essi sotto attacco. La deriva giudiziaria, la deformazione del ruolo del Parlamento, il progressivo svuotamento della rappresentanza costituiscono un quadro che richiama la necessità di riconquistare lo spazio costituzionale sottratto e avviare un nuovo processo di attuazione dei principi proclamati dalla nostra Carta.

La crisi del marxismo europeo e il ritorno all'economia reale

Francesco Galofaro esamina criticamente alcune correnti del marxismo e del postmarxismo – dalla Scuola di Francoforte al postmodernismo, all'operaismo – e le vicende di alcune formazioni politiche "contenitore", come Rifondazione Comunista, che pur dichiarandosi marxiste non hanno prodotto una sintesi teorica tra le varie correnti che le animavano. La loro debolezza riflette una sconfitta materiale: a partire dagli anni '80, deindustrializzazione, delocalizzazione e precarizzazione hanno distrutto la cultura della classe lavoratrice. Ma lo stesso processo ha danneggiato il capitale, causando la caduta tendenziale del tasso di profitto ("stagnazione secolare"). La finanziarizzazione ha solo mitigato questa tendenza. Di qui la tesi: il ringiovanimento dei movimenti comunisti europei richiede un programma per una manifattura moderna e sostenibile, sul modello della Cina.

Scienza, tecnologia e capitale: l'intelligenza artificiale e la questione ambientale

Il quarto fronte è quello del rapporto tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Luca Antonini affronta il tema dell'intelligenza artificiale con uno sguardo che evita tanto l'entusiasmo tecnologico quanto il pessimismo apocalittico. La sua tesi è provocatoria: l'uso capitalistico dell'IA non conduce a una modernizzazione, ma rischia di produrre un ritorno al premoderno, con un uso politico della tecnica finalizzato alla frammentazione del lavoro, al controllo sociale e alla distruzione delle mediazioni politiche.

La questione ecologica, invece, viene affrontata da Nanni Marcenaro in un articolo ricco di riferimenti e dati che lega strettamente la crisi ambientale alla questione sociale. Non c'è salvezza del pianeta che non passi attraverso una riconfigurazione dei rapporti di classe: l'ecologia senza lotta di classe è solo greenwashing.

Il metodo: Marx, Lenin e la continuità della scienza rivoluzionaria

La sezione teorica del numero è dedicata a due contributi che interrogano il metodo del materialismo storico. Alessandro Testa replica con argomenti serrati a quanti sostengono una soluzione di continuità tra il giovane Marx e il Marx della maturità. La sua tesi è che l'ultimo Marx non abbia affatto rinnegato le intuizioni giovanili, ma le abbia poste su basi scientifiche più solide, mostrando che l'emancipazione umana non è un'utopia ma una necessità immanente allo sviluppo contraddittorio del modo di produzione.

Gianfranco Cordì, nella sua recensione del fondamentale *Libercomunismo* di Emiliano Brancaccio, prosegue il discorso mostrando come la proposta di un "libero comunismo" non sia un'astrazione ma una risposta concreta alle aporie del mercato e del piano. Una proposta che, pur nella sua radicalità, interroga il presente più di molte analisi riformiste.

E chiudiamo regalandovi una perla che restituisce umanità alla teoria. Lenin, considerato spesso come il freddo stratega della rivoluzione, scrisse una poesia nel 1905, nei giorni drammatici della prima rivoluzione russa. In quei versi traspare tutto l'attaccamento alla vita del popolo, l'emozione di chi non è un calcolatore ma un militante che soffre e spera con la sua classe. La pubblichiamo perché, come insegnava Gramsci, l'intellettuale organico e il dirigente politico non sono mai distaccati dalla passione che muove le masse.

Questo numero di «Diemmedì» è un contributo a un dibattito che è appena iniziato. I lettori troveranno senz'altro delle lacune, che con il loro aiuto – segnalazioni, critiche, proposte – cercheremo di colmare nei prossimi numeri.

Leggete, discutete, scriveteci. «Diemmedì» è vostra.

Il fronte dell'antimperialismo

Possono i lavoratori del mondo unirsi?

Riflessioni sul posto della sinistra nella lotta per porre fine all'imperialismo

Alan Freeman

Geopolitical Economy Research Group, University of Manitoba

ABSTRACT

Questo intervento affronta la questione centrale dell'unità della classe operaia mondiale alla luce delle profonde fratture geopolitiche contemporanee. L'autore sostiene che la solidarietà internazionale rappresenta il presupposto principale di un'organizzazione formale, il principio vincolante per le relazioni tra i lavoratori dei diversi paesi. Partendo dall'analisi storica delle Internazionali, il testo individua nella dissoluzione del Comintern nel 1943 il vuoto organizzativo che ha permesso alle sinistre occidentali di cadere sotto il peso delle proprie borghesie nazionali, tradendo la vocazione internazionalista. L'autore propone una ridefinizione della sinistra autentica come quella forza che rifiuta il compromesso con lo stato esistente, e individua nella lotta antiimperialista il terreno principale di unità per i lavoratori del mondo. In questa prospettiva, il compito dei lavoratori dei paesi imperialisti è opporsi ai propri governi, mentre la sinistra autentica deve accettare di costituire una minoranza organizzata all'interno di un più ampio movimento antiimperialista mondiale, senza subordinare la lotta contro l'imperialismo a quella per il socialismo. L'analisi si conclude con un appello alla ricostruzione di meccanismi internazionali di cooperazione e comprensione reciproca, fondati sulla verità e sul rifiuto del compromesso.

This paper addresses the central question of working-class unity in light of contemporary geopolitical fractures. The author argues that international solidarity is the fondamental prerequisite for formal organisation an represents the binding principle for relations between workers of different countries. Starting from a historical analysis of the Internationals, the text identifies the dissolution of the Comintern in 1943 as the organisational void that has allowed Western left parties to fall under the weight of their national bourgeoisies, betraying their internationalist vocation. The author proposes a redefinition of the authentic Left as that force which refuses compromise with the existing state, and identifies the anti-imperialist struggle as the primary ground for workers' unity worldwide. In this perspective, the task of workers in imperialist countries is to oppose their own governments, while the authentic Left must accept being an organised minority within a broader world anti-imperialist movement, without subordinating the struggle against imperialism to that for socialism. The analysis concludes with an appeal for the reconstruction of international mechanisms of cooperation and mutual understanding, grounded in truth and the refusal of compromise.

KEYWORDS

imperialismo, iternazionalismo, solidarietà, classe operaia, antiimperialismo, sinistra, Comintern, sfruttamento differenziale, sovranità economica

Il testo che presentiamo è la trascrizione di un intervento tenuto dall'autore in occasione di un seminario internazionale dedicato alle prospettive del movimento operaio e antiimperialista contemporaneo, organizzato da una rete di attivisti e intellettuali progressisti, volto a rilanciare il dibattito sull'unità internazionale dei lavoratori di fronte all'offensiva imperialista.

Lo proponiamo perché riteniamo che il testo meriti di essere conosciuto e discusso in qianto offre un contributo originale al dibattito della sinistra italiana ed europea, spesso frammentata tra posizioni che, per l'autore, si rivelano inconsapevolmente allineate con le narrazioni dei rispettivi governi. La franchezza delle tesi esposte – in particolare sulla necessità di distinguere tra compiti dei lavoratori nei paesi oppressori e in quelli oppressi – rappresentano uno strumento prezioso per chiunque voglia orientarsi criticamente nella complessità del presente.

Permettetemi di iniziare con un'immagine, la tomba di Karl Marx nel cimitero di Highgate, a Londra. Su di essa si legge l'appello vibrante che chiude il *Manifesto del Partito Comunista*: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

In questo intervento mi limiterò a porre una domanda: come possono i lavoratori del mondo unirsi, date le fratture che li dividono?

Le questioni che gravitano attorno a questo problema sono a loro volta oscurate da un ulteriore interrogativo fondamentale: qual è il rapporto tra la lotta contro l'imperialismo e la lotta per il socialismo? O, per dirla in termini che persino i liberali dovrebbero riconoscere, qual è il rapporto tra libertà politica e benessere economico?

Consentitemi innanzitutto di sgombrare il campo da una questione che talvolta intralcia la discussione: cosa significa esattamente la parola "lavoratore"? La mia risposta – che ritengo fosse anche quella di Marx – è: «chiunque, in un'economia basata sulla produzione di merci, non tragga il proprio sostentamento dal possesso di proprietà». Ciò include tutte le categorie di lavoratori; tutti i lavoratori malati, anziani e disoccupati; la maggior parte dei contadini; molti studenti e tutti gli schiavi. In breve, tutti tranne gli sfruttatori. Si può essere d'accordo o meno con questa definizione, ma è quella che intendo utilizzare.

Fatto ciò, passiamo al mio primo punto, la ragione profonda dello slogan di Marx: la classe operaia è l'unica classe che non abbia interessi separati o distinti da quelli dell'umanità nel suo insieme. È quindi l'unica classe in grado di portare avanti un progresso autentico e duraturo. Al contrario, la storia spinge tutte le classi sfruttatrici della società – vale a dire i proprietari terrieri, i capitalisti e i finanzieri, inclusi naturalmente gli oligarchi – a difendere i propri interessi a scapito dell'umanità.

È questo che rende lo slogan insieme rilevante e urgente. Che i lavoratori riescano o meno nell'impresa, essi hanno un compito che nessun altro può svolgere.

Questo era il pensiero di Marx. Egli non considerava affatto lo slogan come utopico. Si trattava di una proposta pratica e operativa, alla quale dedicò gran parte del suo tempo, prestando un'attenzione straordinaria alla formazione della Prima Internazionale nel 1864. Ne fu membro del Consiglio Generale e segretario corrispondente per la Germania, e partecipò a tutte le riunioni, che talvolta si tenevano più volte alla settimana. Dimostrò un raro tatto diplomatico nel comporre le divergenze tra i diversi partiti, fazioni e correnti.

Né l'Internazionale era una minuscola setta. Il suo prestigio e numero di iscritti crebbero fino a raggiungere gli 800.000 membri nel 1872, quando, sulla scia della Comune di

Parigi, si disgregò a causa della scissione tra comunisti e anarchici. Tuttavia, essa aprì la strada alla Seconda Internazionale, che al suo apice contava tre milioni di membri individuali e dodici milioni di affiliati.

Come la Prima, anche la Seconda Internazionale venne distrutta da un evento politico: la Prima guerra mondiale. I suoi partiti, con due sole eccezioni, votarono a favore del sostegno ai propri capitalisti durante il conflitto. L'Internazionale cessò di esistere come organizzazione in sé, e rimasero solo i partiti nazionali. Questo fu un colpo ben più grave per l'unità dei lavoratori, poiché tali partiti, sostenendo i propri governi, stavano mandando gli operai a uccidersi l'un l'altro.

Eppure, già nel 1919, venne creata la più longeva e probabilmente la più grande Internazionale mai esistita, che assunse il nome di Internazionale Comunista. Il suo VI Congresso, nel 1928, registrò oltre quattro milioni di comunisti e simpatizzanti provenienti da 57 paesi.

Il Comintern, come fu chiamato, venne sciolto nel 1943 e nulla lo ha sostituito; così, per oltre ottant'anni, non è esistita alcuna organizzazione internazionale dei lavoratori, fatta eccezione per la cosiddetta Internazionale Socialista, creata nel 1952, all'apice della Guerra Fredda, e che, a dirla francamente, era una creatura della CIA. Essa non ha nulla a che fare con la originaria Seconda Internazionale, se non il furto del nome.

Da allora ci sono state molte iniziative di carattere internazionalista, per esempio il primo movimento del Tricontinentale e il Forum Sociale Mondiale. Inoltre, i partiti comunisti del mondo mantengono relazioni amichevoli. Tuttavia, tutto ciò è ben lontano da una "organizzazione internazionale" dei lavoratori.

Ciò che rimane vivo è la tradizione fondamentale del movimento operaio mondiale, vale a dire la solidarietà. E intendo sostenere che, in effetti, la solidarietà è il principio vincolante su cui dovrebbero basarsi le relazioni internazionali tra le organizzazioni dei lavoratori.

Ora, la solidarietà viene spesso ridotta al sostegno economico, per esempio quando in un luogo scoppia uno sciopero e i lavoratori di un altro luogo lo sostengono. Ma questa non è in realtà la forma più importante di solidarietà. Prendiamo la guerra del Vietnam. Chiaramente, la guerra stessa fu vinta dal popolo vietnamita sotto la guida del Partito Comunista del Vietnam. Ma ciò che contribuì enormemente a quella vittoria, che alleviò il peso del popolo vietnamita e che estese i suoi effetti ad altre lotte in tutto il mondo, fu un massiccio movimento mondiale in loro sostegno e contro gli aggressori e gli occupanti.

È importante notare quali fossero le rivendicazioni di quella lotta nei cuori dell'imperialismo: non si chiedeva che quei paesi diventassero socialisti o che si unissero alla resistenza, ma che cessassero di fare la guerra.

Il movimento contro la guerra del Vietnam negli Stati Uniti fu un movimento enorme che, combinato con il movimento per i diritti civili, creò difficoltà sostanziali per il governo statunitense. Nel Regno Unito, pur non impedendo al governo di esprimere un sostegno verbale agli USA, contribuì a rendere impossibile l'invio di truppe e la partecipazione militare britannica.

La prima parte della mia argomentazione è che oggi l'importanza della solidarietà torna nuovamente in primo piano, e ciò è naturalmente evidente nell'enorme ondata di simpatia e sostegno per la lotta del popolo palestinese. L'eroismo del popolo palestinese è senza pari; ha inflitto alla repressione sconfitte significative, ma le forze schierate contro di esso sono immense. Non solo le FDI e i coloni-squatter illegali sono schierati contro di

loro, ma anche l'intera industria bellica occidentale e una non piccola parte delle sue forze armate, insieme agli interessi finanziari e commerciali da cui dipende l'economia israeliana, mentre i paesi del Golfo e gli altri Stati arabi dell'Asia occidentale sono rimasti risolutamente complicit del genocidio in corso.

La solidarietà è quindi di importanza centrale se si vuole porre fine a questo orrore, se il popolo palestinese vuole vedersi riconosciuti i propri diritti, e se si vuole ottenere giustizia e sicurezza per tutti i popoli dell'Asia occidentale.

Eppure, ciò solleva un punto critico: in cosa consiste la solidarietà? La risposta è che essa è diversa in ogni paese. Una possibilità è l'idea semplicistica secondo cui il dovere dei lavoratori di ogni paese è semplicemente quello di fare la rivoluzione nel proprio paese. Non esito a definire questa idea – purtroppo comune nell'estrema sinistra occidentale – non solo come ultrasinistra, ma contraria agli interessi del popolo palestinese. Ciò di cui il popolo palestinese ha oggi bisogno è che i lavoratori in Occidente impediscano ai propri governi di sostenere il genocidio, che blocchino il flusso di armi verso il regime israeliano, che pongano fine al sostegno finanziario e che adottino misure legali contro i crimini da esso commessi.

Ciò conduce a una nozione fondamentale: i compiti dei lavoratori sono diversi nelle nazioni che opprimono e in quelle che sono oppresse. Questo era un principio fondamentale dell'Internazionale Comunista, che Lenin articolò con vigore, e su di esso tornerò. Il sostegno ai movimenti per la pace e contro la guerra in Occidente non è pacifismo reazionario; è il requisito più fondamentale della solidarietà e, di fatto, i "super-rivoluzionari" che si astengono da queste lotte con il pretesto che non sono "socialiste" si pongono oggettivamente dalla parte della reazione.

Ciò è particolarmente evidente in quei cosiddetti "socialisti" occidentali che passano il tempo a denunciare le presunte violazioni dei diritti umani dei paesi stessi che i loro governi stanno attaccando; che si sono trattenuti dall'opporsi alla guerra contro l'Iraq adducendo il carattere reazionario del regime di Saddam Hussein, e che oggi producono dotte filippiche per dirci che Russia e Cina sarebbero in realtà nuovi paesi imperialisti e che dovrebbero essere contrastati dai comunisti occidentali con lo stesso vigore con cui contrastano i propri regimi.

Questo tipo di prassi viene talvolta attribuito alla malefica influenza del movimento trotskista, ma in realtà è ampiamente diffuso anche nel movimento comunista, e il miglior esempio è il KKE greco. Si tratta in realtà della conseguenza più grave della mancanza di un'organizzazione internazionale vigorosa e attiva delle classi lavoratrici del mondo, il cui risultato è che ogni singolo partito di sinistra subisce la pressione costante delle proprie circostanze nazionali specifiche – vale a dire, della propria borghesia.

Ciò che questo falso radicalismo ottiene in realtà è fornire agli imperialisti le scuse di cui hanno bisogno per condurre le loro guerre, sanzioni punitive e operazioni di cambio di regime tramite "rivoluzioni colorate".

In verità, anche se tutte queste accuse fossero vere – cosa che contesto energicamente – il compito dei lavoratori in Occidente non dovrebbe comunque essere quello di gettare benzina sul fuoco della propaganda dei propri militaristi contro i governi di altri paesi, ma piuttosto di fermare le attività militariste dei propri governi.

Ciò mi porta al secondo aspetto della solidarietà: la necessità di chiarezza e comprensione reciproca, che può essere raggiunta solo attraverso un contatto diretto tra i rappre-

sentanti delle organizzazioni dei lavoratori, e attraverso un dibattito e un confronto che portino a una comprensione comune e all'azione congiunta. In realtà, questo evento è solo un esempio del crescente impulso verso tali forme di solidarietà e del desiderio di unità dei lavoratori che esiste e si sta rapidamente espandendo in tutto il mondo.

Per dirla in altri termini, l'internazionalismo è in crescita.

Ciò mi conduce però a evidenziare gli ostacoli che si frappongono all'internazionalismo.

La manifestazione più chiara e tragica di queste difficoltà è la completa incapacità della sinistra occidentale – quella stessa sinistra che ha chiaramente afferrato l'importanza della lotta palestinese – di comprendere quanto sta accadendo in Ucraina. È assolutamente evidente a chiunque si limiti a studiare i fatti e la storia del conflitto, o anche solo a guardare con mente sobria a ciò che le nazioni occidentali hanno fatto alla Jugoslavia, rendersi conto che l'obiettivo dell'Occidente è e rimane il genocidio dei popoli slavi dell'Est, la divisione delle terre che essi abitano in molteplici piccoli frammenti al fine di dominarli, e la realizzazione del dichiarato proposito di Hitler di convertire l'Asia in un territorio di caccia per la colonizzazione da parte dei popoli caucasici.

Dopo che i governanti degli Stati Uniti avevano promesso a quelli dell'URSS che, in risposta alla sua dissoluzione, non vi sarebbe stata alcuna ulteriore espansione della NATO verso est, essi non persero tempo nel muovere le proprie forze militari fino ai confini della Russia. Impiegarono solo un paio di decenni per installare in Ucraina un regime che è, in tutto tranne che nel nome, nazista, e che hanno utilizzato per provocare e sostenere una guerra per procura contro i popoli della Russia e dell'Asia centrale.

Eppure i partiti di sinistra del cosiddetto "Occidente collettivo", inclusi troppi partiti dell'estrema sinistra, si illudono che, poiché la Russia non ha più una costituzione socialista, in qualche modo sia da biasimare per la sua solidarietà con gli oppressi russofoni dell'Ucraina – e per essersi difesa da una guerra che è divenuta il principale veicolo di aggressione da parte del blocco militare che cementa l'Occidente collettivo e il cui obiettivo è chiaramente e costantemente quello di distruggerla insieme ai suoi popoli.

Di conseguenza, ancora una volta i lavoratori dell'Occidente, attraverso le loro organizzazioni, sono stati schierati a sostegno della crudele e ingannevole guerra per procura che sta mandando centinaia di migliaia di lavoratori ucraini a fare da carne da cannone contro i loro fratelli e sorelle di lingua russa.

Questi due fallimenti – della solidarietà internazionale e della comprensione internazionale – hanno messo a nudo il vuoto creato dallo scioglimento dell'ultima organizzazione internazionale dei lavoratori rimasta, avvenuto nel 1943.

Essi dimostrano la necessità, oggi, della ricostruzione consapevole di meccanismi internazionali attraverso i quali i lavoratori di tutti i paesi possano giungere a una comprensione comune del mondo in cui vivono e possano agire insieme, e agire in solidarietà reciproca.

Il compito è reso più facile, ma anche più complesso, dall'esistenza di nazioni – in particolare la Cina, ma anche Cuba, la Corea del Nord, il Vietnam e, verosimilmente, il Laos – in cui i lavoratori esercitano il potere sui propri capitalisti, governati da principi socialisti di organizzazione economica. È reso più facile sia per l'esempio che tali paesi offrono, sia per il sostegno che essi sono in grado di dare a tutti gli sviluppi progressisti in ogni parte del mondo.

Ma un problema viene rivelato da un'altra forma assunta dall'ultrasinistra, che esige

dai paesi socialisti un sostegno militare e finanziario diretto e aperto alle lotte che si svolgono in prima linea contro l'imperialismo. Non ho bisogno di spiegare che questo non è qualcosa che la Cina possa fare. Ciò perché una nazione non è un partito politico.

La Cina sta giocando un ruolo progressista decisivo sulla scena mondiale. Lo fa attraverso le sue iniziative strategiche, fornendo le precondizioni per la sicurezza di quei popoli aggrediti dagli imperialisti, promuovendo lo sviluppo, la governance, la civiltà e principi di governo internazionale. Ma essa esiste in un mondo multipolare di nazioni che non hanno ancora implementato queste proposte. Non può semplicemente imporle, e se lo facesse, le contraddirebbe, poiché un tale intervento aperto negli affari di altre nazioni violerebbe proprio quei principi di sovranità e rispetto reciproco che essa cerca di ottenere da tutte le nazioni, incluse quelle aggreditrici.

È pertanto precisamente compito dei lavoratori, e delle loro organizzazioni progressiste, agire – come Marx e i suoi successori intendevano – nella loro autonoma capacità, per ottenere ciò che non è compito delle sole nazioni, per quanto progressiste esse siano. A tal fine, le loro formazioni devono agire congiuntamente e, cosa fondamentale, devono creare organizzazioni che si guadagnino il diritto, attraverso le loro azioni, di sollecitare la solidarietà delle organizzazioni sorelle in altre terre.

Questo mi conduce ora al nucleo centrale del mio intervento: chi dovrebbe essere coinvolto in tale collaborazione internazionale, e cosa dovrebbe fare?

Posso illustrare la difficoltà richiamandomi a un paradosso elementare. Chi si trova in prima linea nelle guerre di aggressione che l'imperialismo sta conducendo contro i lavoratori del mondo? La risposta è ovvia. Sono i popoli che subiscono l'offensiva più diretta della sua macchina militare. Vale a dire il popolo iraniano, il popolo russo, i popoli russofoni dell'Ucraina, il popolo venezuelano. Più in generale, consiste in tutte le vittime della campagna prolungata e senza fine di sanzioni finanziarie punitive e illegali condotta dall'imperialismo, che equivale al crimine di guerra di tentare di affamare le popolazioni civili fino alla sottomissione.

Ora, per parlare chiaramente, le organizzazioni di coloro che si trovano in prima linea in questo assalto non sono comuniste. In Iran non provengono affatto dalla sinistra tradizionale. In Venezuela, forse il più riconoscibile per i comunisti classici, i principi fondativi del PSUV non sono quelli del comunismo, ma quelli del bolivarismo nativo dell'antica storia di resistenza anticoloniale dell'America Latina. In Russia, i partiti politici dominanti, pur essendo tutti derivazioni del Partito Comunista dell'era sovietica, rigettano esplicitamente non solo l'URSS, ma l'intera idea e l'eredità del comunismo.

La sinistra deve quindi far fronte a un nuovo problema. Qual è la sua posizione in una lotta mondiale contro l'imperialismo che chiaramente non è guidata dalla sinistra?

Intendo proporre una proposizione scomoda, in realtà due proposizioni interconnesse e ugualmente scomode. La prima è che la lotta principale che dovrebbe oggi unire i lavoratori del mondo è la battaglia contro l'imperialismo. Da un lato, quindi, la lotta antiimperialista non può essere subordinata alla lotta per il socialismo. Dall'altro, la lotta per il socialismo può e deve essere subordinata alla lotta contro l'imperialismo.

Di conseguenza – e questa è la seconda proposizione – la sinistra, intendo la sinistra autentica come la definirò tra breve, costituirà per un periodo sostanziale una minoranza in qualsiasi concreto movimento internazionale della classe operaia mondiale.

Questa idea sarà senza dubbio denunciata dall'estrema sinistra occidentale come "campista" o "terzomondista". Ma in realtà, come intendo sostenere, essa è in piena continuità con il progetto originario di Marx e della Lega dei Comunisti e con i principi fondativi della Prima, della Seconda e della Terza Internazionale. E scaturisce da una valutazione chiara e scientifica delle condizioni storiche effettive di oggi.

Un punto iniziale fondamentale, necessario per evitare banali fraintendimenti, è che questa proposta non implica minimamente che la lotta per il socialismo debba essere abbandonata. Significa che, per realizzarla, i lavoratori del mondo devono prima unirsi contro l'imperialismo, senza imporre come condizione preliminare che i loro alleati siano socialisti. Né significa che i comunisti debbano rinunciare alla propria identità. Significa semplicemente che la base dell'unità, per un periodo sostanziale, sarà il raggiungimento dell'eliminazione dell'imperialismo. Da ciò emergeranno le condizioni per il socialismo su scala mondiale, per la precisa ragione individuata da Marx: perché creerà le migliori condizioni possibili affinché le classi lavoratrici del mondo possano agire, e agire insieme.

La base scientifica di questa affermazione è duplice. Il primo punto è che il capitalismo è sopravvissuto oltre la propria data di scadenza solo grazie all'imperialismo; il secondo è che, come conseguenza dell'imperialismo, la maggioranza della classe operaia mondiale, nell'accezione ampia che ho definito, non vive più nei paesi imperialisti. Rimuovere l'imperialismo significa quindi smantellare il più grande ostacolo alla sostituzione mondiale del capitalismo con società giuste ed egualitarie governate dalla maggioranza dei loro popoli, e crea le migliori condizioni possibili perché i lavoratori del mondo agiscano insieme per individuare e soddisfare i bisogni dei loro interi popoli.

Il secondo argomento a favore della proposta sopra esposta è di ordine interamente pratico: la forza più affidabile in tutto il mondo che si possa trovare nella battaglia contro l'imperialismo è, appunto, la classe operaia dei paesi in prima linea.

Il mio terzo punto è meno controverso, ma è il perno dell'intero ragionamento. Esso consiste nel fatto che la questione del potere politico non può essere confusa con la questione del potere economico. Il potere politico è, come afferma chiaramente il *Manifesto del Partito Comunista*, il primo passo verso il raggiungimento del potere economico. L'equivoco fondamentale da rimuovere è quindi l'intera idea che questa sequenza possa in qualche modo essere invertita, ovvero che i lavoratori possano realizzare cambiamenti economici duraturi e sostenibili senza acquisire potere politico.

Su quali basi si fondano queste conclusioni? Esse derivano, in primo luogo, dalla comprensione di cosa sia realmente la sinistra in politica e, in secondo luogo, dalla comprensione di cosa sia l'imperialismo.

L'idea dominante, ma errata, di un'organizzazione "di sinistra" è che si tratti di qualsiasi organizzazione che professi di fare concessioni ai lavoratori. Di conseguenza, viene applicata a organizzazioni come i Democratici statunitensi o il Partito Laburista britannico, che passano il 98% del loro tempo ad attaccare i propri lavoratori e il 2% a concedere loro qualche briciola da una torta che hanno già dato ai capitalisti. Ciò viene contrapposto alle organizzazioni "di destra", che danno l'intera torta ai capitalisti e ingannano i lavoratori facendo loro credere di essere seduti a tavola.

In realtà, questa nozione di "sinistra" è un'idea liberale, ed è fonte di massima confu-

sione. È una delle ragioni per cui tanti lavoratori negli Stati Uniti e in gran parte d'Europa sono attratti dall'estrema destra, che vedono come una forza che combatte obblighi – come l'austerità – imposti da ciò che essi percepiscono come organizzazioni "di sinistra", come il Partito Laburista nel Regno Unito o i Democratici negli Stati Uniti.

Ma questi partiti non hanno alcun legame con la sinistra. L'idea stessa che costituiscano anche lontanamente organizzazioni di sinistra è uno scherzo di cattivo gusto. Quando al loro interno appare una "sinistra", si tratta o di un falso progressista come Andy Burnham o AOC, che si differenzia dalla leadership solo come mezzo per entrarvi, oppure diventa una forza del tutto distinta, come quella che si sta formando attorno a Mamdani, o che in passato si è formata attorno a Tony Benn e Ken Livingstone e recentemente attorno a Jeremy Corbyn, la quale è in conflitto diretto con il partito, motivo per cui viene messa al bando e, se possibile, espulsa.

Che cos'è dunque, realmente, la sinistra? Storicamente, l'idea emerse dalla Rivoluzione francese, quando i partiti più estremi della rivoluzione, come i giacobini, sedevano sugli scranni alla sinistra dell'Assemblea. In realtà, questi erano i partiti associati al radicalismo politico; ciò aveva due aspetti. Da un lato, essi rappresentavano la democrazia più radicale, che un secolo dopo avrebbe condotto alla democrazia diretta della Comune di Parigi, della quale Marx ed Engels scrissero: «Questa è la dittatura del proletariato». Dall'altro, rappresentavano l'azione più decisa nell'attuare le rivendicazioni della rivoluzione e, in particolare, l'azione più risoluta contro i suoi nemici.

Ciò condusse, sia in Francia che nella Russia rivoluzionaria, a un fenomeno contraddittorio che da allora ha ossessionato il liberalismo: per garantire le condizioni della democrazia radicale, il prerequisito è l'azione più radicale contro i suoi nemici. In Francia ciò portò al "terrore" e nella Russia sovietica alla guerra civile e alla repressione spietata dei capitalisti. Di conseguenza, la sinistra si guadagnò l'etichetta – inventata naturalmente dai liberali – di "autoritarismo".

Eppure ciò capovolge la realtà della situazione; la severità delle misure rivoluzionarie intraprese tanto dai giacobini quanto dai bolscevichi fu una conseguenza delle pratiche terroristiche, dittatoriali e barbariche dei nemici del popolo che li avevano preceduti e che lottavano per rovesciarli. Contro quei nemici che non esercitavano alcun ritegno nell'uso della violenza contro il popolo, l'unico ricorso possibile per i rivoluzionari fu porre fine all'esistenza di tali nemici. In effetti, la forza che usarono a tal fine fu, in generale, la minima necessaria per raggiungere questo scopo.

L'apparente contraddizione tra democrazia radicale ed esercizio del potere mascherava dunque la caratteristica più fondamentale che definiva la sinistra, vale a dire che essa era quella parte del popolo che rifiutava di scendere a compromessi nella difesa dei bisogni del popolo, ed è questa la definizione che intendo adottare. La rilevanza di questa definizione per l'attuale fase delle lotte antiimperialiste nel mondo non andrà, spero, perduta; ciò che è richiesto è l'unità di coloro che non cederanno agli imperialisti, e questa è l'alleanza che si sta forgiando in Asia occidentale, nell'ex Unione Sovietica, in America Latina e nella cosiddetta Africa occidentale "francese", alla quale la sinistra nel resto del mondo dovrebbe allearsi e unirsi.

Tuttavia, all'epoca di Marx esisteva un ulteriore aspetto critico di questa divisione, che può essere espresso in modo molto semplice: le classi lavoratrici della Francia rivoluzionaria, anche nell'accezione più ampia, erano semplicemente troppo ridotte numericamente per

costituire una maggioranza. Esse si trovavano quindi di fronte alla terribile scelta di compromettersi con la reazione o di governare come minoranza.

L'analisi di Marx sull'Europa del 1848 – il successivo grande momento rivoluzionario della storia europea – rappresentò pertanto un passo avanti fondamentale che avrebbe ridefinito la sinistra per i successivi cento anni. L'analisi marxiana del capitalismo lo convinse che il capitalismo stava generando una classe maggioritaria di persone senza proprietà e le stava preparando, proprio grazie al fatto di impiegarle nelle sue fabbriche, nei suoi edifici e nelle sue miniere, a esercitare il potere come maggioranza. Esisteva quindi la base per eliminare la contraddizione tra democrazia e risolutezza.

Realizzarla richiedeva pertanto che la classe operaia si organizzasse per prepararsi al potere, come recita il *Manifesto*: «vincere la battaglia della democrazia» e «elevarsi al rango di classe dirigente».

Questa era, ridotta all'essenziale, la piattaforma dei comunisti.

È fondamentale notare che il comunismo del *Manifesto* non significava radicalismo economico estremo. Marx ed Engels non cercavano di introdurre immediatamente un'utopia socialista, e il programma economico del *Manifesto* è di carattere abbastanza limitato – quasi keynesiano. La sua caratteristica distintiva era il suo approccio al potere:

> Il *primo passo* nella rivoluzione della classe operaia è l'elevazione del proletariato al rango di classe dirigente per vincere la battaglia per democrazia… Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare *a poco a poco* tutto il capitale alla borghesia, per centralizzare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dirigente, e per aumentare il più rapidamente possibile le forze produttive totali.

Ho enfatizzato le parole più importanti, cioè «primo passo» e «a poco a poco».

Quando fu creata la Seconda Internazionale, emerse un divario tra questa definizione politica della sinistra e l'idea socialdemocratica emergente secondo cui la battaglia più importante era quella per le rivendicazioni economiche dei lavoratori. Ciò non significa ovviamente che i comunisti non avessero rivendicazioni economiche; il punto è che essi concepivano queste rivendicazioni come attuate da un tipo di Stato del tutto nuovo.

Si potrebbe pensare che si trattasse della stessa cosa – ma non era così. All'interno della socialdemocrazia, prese forma l'idea che le rivendicazioni economiche dei lavoratori potessero essere ottenute scendendo a compromessi con lo Stato capitalista. Ciò condusse gradualmente all'idea allettante, ma illusoria, che un progresso economico e sociale sostenibile potesse essere assicurato, paese per paese, se i lavoratori di ciascun paese avessero sostenuto attivamente il proprio Stato capitalista.

Inizialmente questa idea era nota come "riformismo", ma il termine nasconde una conseguenza ben più sinistra; essa mutò in sostegno all'imperialismo. Ciò perché gli Stati delle potenze europee erano divenuti, entro il 1900, strumenti dedicati all'asservimento imperialista dei popoli del mondo. In realtà, ciò che prese forma nella socialdemocrazia europea non era solo un'ala riformista: era un'ala filoimperialista del movimento operaio.

La socialdemocrazia tedesca fu la prima a cadere. Ciò avvenne sotto l'influenza del suo popolare ma ampolloso leader Ferdinand Lassalle, già ai tempi di Marx. L'essenza delle politiche di Lassalle era, da un lato, il massimalismo economico e, dall'altro, il compromesso politico.

Così egli promosse la «legge ferrea del salario», secondo la quale era inutile per i lavoratori scioperare perché il capitalista si sarebbe semplicemente ripreso qualsiasi guadagno attraverso l'aumento dei prezzi. Ma, d'altro canto, cospirò segretamente con Bismarck per offrirgli il sostegno dei socialisti per obiettivi della guerra della Germania contro la Danimarca nello Schleswig-Holstein.

Al contrario, la sinistra era quell'ala del movimento democratico che concordava con il *Manifesto* sul fatto che

> la borghesia non è più adeguata ad essere la classe dominante della società e di imporre alla società le proprie condizioni di esistenza come legge suprema.

Chiave di questa analisi è quindi il duplice antonimo della conclusione di Marx secondo cui la classe operaia sarebbe divenuta capace di governare – cioè, i capitalisti erano inadatti a governare. Prendere il potere non era, quindi, solo un bisogno della classe operaia ma un dovere verso l'umanità, una necessità. Di conseguenza, la caratteristica distintiva della sinistra, come la vedevano i comunisti, è che essa, al di sopra di tutto, era quella parte del movimento operaio generale che rifiutava il compromesso con lo Stato esistente.

È notevole che questa idea sia condivisa da tutte le forze antiimperialiste che abbiamo discusso. Gli iraniani e i venezuelani hanno, fondamentalmente, avviato un processo rivoluzionario perché o, come gli iraniani, si sono liberati del tutto del loro Stato, oppure, come i venezuelani, hanno trasformato così profondamente il carattere del loro Stato in una serie di sconfitte inflitte ai tentativi controrivoluzionari attraverso mobilitazioni popolari di massa, che il risultato – sancito sia dalla legge che dalla coscienza popolare – è un impegno inviolabile per i diritti della gente comune.

Ciò che indigna i capitalisti di tutto il mondo non è il semplice fatto di favorire la gente comune, ma che quella gente comune goda di diritti che prevalgono sui diritti dei loro sfruttatori.

Ciò mi conduce a un punto critico: che tipo di Stato è necessario per resistere all'imperialismo? La mia tesi è che si tratta dello stesso tipo di Stato necessario per resistere al capitalismo. Questa è la base oggettiva per un'alleanza di portata storica mondiale in cui antiimperialisti e comunisti lavoreranno fianco a fianco.

Le questioni della Rivoluzione e del Comunismo si uniscono nei seguenti termini: non è possibile prevalere sui diritti dei capitalisti senza creare un nuovo Stato, proprio perché tutti gli Stati capitalisti sono costruiti attorno all'inviolabilità della proprietà capitalistica. Questo è il motivo per cui il *Manifesto* invoca intromissioni "dispotiche" nella proprietà privata. Significa semplicemente che i lavoratori, avendo vinto la battaglia per la democrazia, tratteranno la proprietà privata come un diritto condizionato, non inviolabile. Se i capitalisti rispettano i diritti della nazione, possono operare su questa base. Quando i diritti della nazione entrano in conflitto con i diritti dei capitalisti, questi ultimi devono cedere e, se non lo fanno, perderanno la loro proprietà.

I comunisti del *Manifesto* e del Comintern miravano a istituire tale Stato, uno Stato la cui forma iniziale fu descritta da Weydemeyer (1852) come «dittatura del proletariato». Contrariamente alla propaganda occidentale, ciò non significava l'abuso del potere, ma il suo uso moralmente legittimo per superare gli abusi di proprietà che entravano in conflitto con i diritti del popolo.

La "sinistra" occidentale, al contrario, giunse a concepire il socialismo come l'attuazione di riforme che preservavano intatti i diritti dei proprietari. Questa è l'origine della nozione fuorviante per cui il socialismo significa ridistribuire la ricchezza, piuttosto che esercitare il potere su di essa.

Non è tutto. Il carattere di qualsiasi Stato è determinato dalla fonte di reddito delle sue classi dirigenti – che in Occidente significa capitale imperialista. Il suo reddito deriva non solo dal lavoro dei propri lavoratori, ma da quello degli altri quattro quinti del mondo. I partiti della "sinistra" occidentale hanno quindi stipulato un patto faustiano che è al centro del loro militarismo, del loro razzismo e della loro attuale ostilità verso la Russia. Essi si sono impegnati a lasciare intatto il diritto di sfruttare il mondo intero in cambio di una parte del bottino. Parlare di tali partiti come "di sinistra" è un'offesa al linguaggio, alla ragione e alla moralità.

Eppure, se non sono "di sinistra", cosa sono? Sono meglio compresi come partiti del liberalismo di ceto medio, usando il termine "liberale" correttamente per indicare il progetto politico dei partiti capitalisti antiaristocratici delle rivoluzioni francese e americana. Come spiega Losurdo (2011) nella sua magnifica contro-storia del liberalismo, la "Libertà" per questi partiti significava la libertà senza ostacoli di possedere e utilizzare la proprietà privata. L'unica questione che divide il liberalismo "di sinistra" dal neoliberismo di destra è come debba essere utilizzata questa falsa libertà. Per la sinistra autentica, ai proprietari non dovrebbe essere concessa alcuna libertà incondizionata.

Quando parliamo di "sinistra", quindi, ci riferiamo a quei partiti e movimenti che cercano, o dichiarano di rappresentare, i bisogni indipendenti delle classi senza proprietà e che rifiutano qualsiasi compromesso nel sostenere le loro rivendicazioni. Questo non è un progetto antiquato. Mentre il mondo entra in un periodo di cambiamenti tumultuosi, riteniamo che la necessità di una sinistra mondiale di massa tornerà nuovamente al primo piano. Ciò richiede un dibattito strategico sul tipo di partiti necessari e sulle relazioni tra di essi.

Con questo in mente, passo alla questione dell'imperialismo.

È un'idea comune nel liberalismo di sinistra occidentale, e persino tra troppi marxisti, che Marx non avesse alcuna concezione dell'imperialismo e non avesse nulla da dire al riguardo. Questa ridicola idea può essere sostenuta solo perché i liberali di sinistra non capiscono che l'imperialismo non è altro che un'estensione del colonialismo.

Ciò, a sua volta, deriva dal fatto che la sinistra occidentale pensa, francamente, che l'imperialismo capitalista sia un'invenzione moderna. Questa è una lettura molto sfortunata della celebre descrizione leniniana dell'imperialismo come «stadio finale» del capitalismo. Sarebbe più vero dire che, in realtà, il capitalismo è lo stadio finale dell'imperialismo. Questo perché il capitalismo è nato dal colonialismo, di cui l'imperialismo moderno è soltanto la forma più sviluppata.

Una volta compreso che la vera questione è la natura del colonialismo, la perspicacia di Marx diventa del tutto chiara. Fin dai suoi primi scritti, le sue idee sono molto schiette, venendo espresse con maggiore chiarezza nella sua franca analisi della schiavitù, l'istituzione economica fondante degli Stati Uniti d'America.

Un intero capitolo del I volume del *Capitale* (capitolo 27) è dedicato a spiegare il processo attraverso il quale il colonialismo diede vita al capitalismo. Esso contiene molti dei più celebri passaggi di Marx, che vengono però quasi sempre citati fuori contesto come se fossero una sorta di ripensamento o questione secondaria. Si consideri dunque quanto segue:

> La scoperta dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena di quel continente, l'inizio della conquista e del saccheggio dell'India, e la trasformazione dell'Africa in una riserva per la caccia commerciale alle pelli nere, sono tutte cose che caratterizzano l'alba dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idilliaci sono i momenti principali dell'accumulazione primitiva. Subito dopo segue la guerra commerciale delle nazioni europee, che ha il globo come suo campo di battaglia. Essa inizia con la rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna, assume dimensioni gigantesche nella guerra anti-giacobina dell'Inghilterra, e continua ancora oggi sotto forma delle guerre dell'oppio contro la Cina, ecc.[1]

Fin dai primi giorni della Prima Internazionale, egli insistette su questi punti, e nel suo discorso alla conferenza fondatrice osservò:

> Se l'emancipazione delle classi lavoratrici richiede la loro fraterna convergenza, come possono esse assolvere questa grande missione con una politica estera che persegue disegni criminali, che gioca sui pregiudizi nazionali e che sperpera in guerre piratesche il sangue e il tesoro del popolo?… [Tali conflitti] hanno insegnato alle classi lavoratrici il dovere di impadronirsi esse stesse dei misteri della politica internazionale; di vigilare sugli atti diplomatici dei rispettivi governi; di contrastarli, se necessario, con tutti i mezzi in loro potere; quando non possono prevenirli, di unirsi in denunce simultanee, e di rivendicare le semplici leggi della morale e della giustizia, che dovrebbero governare le relazioni tra i privati, come regole supreme delle relazioni tra le nazioni. La lotta per tale politica estera fa parte della lotta generale per l'emancipazione delle classi lavoratrici.[2]

Queste lezioni furono malamente assimilate dal successore dell'Internazionale dei Lavoratori, la Seconda Internazionale, e dall'origine dei partiti socialisti di massa europei. Va nuovamente sottolineato che la "Seconda Internazionale" del dopoguerra non fu in alcun modo una continuazione di questo organismo, smentendo la menzogna persistente, articolata in particolare da Tony Blair, secondo cui l'Internazionale Comunista sarebbe nata da una "scissione" all'interno dell'Internazionale.

La Seconda Internazionale si disgregò durante la Grande Guerra e fu sciolta. Tentò brevemente di riformarsi nel 1923 come alleanza dei suoi residui anti-Comintern, ma senza successo. L'attuale Internazionale fu creata nel 1952, all'apice della Guerra Fredda, e fu, per non usare mezzi termini, un semplice strumento dell'anticomunismo statunitense.

La sua caratteristica distintiva era la nozione di una "transizione pacifica" al socialismo, che essa contrapponeva ai metodi rivoluzionari del comunismo, non da ultimo in Cina. L'essenza di questo patto faustiano è che i partiti della socialdemocrazia, soverchiantemente concentrati nei nuclei imperialisti, accettarono come principio di lasciare intatti i loro Stati imperialisti.

In realtà, la questione in gioco non è nemmeno propriamente quella della violenza – questi partiti non esitano a sostenere la violenza più estrema dei loro governi contro i lavoratori del resto del mondo. La differenza fondamentale tra la sinistra autentica e questa falsità liberale è puramente e semplicemente questa: le organizzazioni operaie di sinistra autentica nei paesi imperialisti dovrebbero resistere, con tutti i mezzi a loro disposizione, al saccheggio militare ed economico di altri paesi da parte dei propri governi.

---

[1] K. Marx, 1976, p. 915.

[2] Inaugural Address of the Working Men's International Association, in K. Marx, 1962.

La Terza Internazionale fu fondata, per questa ragione, proprio a partire dalla centralità dell'opposizione alla guerra imperialista. Adottò condizioni di ammissione rigorose proprio per questo motivo. Il suo congresso del 1920 adottò le condizioni di Lenin per l'ammissione, di cui il punto 8 recita:

> I partiti nei paesi la cui borghesia possiede colonie e opprime altre nazioni devono perseguire una politica molto chiara e ben definita rispetto alle colonie e alle nazioni oppresse. Ogni partito che desideri aderire alla Terza Internazionale deve denunciare spietatamente le macchinazioni coloniali degli imperialisti del suo "proprio" paese, deve sostenere – nei fatti, non solo a parole – ogni movimento di liberazione coloniale, esigere l'espulsione dei suoi compatrioti imperialisti dalle colonie, inculcare nei cuori dei lavoratori del suo paese un atteggiamento di vera fratellanza con la popolazione lavoratrice delle colonie e delle nazioni oppresse, e condurre un'agitazione sistematica tra le forze armate contro ogni oppressione dei popoli coloniali.[3]

La dichiarazione del Comintern non fu mai abbandonata e non fu mai oggetto di disputa, nonostante le molte altre controversie che ebbero luogo nel movimento comunista.

Tuttavia, l'analisi e la definizione dell'imperialismo stesso sono oggetto di enormi dispute e confusioni nella sinistra. È dominata, francamente, dall'impulso a trovare citazioni isolate di Lenin che giustifichino la definizione di Russia e Cina come imperialiste.

Vale quindi la pena notare che la conferenza del 1921 adottò quella che equivale a una definizione di imperialismo, che integrava e, cosa cruciale, superava le posizioni iniziali di Lenin, Luxemburg, Bukharin e degli altri partecipanti al dibattito sulle cause della Prima guerra mondiale. Queste furono fornite dal marxista indiano M.N. Roy, le cui Tesi sulla questione orientale furono adottate da questa conferenza.

L'essenza della definizione di Roy è che i paesi imperialisti erano quelli che avevano raggiunto un monopolio mondiale nello sfruttamento del lavoro straniero. E questa è la caratteristica distintiva fondamentale dei paesi imperialisti oggi. Non è alterata dalla transizione al neocolonialismo, perché è una caratteristica economica dell'imperialismo, in cui la forza è semplicemente un mezzo accessorio per realizzarla.

La sua chiave è la divisione del mondo in due grandi parti; una minoranza di paesi con un monopolio della produzione di tecnologia avanzata, e una maggioranza che è costretta, sia con mezzi economici che politici, a specializzarsi nella produzione di beni primari, beni agricoli e, in generale, nei prodotti del lavoro a basso costo. Come conseguenza di questa divisione, gli imperialisti sono in grado di sfruttare il lavoro straniero a un tasso compreso tra dieci e venti volte superiore a quello con cui possono sfruttare i propri lavoratori.

Ora, ciò non significa che qualsiasi paese che abbia industrie all'estero sia imperialista. Il punto chiave sono le caratteristiche dell'intera nazione, che è definita dalle caratteristiche generali delle classi che controllano lo Stato, non dalle azioni di singole frazioni di tali classi. Nei paesi imperialisti, il potere è nelle mani di quella sezione della classe capitalista che è dedita allo sfruttamento straniero – i magnati coloniali che ancora oggi governano l'Inghilterra, la rapacissima cerchia ristretta di Donald J. Trump, gli eredi criptofascisti bismarckia-

[3] V.I. Lenin, "Terms of Admission into Communist International" (noto anche come "The Twenty-One Conditions"), in V.I. Lenin, 1966, pp. 206, 211.

ni del militarismo industriale prussiano, i sognatori napoleonici delle élite francesi, e i revanscisti costruttori di imperi che risalgono ripetutamente ai seggi del potere in Giappone.

Ciò dà origine a due cose. La prima è un tipo speciale di Stato che caratterizza gli imperialisti, dedicato a preservare questo monopolio. La seconda è che questi Stati formano un blocco distinto, fino a poco tempo fa organizzato e dominato dagli USA. Questo blocco, che i compagni di Lenin descrissero come i "Baroni Rapinatori" del mondo, è un club esclusivo. Dal 1918 nessuno vi è entrato tranne la Corea del Sud e Singapore – popolazioni minuscole in termini relativi che furono accolte a malincuore nel club per fungere da Stati cuscinetto e impedire che diventassero comuniste.

In effetti, il fatto stesso che questo blocco sia un club è un ulteriore chiodo sulla bara dell'oltraggiosa affermazione che la Russia, o la Cina, o per ciò che ci concerne la Turchia, il Sudafrica, l'India o il Brasile siano ora, o possano diventare, potenze imperialiste. Questa è un'idea ridicola per la semplice ragione che è economicamente impossibile condividere un monopolio.

Questo è il motivo per cui politicamente nessuno di questi paesi, anche nella misura in cui potesse desiderare di diventare imperialista, sarà mai autorizzato a diventarlo.

E questo mi conduce allo stato attuale del mondo.

Questo sistema si sta ora sgretolando. Non solo a causa della resistenza del Sud, sebbene questa abbia avuto un ruolo non secondario; ma perché, a causa del saggio del profitto in calo nel Nord, esso è rimasto intrappolato in un declino prolungato che è interamente opera sua. L'unica risposta che può dare è intensificare, allo stesso tempo, i suoi attacchi contro i lavoratori del Sud e contro i propri lavoratori.

Per questa ragione metto in discussione l'ipotesi che sembra essere alla base del concetto di "iperimperialismo", secondo cui questa nuova fase aggressiva sarebbe un prodotto della forza e dell'unità dei paesi imperialisti. Penso al contrario che sia il prodotto della loro debolezza, che ha ormai raggiunto il punto in cui attaccano apertamente non solo i lavoratori, ma anche gli uni gli altri. Naturalmente hanno sempre gareggiato tra loro, ma non in modi come la distruzione del gasdotto Nord Stream, che è semplicemente un atto di guerra degli Stati Uniti contro la Germania – nessun'altra descrizione si addice a ciò che sta venendo alla luce.

Ciò che vediamo è, in questo senso, un ritorno alle condizioni che portarono alla Prima guerra mondiale, in cui i conflitti tra le grandi potenze si combinano con i conflitti tra gli imperialisti nel loro insieme e la classe operaia nel suo insieme.

Questo non rende gli imperialisti meno pericolosi; non c'è belva più violenta di quella messa alle strette. Di conseguenza, essa sta rapidamente tornando alle sue forme essenziali, primordiali, in cui la repressione nuda e cruda e la forza militare vengono in primo piano, spazzando via ogni pretesa di virtù liberale.

Ciò che richiede è che i lavoratori si organizzino per diventare una forza mondiale capace di fermare la bestia sul suo cammino. L'ascesa del fascismo, in nuove forme, dimostra che questo compito è urgente.

È anche, tuttavia, un compito che può essere compiuto. Le posizioni di Roy sulla lotta all'imperialismo – e quelle del XXI Congresso – sono del tutto chiare. Esse affermano che la conseguenza dell'imperialismo ha portato all'esistenza una nuova forza di massa; i contadini poveri e gli artigiani dei paesi colonizzati.

Citazione:

> convertendo i contadini e gli artigiani dei paesi soggetti in un proletariato agricolo e industriale, l'imperialismo ha portato all'esistenza un'altra forza che è destinata a contribuire alla sua distruzione. Ciò posto, il rovesciamento dell'ordine capitalista in Europa, che in larga misura si basa sulla sua estensione imperiale, sarà raggiunto non solo dal proletariato avanzato d'Europa, ma con la cooperazione consapevole dei lavoratori e di altri elementi rivoluzionari in quei paesi coloniali e soggetti.[4]

Nelle condizioni moderne dobbiamo solo aggiungere quanto segue: negli anni successivi, la dimensione di questa "altra forza" è aumentata di un fattore dieci o venti. Essa supera ora chiaramente la dimensione della classe operaia nei paesi imperialisti. I termini dell'equazione di Roy sono quindi invertiti. Non sono i paesi coloniali e soggetti a dover "cooperare" con i lavoratori dei paesi imperialisti. Sono i lavoratori dei paesi imperialisti a dover cooperare con le loro sorelle e fratelli che sono effettivamente in prima linea nella battaglia che i loro stessi governi stanno conducendo contro i lavoratori del mondo.

L'aggiunta da parte del Comintern della liberazione coloniale alle rivendicazioni del movimento operaio ha forse cambiato gli ideali dei fondatori, come sostengono i critici che vedono la lotta antiimperialista come estranea o addirittura contrapposta alla lotta di classe? In realtà, lungi dal negare l'unità della classe operaia mondiale, il Comintern l'ha estesa.

Queste dichiarazioni quindi non contraddicono la Prima Internazionale. Esse incarnano il principio di Marx secondo cui «nessuna nazione che ne schiavizza un'altra può essere essa stessa libera». Esse concretizzano la visione del *Manifesto* secondo cui «i comunisti non hanno interessi particolari propri, se non quello di rappresentare l'interesse più generale di tutti i lavoratori», nel contesto della guerra fratricida del 1914.

I lavoratori, dice il Comintern, possono agire su scala mondiale solo se i lavoratori dei paesi imperialisti si schierano con l'esercito proletario molto più numeroso delle colonie. Il Comintern, un'alleanza esplicitamente antiimperialista, rimase un'alleanza di sinistra perché, come i suoi predecessori, voleva rappresentare gli interessi dei senza-proprietà contro quelli dei proprietari su scala mondiale.

Qualsiasi movimento antiimperialista mondiale dovrebbe quindi basarsi su un concetto chiaro di cosa sia l'imperialismo: un sistema economico mondiale di sfruttamento differenziale imposto a quattro quinti del mondo da un quinto. Ciò ha due conseguenze.

Ne consegue anzitutto che i partiti socialdemocratici non sfideranno le azioni degli Stati imperialisti. Essi si stanno già sgretolando proprio per questa ragione e il compito del momento è creare nei paesi imperialisti degli autentici sostituti di sinistra al loro posto.

La ragione merita di essere ripetuta: poiché il reddito principale degli Stati imperialisti deriva dallo sfruttamento del lavoro all'estero, ne consegue – come la notte segue il giorno – che questi partiti sosterranno tutto ciò che i loro governi fanno per mantenere il loro dominio sui lavoratori all'estero, compreso tutto ciò che abbiamo visto: guerre barbariche, sanzioni coercitive e punitive, cambi di regime e tutto il resto.

Quindi, la ragione è che i superprofitti che gli imperialisti possono guadagnare sfrut-

[4] M.N. Roy, 1921.

tando il lavoro straniero sono molto, molto più alti dei profitti che si possono ottenere sfruttando il proprio lavoro. Sui dettagli di questo ho condiviso con voi, tramite gli organizzatori, un documento sulla persistente disuguaglianza delle nazioni, che dimostra che non solo il reddito dei paesi imperialisti in termini monetari rispetto a quello dei paesi del Sud del mondo è cresciuto costantemente dalla fine della Seconda guerra mondiale, e in particolare sotto il neoliberismo, ma che la sua entità è dell'ordine di dieci o venti volte maggiore, il che supera di gran lunga ciò che si potrebbe ottenere concentrandosi o sfruttando la propria forza lavoro.

Se puoi ottenere sfruttando venti lavoratori indiani la stessa quantità di lavoro che puoi ottenere da un lavoratore inglese, ovviamente ti concentrerai sullo sfruttamento degli indiani. Se un monopolista minerario americano può ottenere il lavoro di dieci lavoratori per estrarre petrolio a buon mercato, cibo, o tessuti dall'America Latina, dall'India, dall'Indonesia, o da qualsiasi altra parte del mondo in cui vada, allora ovviamente farà quello, piuttosto che concentrarsi sui propri lavoratori.

Questa è la vera origine del "welfare state" in disgregazione. Gli Stati emersi dall'ultima guerra, e dalla ondata rivoluzionaria che la seguì, trovarono semplicemente più conveniente comprare una larga parte della propria classe operaia, corrompendo e traviando le sue organizzazioni, piuttosto che rischiare un grande scontro con essa che potesse portare al comunismo.

Ma questo non ha alcuna relazione con gli obiettivi della Prima, della Seconda o della Terza Internazionale. Non è una politica di sinistra. È una politica imperialista. Ecco perché sono necessari nuovi partiti di massa genuinamente di sinistra e quindi genuinamente antimperialisti in tutte le nazioni dell'Occidente collettivo.

Ma ciò, a sua volta, richiede di ridefinire quale sia il compito di questi partiti. Non è semplicemente insorgere e fare la rivoluzione. La cosa primaria è tornare direttamente alla nostra definizione di sinistra. Non è fare compromessi. È non arrendersi. È dire: ciò che sta accadendo al popolo palestinese è inaccettabile, e non lo tollereremo.

E sono gli imperialisti stessi a riconoscerlo. Questo è il motivo per cui in Gran Bretagna vengono inflitte pene detentive orrende a persone che hanno dipinto – messo vernice rossa sugli aerei, come se fosse, sapete, un atto terroristico – beh, è stato effettivamente legalmente definito come un reato terroristico dipingere gli aerei di rosso.

La legge del mio paese non mi permette nemmeno di esprimere un'opinione su queste azioni. Quello che dirò è questo: il fatto stesso che lo Stato tratti atti così lievi di disobbedienza civile come un crimine paragonabile al genocidio del popolo palestinese ti dice in modo definitivo quale sia la natura di quello Stato.

Dirò anche questo: la risolutezza nell'opporsi all'imperialismo del proprio governo non assume la forma dell'insurrezione a mano armata. Al contrario, non è un'attività terroristica – questa è una delle importanti difese che devono essere opposte alla repressione degli imperialisti in patria. In realtà non implica affatto violenza. Significa semplicemente dire: no.

E c'è una meravigliosa frase di uno dei miei scrittori tedeschi preferiti, Kurt Tucholsky, in cui dice che nulla è più difficile, e nulla richiede più coscienza morale, che opporsi al senso comune del proprio tempo e dichiarare chiaramente: no.

Rosa Luxemburg ha detto che nulla è più rivoluzionario della verità. Quindi anche dire la verità è di per sé un atto rivoluzionario. Se si definisce un atto rivoluzionario come semplicemente il non scendere a compromessi con lo Stato – questo, mi sembra, crea una definizione

operativa per la base su cui le organizzazioni di sinistra del futuro all'interno dei paesi imperialisti e le organizzazioni antimperialiste di tutto il mondo possono incontrarsi su una base comune.

Questo, infine, ci porta però a chiederci: cosa significa questo concetto di antimperialismo nel Sud del mondo? È un invito a scendere a compromessi con la borghesia di questi paesi? Se diciamo che facciamo causa comune contro gli aggressori imperialisti, e non poniamo chiaramente una condizione di socialismo o anche di avanzamento economico di quei paesi – stiamo gettando via qualcosa di cui i lavoratori hanno realmente bisogno?

Ebbene, questo è il motivo per cui ho avanzato l'idea che la sinistra dovrebbe essere una minoranza all'interno di un'internazionale antiimperialista. Questo ha un significato specifico: dovrebbe essere una minoranza organizzata, proprio come lo erano i comunisti nella lotta per liberare la Cina dall'imperialismo giapponese. Nelle circostanze neocoloniali di oggi, la questione decisiva che divide la sinistra dagli antimperialisti in generale del Sud del mondo non è confinata alla questione militare: al centro di ciò che deve essere raggiunto c'è la sovranità economica. E infatti, questa è la garanzia ultima della sicurezza. La nozione secondo cui il compito dei lavoratori è «sviluppare le forze produttive» è un'acquisizione di Marx e dei comunisti, che ha acquisito un significato nuovo e vitale per quei paesi le cui economie sono state devastate e i cui popoli sono stati rovinati dalla predazione imperialista.

Tuttavia, va fatta una precisazione, su cui concluderò. Il modo in cui si dovrebbe giudicare il progresso compiuto in qualsiasi paese verso quella possibilità non si basa sulla forza della sua economia ma sulla coscienza e la risolutezza della sua classe operaia, espressa nella qualità della sua leadership politica. E l'incoraggiamento di quello sviluppo politico è in realtà il compito chiave di qualsiasi nuova organizzazione internazionale.

Questo è il motivo per cui devo concludere con una critica fraterna al concetto di iper imperialismo, che fa una dettagliata categorizzazione dei paesi del mondo basata sull'aspirazione, o sul conseguimento, dei loro governi per quanto riguarda la sovranità economica. Ma non credo che i palestinesi abbiano raggiunto alcun livello di aspirazione alla sovranità economica; eppure stanno guidando il mondo nell'esempio che hanno dato nel resistere a ciò che gli imperialisti stanno cercando di fare, semplicemente opponendosi e dicendo: noi esistiamo.

Quindi, penso che si dovrebbe guardare dove guardava Marx, dove dice che la caratteristica fondamentale, per quanto riguarda le prospettive del socialismo o del comunismo in qualsiasi paese, è lo stato di coscienza delle sue masse lavoratrici.

Vi lascio con questo pensiero, e auguro una discussione fruttuosa, se non troppo "pugilistica".

Grazie.

BIBLIOGRAFIA

V.I. Lenin, 1966, *Collected Works*, Vol. 31, Moscow, Progress Publishers

K. Marx, 1962, *Selected Works in Two Volumes*, Vol. 2, Moscow, Foreign Languages Publishing House

K. Marx, 1976, *Capital: A Critique of Political Economy*, Vol. 1, London, Penguin Books in association with New Left Review

M.N. Roy, 1921, *Theses on the Eastern Question* (noto anche come *Draft Theses on the Oriental Question Presented to the Third Congress of the Communist International*), Comintern Archives, RGASPI, fondo 490, inventario 1, fascicolo 6

NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

L'autore è uno studioso e attivista marxista britannico, con una lunga carriera accademica e militante nel movimento operaio e antiimperialista internazionale. Specialista di economia politica e teoria marxista, ha pubblicato numerosi saggi sulla disuguaglianza globale, l'imperialismo e le prospettive del socialismo nel ventunesimo secolo. È stato consulente di organizzazioni internazionali ed è attualmente impegnato nella costruzione di reti di solidarietà internazionale tra movimenti popolari del Sud e del Nord del mondo.

Israele in America Latina e altri loschi affari

Alesandra Ciattini

Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

ABSTRACT

In seguito al feroce genocidio dei palestinesi, prima negato oggi non più occultabile, lo Stato sionista si è trovato completamente isolato nel panorama internazionale e per questa ragione sta cercando di trovare sostegno in quei paesi in cui negli ultimi anni si è verificata una svolta a destra, in particolare in America Latina, dove molti governi si sono sottomessi vergognosamente alla politica della Casa Bianca sempre fondata sulla sciagurata Dottrina Monroe. Ovviamente l'America Latina non attrae solo per il risorgere della destra, ma anche perché è un territorio ricco di risorse ed è popolato da numerosi cristiani evangelici fortemente sionisti. Sulla base di queste considerazioni, le imprese israeliane si sono assicurate numerose concessioni nel ricco subcontinente; per esempio, la società Mekorot ha comprato tutta l'acqua lì disponibile da impiegare nella costruzione di immensi centri di dati e nelle attività estrattive, quali le riserve di gas a Vaca muerta in Argentina. In cambio Israele offre tecnologie avanzate e sistemi di controllo sviluppati da Palantir e impiegati per individuare i bersagli da colpire nella tragedia di Gaza.

Following the brutal genocide of the Palestinians, previously denied but now no longer concealable, the Zionist state has found itself completely isolated on the international scene. For this reason, it is seeking support in those countries that have seen a rightward shift in recent years, particularly in Latin America, where many governments have shamefully submitted to the White House's policies, still based on the disastrous Monroe Doctrine. Of course, Latin America is attractive not only because of the resurgence of the right, but also because it is a land rich in resources and populated by numerous staunchly Zionist evangelical Christians. Based on these considerations, Israeli companies have secured numerous concessions in the rich subcontinent; for example, the Mekorot company has purchased all the water available there to use in the construction of immense data centers and in extractive activities, such as the gas reserves at Vaca Muerta in Argentina. In exchange, Israel offers advanced technologies and control systems developed by Palantir and used to identify targets in the Gaza tragedy.

KEYWORDS

Israele, America Latina, Dottrina Monroe

Molti in America Latina denunciano le relazioni pericolose che l'estrema destra e le imprese del subcontinente stanno tessendo con Israele. Per esempio, Maren Mantovani (@StoptheWall), del Comitato Nazionale Palestinese di Boicot, rende noto quanto sta avvenendo in vari paesi della regione. Avverte che dall'Honduras alla Colombia i gruppi sionisti stanno diffondendo tecnologie, armi, sistemi di controllo, spesso elaborati da Palantir, che danneggiano i governi progressisti e violano la sovranità delle nazioni. I risultati delle recenti elezioni celebrate in alcuni paesi sarebbero il frutto della penetrazione sionista, volta a conquistare il loro sostegno, dove le trasformazioni politiche lo rendono possibile.

La presidentessa del Messico, Claudia Sheinbaum, di origini ebraiche, ha condannato Israele, accusandolo di genocidio e ha ribadito il suo appoggio alla comunità palestinese, che conta numerosi appartenenti in America Latina. Secondo Mantovani, il Messico dovrebbe rompere le relazioni con lo Stato sionista e impedire che le risorse del paese vengano utilizzate per finanziare la sua politica aggressiva.

Su questo tema, ancora più interessante è un articolo pubblicato da un sito sionista messicano, il «Giornale ebraico messicano»,[1] nel quale da un lato si esprime la preoccupazione per l'isolamento internazionale di Israele, accusato di genocidio da ex alleati, per la rottura di contratti di vendita di armi, per il boicottaggio; dall'altro, si esulta per il fatto che «Gerusalemme viene ora accolta con entusiasmo dai leader latino-americani di destra, i quali sono desiderosi di seguire l'esempio della Casa Bianca, di guadagnare l'appoggio degli elettori evangelici, favorevoli al sionismo (v. Bolsonaro e Milei) e ottenere la tecnologia israeliana». La sfida – osserva il «Giornale» – sta nel riuscire a mantenere nel tempo questi rapporti.

Dobbiamo chiederci perché sta avvenendo tutto questo. La stessa fonte mette in evidenza che il cambio di rotta è stato determinato dalle vittorie elettorali dell'estrema destra che hanno sostituito i precedenti governi progressisti. Ma c'è dell'altro. Gli USA hanno ribadito la validità della Dottrina Monroe e dichiarato legittimo qualsiasi intervento a difesa della loro sicurezza nazionale, al di là di quanto previsto dal diritto internazionale. Pertanto, la riappropriazione dell'emisfero occidentale da parte delle corporazioni statunitensi ha riaperto la strada ai loro servi-padroni israeliani, i quali debbono assolutamente approfittare di questa opportunità loro così favorevole. Inoltre, i nuovi leader di destra intendono legarsi sempre più agli USA, i quali con vari mezzi garantiscono il loro potere non gradito alla maggioranza della popolazione della regione. Era quello che facevano gli spagnoli assicurando la perpetuazione del sistema schiavista vitale per i latifondisti.

Merita ricordare il crescente numero di cristiani evangelici, dovuto alle campagne di proselitismo lanciate dalle Chiese reazionarie statunitensi, i quali attribuiscono un ruolo messianico a Israele.

Esemplare in questo senso è stato il comportamento dello Stato sionista verso l'indebolito e violentato Venezuela. Si tratta di una notizia vecchia, ormai di quasi due mesi fa (il terremoto che ha colpito il Venezuela, causando circa 6.000-7.000 vittime), ma che – credo – merita esser riconsiderata. In quell'occasione il governo israeliano e Netanyahu in

[1] Cfr. diariojudio.com/2026/08/26/por-que-israel-atraviesa-un-momento-de-acercamiento-en-america-latina-y-que-podria-hacer-que-perdure/536744/

prima persona decisero di inviare una squadra di specialisti (medici e ingegneri) per aiutare i dirigenti venezuelani, divenuti tali dopo l'illegittima e oscura cattura di Nicolas Maduro, a far fronte alla catastrofe riversatasi su un paese già in serie difficoltà. Il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar ha scritto commosso su X: «L'invio di questa delegazione esprime l'impegno dello Stato di Israele nell'assistenza umanitaria nei confronti dei popoli che hanno sofferto disastri naturali». In effetti, pronunciando queste parole non ha mentito, dato che Israele non è impegnato ad aiutare quelli che hanno sofferto catastrofi provocate da fattori umani, soprattutto quando gli umani sono loro stessi.

Israele ha così colto la palla al balzo, rendendo possibile la ripresa delle relazioni consolari con il Venezuela, che erano state interrotte diciassette anni fa, quando Hugo Chavez aveva giustamente condannato lo Stato sionista per la sua politica aggressiva e spietata nella regione mediorientale. Come si è detto, questo evento costituisce un cambio di rotta adottato dai paesi latinoamericani che, dopo un periodo progressista, hanno di nuovo virato verso la destra. In un video precedente, fatto con il canale Capibara, avevamo parlato di trumpificazione dell'America Latina e certo l'isterico magnate e i suoi compagni di bisbocce non sono estranei a tutto ciò. Infatti, Caracas ristabilisce le relazioni con Tel Aviv poco dopo che la Colombia, ora retta da Abelardo de la Espriella, ha riconosciuto la legittimità dell'occupazione delle alture del Golan da parte di Tel Aviv. Con quale autorità lo abbia fatto, non è dato sapere. Insieme alla Bolivia, il Venezuela aveva rotto le relazioni diplomatiche con Israele nel 2009, pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione di Gaza (Operation Cast Lead). Prima dell'intempestiva iniziativa della Colombia, solo gli USA avevano dichiarato che le Alture del Golan erano di pertinenza israeliana, ossia di uno Stato cresciuto dal nulla, solo sulla base degli interessi imperialistici nella regione, che mai hanno tenuto in conto la sacrosanta volontà dei suoi abitanti. Eppure, ciò nonostante, il capo del governo siriano, il noto terrorista Al Jolani, non ha accettato tale riconoscimento; sulla stessa linea si è mossa la Turchia, che si è impegnata in un nuovo patto con Arabia Saudita ed Egitto (7 agosto), il cui scopo sembrerebbe quello rafforzare la dissuasione regionale e l'autonomia strategica dei paesi dell'area, dove si registrano pericolosi conflitti: Israele e USA contro l'Iran, gli attacchi dello Stato sionista alla Siria e al Libano meridionale e l'impunita uccisione dei palestinesi.

L'ex presidente della Colombia Gustavo Petro ha scritto su X che per la maggior parte dell'umanità le Alture del Golan appartengono alla Siria, e che Israele ha usato software per alterare i risultati elettorali, portando al governo della Colombia un cittadino statunitense, sottomesso ai voleri di Israele e degli USA. Ha anche scritto che chiede scusa per l'offesa, inerente al riconoscimento, fatta al popolo arabo e a quello islamico, che la Colombia rispetta profondamente.

Dopo il non più oscurabile genocidio dei palestinesi, che ancora continua nell'indifferenza dei cosiddetti difensori dei diritti umani, Israele ha speso miliardi per presentare al mondo un volto diverso da quello del feroce omicida e, nello stesso tempo, sta intrecciando nuovi legami con l'America Latina e, in particolare, con l'Argentina di Javier Milei, con cui avrebbe firmato gli Accordi di Isacco, un trattato di collaborazione ad ampio spettro. Ricordo che la Patagonia era tra le terre designate dai primi sionisti per accogliere un focolare per gli ebrei. Se non sono stati i turisti israeliani in Patagonia a scatenare gli incendi, che hanno devastato la regione nel gennaio 2026, essendo questi ultimi solo vittime di un'en-

nesima teoria del complotto,[2] certo è che la società israeliana Mekorot si è comprata tutta l'acqua lì disponibile da impiegare nelle attività estrattive, le riserve di gas in Vaca Muerta e la costruzione di enormi centri di dati su iniziativa di Palantir.[3] Mekorot è una corporazione parastatale che oggi gestisce l'80% delle risorse idriche della Palestina e che aveva rapporti con ACEA e IREN in Italia. Con questa operazione, i già vessati mapuche, antichi abitatori della zona divisa tra Cile e Argentina, faranno probabilmente la fine dei palestinesi.

I governi di Israele e Venezuela hanno comunicato di aver deciso di "proseguire la cooperazione tecnica bilaterale derivante dagli sforzi in risposta all'emergenza e di ricostruzione successivi al doppio terremoto" che ha devastato la nazione caraibica dal 24 giugno.

Occorre aggiungere che l'avvicinamento Venezuela/Israele, certamente benedetto dall'ineffabile Trump, il quale ha dichiarato "al vincitore appartengono le spoglie", ha suscitato importanti proteste da parte della popolazione venezuelana,[4] che ha bruciato nelle strade la foto di Netanyahu, la bandiera statunitense e quella israeliana al grido classico "Yanquee go home", ricordando le parole di condanna verso lo Stato sionista pronunciate dal presidente Chavez. Questo ribadisce l'ostilità delle popolazioni verso Israele, manifestatasi più volte anche in altri paesi.

Le Nazioni Unite riconoscono che la regione delle alture del Golan appartiene alla Siria e il segretario generale dell'ONU, António Guterres, ha confermato tale posizione, definendo l'occupazione israeliana illegale e "del tutto inaccettabile".

Il precedente governo colombiano, diretto dell'ex presidente Gustavo Petro, aveva interrotto le relazioni diplomatiche con Israele nel maggio 2024, e aveva anche sostenuto l'azione intrapresa dal Sudafrica dinanzi alla Corte Internazionale di Giustizia contro Israele con l'accusa di genocidio. Ovviamente in linea con la svolta a destra il nuovo presidente ha annullato questa decisione e ha anche ridotto il numero delle ambasciate del paese all'estero, eliminando per esempio quella all'Avana.

Il panorama latino-americano ci offre altre notizie interessanti, ma ai nostri occhi certamente non positive. Secondo quanto riporta l'«Orinoco Tribune», il cui motto è "The Truth is Subversive", «l'ex presidente di Conindustria, analoga alla nostra Confindustria, Luigi Pisella, di origine italiana, nonché membro della Commissione speciale per la valutazione e la classificazione dei beni pubblici istituita dal governo venezuelano, ha rivelato che Washington ha trattenuto circa 4,7 miliardi di dollari provenienti dalle esportazioni di petrolio del Venezuela durante la prima metà del 2026». E sapete perché? Difficile da credere: la cifra corrisponde al costo dell'operazione militare illegale, con la quale il Venezuela è stato bombardato e il presidente Maduro con la moglie sono stati sequestrati e rinchiusi in un carcere a New York in attesa del processo che si terrà nel 2027. Si tratterebbe circa di un terzo del ricavato dalle esportazioni del Venezuela. Pisella è un esponente dell'estrema destra, ma che ha collaborato sia con Maduro che con Delcy Rodriguez, così scrive il giornale, la quale insieme al fratello si distingue nel gruppo chavista per essere quella che ha studiato all'estero e che quindi è la maggiormente preparata culturalmente.

---

[2] Cfr. marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/saggi/805-come-e-stata-trasformata-la-parola-complottista-per.

[3] Cfr. notiziegeopolitiche.net/argentina-la-patagonia-diventa-il-laboratorio-del-nuovo-capitalismo-tecnologico/.

[4] Cfr. youtube.com/shorts/vM-fe0MT6e4.

Sempre secondo Pisella il Venezuela avrebbe dovuto ricevere circa 14,5 miliardi di dollari per le esportazioni di petrolio del primo trimestre del 2026, ma a questa cifra debbono essere detratti altri balzelli imposti dall'amministrazione Trump (debiti, costi di produzione, diluenti etc.). Comunque, alla fine della favola, anche il «Financial Times» denuncia l'opacità dei conti e sostanzialmente sembrerebbe che il Venezuela abbia ricevuto poco o nulla dalla vendita delle sue risorse. Inoltre, queste informazioni non giungono dalla presidentessa incaricata ma da un ricco impresario, evidentemente coinvolto in prima persona in queste vicende. Infatti, costui e altri suoi colleghi descrivono un futuro radioso per il Venezuela dovuto alla futura crescita degli investimenti privati, i quali ovviamente dovranno ricevere garanzie giuridiche contro l'ipotesi che il paese caraibico volesse ripetere l'esperienza cubana. Queste considerazioni alimentano la convinzione che questa commissione ha come obiettivo ultimo la privatizzazione delle risorse del popolo venezuelano, per ora limitandosi a recitare il solito slogan "pubblico è brutto, inefficiente, privato è bello e tutti ne beneficiano". I cittadini italiani, che hanno vissuto questa esperienza, potrebbero facilmente sbugiardare chi osa ancora ripetere questo falso ritornello.

Preceduta dall'annuncio trionfante di Trump sul suo social, la presidentessa ad interim del Venezuela, Delcy Rodríguez, comunica che, dopo il varo della contestata legge sugli idrocarburi, è stato stipulato un accordo di venticinque anni, che concede alle corporazioni USA l'accesso a 65 miliardi di barili di petrolio fino a 209 miliardi di dollari all'anno (19 dollari per barile, quando oggi costa circa 90 dollari), da destinare alla ricostruzione delle infrastrutture deteriorate da anni di abbandono dovuto alle sanzioni (Post del «The New York Editorial»). Analisti, esperti e consulenti delle stesse compagnie petrolifere hanno mostrato un certo scetticismo: la situazione politica del paese è ancora incerta, sarebbe necessaria una grande quantità di investimenti, il personale venezuelano competente è emigrato dal paese etc. Per Larry Johnson sarebbe un'altra sparata di Trump per far credere agli statunitensi che il prezzo delle risorse energetiche scenderà e con esso il costo della vita, ma non sembra che tutte le urlate dichiarazioni del presidente, sempre contraddittorie, riescano a riconquistare la fiducia dei suoi elettori.

Intanto, comincia a trapelare una narrazione diversa da quella ufficiale degli eventi del 3 gennaio. In realtà, nel paese caraibico resiste un gruppo di intellettuali chavisti (Mario Silva, Luis Britto García etc.), i quali sostengono che il rapimento di Maduro e della moglie è solo l'ultimo atto di un lungo processo iniziato con la stessa Rivoluzione Bolivariana. Secondo Mario Silva, costituente e membro del PSUV, conduttore di noto programma televisivo (*La Hojilla*), la classe dirigente bolivariana era ed è divisa in diverse fazioni; la prima, cui lui appartiene, sosteneva la necessità di radicalizzare la Rivoluzione, rendendo efficace il potere degli organismi di base (*las comunas*); l'altra fazione, di destra, voleva invece una politica di conciliazione con gli USA ed è tuttora sostenuta da una borghesia depredatrice, che si è sviluppata sotto le ali del PSUV, e con l'aiuto dei suoi membri corrotti ha fatto affari, sviluppando varie attività produttive. Un momento decisivo in questo processo è stata la riunione di Rodríguez con importanti funzionari statunitensi in Qatar, paese che ha fatto da mediatore tra la presidentessa del Venezuela, del resto riconosciuta anche dalla Russia e dalla Cina, e l'amministrazione Trump. Quest'ultima resterà al potere fino a che Maduro non verrà rilasciato, perché la permanenza nella carica di presidente di questi impedirebbe la

celebrazione delle elezioni. Non è chiaro, tuttavia, se Maduro, che dal 2018 ha abbandonato alcuni principi chavisti, favorendo la dollarizzazione, liberalizzando l'economia, eliminando il controllo sui prezzi sia solo una vittima inconsapevole del criminale intervento statunitense o abbia in qualche modo partecipato a esso, tenendo anche conto che, sempre secondo Silva, il sistema di difesa venezuelano abbastanza efficace era stato disattivato.[5]

Questi eventi non mi scandalizzano e, guardando alla complicata e confusa situazione in cui si trova oggi, dinanzi a uno scenario tragico, la sinistra radicale, europea, non intendo denigrare i lavoratori del Venezuela, sostenitori della Rivoluzione Bolivariana, che certamente troveranno il modo di reagire a questi atti di incredibile prepotenza e arroganza e di di riprendere la via della loro emancipazione.

Da questa rapida analisi possiamo, credo, trarre un'ultima considerazione di carattere generale. Vijay Prashad, direttore del Tricontinental Institute for Social Research,[6] ha espresso dure critiche contro la politica delle grandi corporazioni, le quali vogliono strappare soprattutto ai paesi deboli, come Venezuela e Argentina, ma non solo, una serie di garanzie per i loro investimenti privati: no alle nazionalizzazioni, garanzia dei profitti, controllo dei lavoratori, impunità rispetto ai danni climatici, idrogeologici etc.

Come si può ricavare, questi sono i caratteri del nuovo fascismo: costituzione di un potere globale nelle mani di una classe transnazionale, che colloca i suoi obiettivi al di sopra del diritto internazionale, degli Stati e delle popolazioni e che per raggiungerli è disposta a tutto.

---

[5] Per maggiori dettagli v. il video YouTube del canale di Ariel Umpierrez: youtube.com/watch?v=-ZYrm50_xnA&t=6122s.

[6] Cfr. thetricontinental.org/team/.

Sui due fronti della barricata

Paolo Crocchiolo

Già docente all'Università statale di Milano, già senior medical officer delle Nazioni Unite

ABSTRACT

Il presente articolo si compone di una serie di dialoghi dell'Autore con personaggi del Sud Globale, appartenenti alle classi popolari o comunque ispirati da una coscienza politica antimperialista o ancora membri attivi di movimenti di liberazione anticolonialisti. In contrapposizione dialettica a essi, ovvero "sull'altro fronte della barricata", vengono presentati dialoghi riferiti a esponenti, in parte storici e in parte fittizi, di vertici politici o di Consigli d'Amministrazione di grandi gruppi industriali come la United Fruit, la International Telephone and Telegraph Corporation, l'Union Minière, che in quegli stessi anni (della seconda metà del '900) determinavano le politiche di cui erano vittime i popoli depredati delle loro risorse e della loro forza-lavoro. Nella prima parte dell'articolo l'attenzione è rivolta all'intreccio di esperienze personali dell'Autore con i grandi avvenimenti storici riguardanti il Venezuela, il Cile e più in generale i paesi latinoamericani, mentre nella seconda parte lo scenario si sposta sullo Zimbabwe, il Congo, il Burkina Faso e il continente africano nel suo insieme. In particolare, viene approfondito il discorso del passaggio dal colonialismo alla decolonizzazione che però, grazie al sistema dei prestiti richiesti dai paesi ex coloniali per la loro ricostruzione, si trasforma ben presto in nuova dipendenza neocoloniale ovvero, sotto mentite spoglie, in ricolonizzazione atta a garantire la prosecuzione del flusso unilaterale delle risorse dal Sud Globale ai paesi industrializzati e tecnologicamente avanzati.

The present paper consists of a number of dialogues between the Author and representatives of the lower classes, left wing professionals, or active members of liberation movements of the Global South. In contrast to the latter, i.e., "on the other front of the barricade", the Author presents dialogues between high level political administrators and members of Boards of Directors of great corporations such as United Fruit, International Telephone and Telegraph, Union Minière etc., who in those very years (the second half of the XX Century) dictated the policies whose victims were the peoples, defrauded of both their resources and their workforce. The first part of the paper focuses on the intertwining of the Author's personal experiences with the great historical events concerning Venezuela, Chile, and Latin America in general; in the second part the outlook moves towards Zimbabwe, Congo, Burkina Faso, and the African continent as a whole. The passage from colonialism to neocolonialism, based on the "debt blackmail" is particularly emphasized, which consists of the loans required by the ex-colonies for their reconstruction, the payment of which eases the continuation of the unilateral flow of resources from the Global South to the affluent, industrialized and technologically advanced world.

KEYWORDS

neocolonialismo, Sud Globale, debito estero, dipendenza economica, movimenti di liberazione, multinazionali, America Latina e Africa.

Juanelo

Caracas, 27 novembre 1978

Le pagine seguenti sono il frutto di una riflessione sulle mie personali esperienze di medico nei paesi del Sud Globale, inserite nel più ampio contesto dei conflitti di classe e internazionali che caratterizzarono la seconda metà del ’900. A tale scopo ho descritto, contrapponendoli sui due fronti opposti della “barricata” sociale, economica e politica mondiale, da un lato le riunioni dei rappresentanti politici di alto livello e dei gruppi dirigenti delle grandi imprese industriali e commerciali che, in perfetta sintonia, elaboravano le politiche d’investimento dei capitali nei paesi da loro depredati, dall’altro i miei incontri con i loro antagonisti e vittime, ovvero personaggi del popolo, intellettuali rivoluzionari e membri dei movimenti di liberazione.

Per la drammatizzazione degli eventi storici, e in particolare per la ricostruzione dei verbali delle riunioni ministeriali e dei CdA dei colossi economici che decisero le politiche imperialiste e neocoloniali dell’epoca, mi sono ispirato e ho fatto ricorso al modello narrativo brechtiano, imperniato sul valore pedagogico di un linguaggio piano e facilmente comprensibile anche dalle masse popolari.

Verso le otto del mattino, scendendo per andare al lavoro dalle scale dell’appartamentino che avevo affittato in Sabana Grande, già nell’androne del caseggiato fui investito dal frastuono della campagna elettorale, ormai alle ultime battute. Si contendevano la presidenza l’“adeco” Luis Piñerúa Ordaz e il “copeiano” Luis Herrera Campins. A partire dalla cacciata del dittatore Marcos Pérez-Jiménez nel gennaio del 1958, si erano alternati al potere i candidati dei due partiti principali, Acción Democratica, moderatamente riformista e Copei, “socialcristiano” conservatore, improntati al tipico modello del bipartitismo liberal-liberista, ricalcato su quello statunitense.

In attesa, sul marciapiede, di prendere un *carrito* che mi portasse al lavoro a Los Palos Grandes nel quartiere orientale di Chacao, intravidi un piccolo lustrascarpe che portava a tracolla gli attrezzi del mestiere.

Juan: Si accomodi, mister.
P: Grazie. Come ti chiami?
J: Juan.
P: Da quanto tempo fai questo mestiere?
J: Dall’anno scorso.
P: E dove abiti?
J: Nei ranchos qui dietro, verso l’Avila; a piedi ci metto mezz’ora per venire qui.
P: Hai sentito il trambusto della campagna elettorale delle ultime settimane? Tu chi preferiresti che vincesse, gli adecos o i copeianos?
J: Per me, che vincano gli uni o gli altri, non cambia nulla.
P: Pensavo preferissi gli adecos, cioè i socialdemocratici, piuttosto che i copeianos, democristiani e conservatori… Dopotutto, sono loro che hanno portato avanti la lotta contro il regime di Perez-Jimenez.

J: Sì, ma poi si sono fermati e ora nessuno di loro mette in discussione il modello di produzione capitalistico né tanto meno gli interessi degli imperialisti yankee.
P: Ma è la democrazia…
J: La *loro* democrazia.
P: In che senso?
J: Nel senso che chiunque vinca, noi perdiamo e loro vincono. Insomma, è un gioco interno alla loro classe sociale, in cui noi svolgiamo la parte degli spettatori.
P: A meno che non vi ribelliate.
J: Certo, ma in tal caso, la repressione è dura; ma poi, chi ci istruisce a sapere come funzionano le cose nel mondo capitalistico che loro ci hanno imposto?
P: A te chi le ha insegnate?
J: Io ho uno zio che lavora nella fabbrica di pneumatici Cauchos General, che ogni tanto mi racconta le sue esperienze e i suoi ricordi.
P: Tipo?
J: Per esempio, quello che è successo qui a Caracas nel 1958 quando cacciammo il dittatore Perez Jimenez…
P: Dimmi.
J: Ci furono enormi manifestazioni di piazza un po' dovunque, nel Venezuela, con scontri violentissimi e numerosi morti, finché una tarda mattinata la folla inferocita avvistò il piccolo aeroplano del tiranno sorvolare la città in direzione nord, in fuga verso Miami…
P: Dopodiché?
J: Dopodiché, una giunta militare "di sinistra" prese il potere, guidata dal generale Wolfgang Larrazabal. Ma la rabbia della popolazione si rivolse in parte contro i principali collaboratori di Perez Jimenez, tra cui in primo luogo i membri della comunità italiana, che si erano asserragliati nei quartieri residenziali attorno all'aeroporto della Carlota, il più grande aeroporto privato del mondo.
P: E perché proprio gli italiani?
J: Vede, mister, subito dopo la guerra, piombarono qui a frotte molti fascisti in fuga dall'Italia… Scusi, mister, ma lei è italiano?
P: Sì, ma non sono fascista… Continua pure, Juan.
J: Quegli italiani lì si impadronirono in gran parte delle imprese edilizie, approfittando dei bassissimi costi della manodopera locale e divennero in breve i sostenitori più accaniti del dittatore. Certuni erano persino analfabeti, molti dei veri e propri avanzi di galera, razzisti senza scrupoli. Durante i weekend con i loro aeroplanini privati partivano per i casinò e i bordelli di Miami, L'Avana o Las Vegas.
P: Ma come hanno fatto a salvarsi dalla folla inferocita, dopo la fuga del tiranno?
J: L'ambasciata italiana si riempì all'inverosimile di una masnada di qualche migliaio di fuggiaschi e il governo italiano di allora si premurò d'inviare nel porto di La Guaira una grossa nave militare per raccogliere i profughi, scappati nottetempo da Caracas sull'autostrada che passando nei tunnel sotto la montagna dell'Avila, congiunge la città al mare. Qualche settimana più tardi, il vicepresidente degli Stati Uniti Richard Nixon, in visita ufficiale, fu costretto a ritirarsi precipitosamente su quella stessa autostrada in fuga verso La Guaira, con la sua limousine crivellata dai colpi delle pietre lanciate dagli abitanti dei ranchos.

P: E Larrazabal?
J: Manifestò comprensione verso i compagni antimperialisti, limitandosi a evitare il linciaggio fisico di Nixon.
P: E poi?
J: Fu restaurata la democrazia formale, la cosiddetta Quarta Repubblica.
P: E siamo ai giorni nostri…
J: Esattamente.
P: Ma che altro ti ha raccontato tuo zio?
J: Per esempio, la storia tragica del Guatemala.

John Foster Dulles (JFD), segretario di Stato degli USA, suo fratello Allen (AD), capo della CIA e altri membri del Consiglio d'Amministrazione della United Fruit Company. JFD e AD detengono circa il 30% dell'intero pacchetto azionario della United Fruit, che copre il mercato degli usa e possiede la quasi totalità delle piantagioni di banane del Guatemala.

James Smith (JS): Dal momento dell'insediamento alla presidenza di Jacobo Arbenz, le nostre azioni hanno subito un brusco calo.
JFD: Di quanto?
JS: Del 14,7 %, come vedete nel grafico che ho preparato.
JFD (rivolto al fratello): E voi della CIA come pensate di procedere? Mi sembra che ci sia una parte consistente dei militari che mal sopporti Arbenz.
AD: Tieni presente che ha vinto le elezioni…
JFD: Me ne infischio della democrazia e delle elezioni, qui adesso stiamo parlando di affari… Qual è il livello di popolarità di Arbenz?
AD: I comunisti lo votano in massa dacché s'è presentato con un programma che prevede una riforma agraria che consegna ai braccianti un'ingente quantità di terreni agricoli attualmente nelle mani dei grandi proprietari terrieri.
JS: i quali garantiscono di mantenere bassi i costi della manodopera anche mediante l'opportuna repressione dei sindacati.
AD: Repressione anche violenta, tipo squadroni della morte?
JS: Certamente, è ovvio.
JFD: È vero che la moglie di Arbenz, Maria Cristina Vilanova, nonostante sia figlia di un grosso terrateniente, da tempo gli sta instillando idee rivoluzionarie…?
AD: Sì, abbiamo verificato, è diventata marxista studiando in un collegio esclusivo all'università di Ginevra.
JFD: Che gente… incredibile… Ma, vanno d'accordo?
(*Risate generali*)

AD: Pare proprio di sì.
JFD: Be', basta, ritorniamo alle cose serie… Mi sembra di capire che ci sia una rivalità fra i diversi generali, per esempio Arévalo potrebbe essere un buon candidato?
AD: È sicuramente anticomunista, ma non a sufficienza per le nostre esigenze.
JFD: Infatti, il nostro ambasciatore…

AD: Chi? Quel fanatico di Peurifoy?
JFD: Che dici, è un nostro bravo funzionario: ha intimato al generale incaricato del golpe, Castillo Armas, di liberarsi di tutti i principali esponenti comunisti nel giro di 24 ore
AD: Ma le conseguenze? Se Arbenz riesce a far approvare la sua maledetta riforma agraria, pensi che sia così facile riespropriare i braccianti una volta che hanno occupato i *nostri* terreni?
JFD: Ne ho parlato con Eisenhower l'altro ieri, era riluttante, ma gli ho spiegato che proprio per questo è necessario il pugno duro.
AD: Cioè, colpire senza esitazioni?
JSD: Eh, certo. Allora, è deciso, per la prossima riunione voglio un piano dettagliato sulle possibilità d'intervento in Guatemala per ristabilire l'ordine e dar fiducia ai mercati: è urgente, chiaro?

Il golpe ebbe luogo il 18 giugno 1954. Il generale Carlos Alberto Castillo Armas invase il Guatemala con un esercito allestito all'uopo dalla CIA e Jacobo Arbenz fu costretto a rifugiarsi con la famiglia nell'ambasciata messicana da cui, con un lasciapassare, raggiunse l'aeroporto e si stabilì prima in Messico, poi a Mosca su invito del governo sovietico e finalmente a Cuba su invito di Fidel Castro. La riforma agraria fu immediatamente abolita dalla giunta militare, i sindacati e i partiti di sinistra messi fuorilegge e per circa cinquant'anni il Guatemala fu devastato da governi militari golpisti che seguivano *perinde ac cadaver* le istruzioni dell'ambasciata degli Stati Uniti.

Claudia

Lungo la Costa Adriatica, estate 1976

Claudia, la mia fidanzata di allora, era una ragazza cilena, compagna di lotta socialista di Salvador Allende, fuggita rocambolescamente nell'ambasciata italiana di Santiago e da lì in Italia, esule, a poche settimane dal golpe. Mi era stata presentata dal mio amico Juan José, detto Chapín, un ragazzo guatemalteco che aveva fondato un gruppo musicale, i Tecún Umán, di cui Claudia era appunto la cantante. Eravamo partiti da Milano per una vacanza in tenda, o a volte anche ospiti in casa di compagni, e dall'Abruzzo risalivamo la Costa Adriatica, facendo tappa nelle varie località in cui Claudia cantava le canzoni rivoluzionarie cilene alternandole alle struggenti canzoni d'amore popolari, piene di pathos e nostalgia, spesso ispirate alla grandiosità della natura del Canto General di Pablo Neruda. A cena, spesso ci riunivamo con i musicisti del *conjunto* per discutere di politica.
MANUEL (M): Lo sapete cos'è, in politica, un *messaggio nascosto*?
P: No, che cos'è?
M: È quando la pratica non corrisponde a quanto affermato in teoria, smentendo nei fatti quanto proclamato a parole. Per esempio, gli imperialisti americani proclamano di essere sempre e coerentemente a favore della democrazia e contro tutte le dittature, mentre in pratica i popoli ormai sanno bene che se in qualunque paese si afferma democraticamente un governo socialista, non solo non lo appoggiano, ma anzi lo combattono apertamente in tutti i modi, con i pretesti più svariati…

P: Perché le grandi imprese che hanno investito i loro capitali nei paesi a basso tenore di vita per meglio rapinarne le materie prime e sfruttarne la forza lavoro a basso costo considerano la "democrazia" accettabile solo nella misura in cui è compatibile con il sistema capitalistico.

C: Altrimenti, gettano la maschera e, invece di esportare democrazia, esportano dittatura pur di difendere i loro interessi, dimostrando così che ciò che conta non è essere governati da una "democrazia" o da una dittatura, ma se il proprio governo è amico o nemico degli Stati Uniti, solo nel quale ultimo caso ci sono speranze di liberarsi di un governo tirannico.

P: Come insegna l'esperienza del Guatemala di Arbenz e dell'Iran di Mossadegh nel 1954, del Congo di Lumumba nel 1960, dell'Indonesia di Sukarno nel 1965 e del Cile di Allende nel 1973; ogniqualvolta cioè governi democraticamente eletti attuano un programma di ridistribuzione delle ricchezze, minacciando così di intaccare i superprofitti delle grandi imprese occidentali, queste intervengono per ripristinare l'ordine neoliberista, a costo di imporre una dittatura che segua le loro direttive.

C: Insomma, se ho capito bene, il messaggio per i popoli del mondo è questo: votate pure per chi volete, ma ricordatevi che se votate per un governo che mette in discussione i nostri interessi, aspettatevi il peggio.

M: Infatti, avere fiducia nel passaggio graduale e indolore dal capitalismo al socialismo si chiama cretinismo parlamentare, come diceva Lenin. Gli imperialisti bisogna combatterli a muso duro, come Che, Fidel e i compagni cubani. Allende era un illuso.

C: Datti una calmata, Manuel: date le circostanze specifiche del nostro paese e i rapporti internazionali, quello che ha fatto Allende era pur sempre straordinario, visto che la politica, fino a prova contraria, è l'arte del possibile. Mi sembra che anche tu, quando stavamo in Cile, hai creduto alla nostra rivoluzione e hai partecipato attivamente alla mobilitazione delle masse. Gli imperialisti sono intervenuti perché sapevano che se aspettavano ancora qualche mese, o la fine della legislatura, si sarebbero trovati di fronte a un muro, magari i generali felloni come Pinochet sarebbero stati smascherati e quindi sarebbe stato troppo tardi.

Washington, giugno 1973

Richard Nixon (RN), presidente degli Stati Uniti, Henry Kissinger (HK), consigliere per la sicurezza nazionale, Vernon Walters (VW), direttore della CIA, Harold Geneen (HG), presidente e amministratore delegato della ITT (International Telephone and Telegraph Corporation).

RN: Ho invitato a questa riunione anche Harold perché le attività della ITT in Cile hanno per noi un'importanza strategica assolutamente prioritaria. Come vanno le cose in Cile, Vernon? Sta finalmente collassando, quel figlio di puttana di Allende?

VW: In effetti, in queste ultime settimane, soprattutto grazie ai ripetuti scioperi dei trasportatori, generosamente finanziati anche dall'amico Harold, la situazione in Cile si sta facendo caotica e abbiamo ottime prospettive di rovesciamento del regime.

HG: Per parte mia, se necessario per dargli il colpo di grazia, potrei anche mettere a disposizione un miliardo di dollari…

VW: Grazie, Harold, una parte di quel denaro può sempre tornarci utile, ma a questo punto ormai possiamo contare sulla collaborazione di un nostro fedelissimo, il generale

Augusto Pinochet, che lo stesso Allende, ovviamente ignaro delle sue vere intenzioni, ha appena nominato capo di stato maggiore della difesa fidando nell'assoluta lealtà da lui abilmente proclamata verso il governo.

HK (ridacchiando compiaciuto): In effetti, Pinochet è un abilissimo simulatore e dissimulatore, come l'avrebbe definito Sallustio nel De coniuratione Catilinae. L'importante è che il nostro Catilina-Pinochet non si faccia smascherare prima di sferrare il colpo mortale che, a quanto ci risulta, è ormai programmato a prima della fine dell'estate.

RN: C'è il rischio di un fallimento, tipo la Baia dei Porci a Cuba?

VW: Non direi, il generale mi sembra molto risoluto… L'importante comunque è che Pinochet si è assicurato l'appoggio delle figure chiave di esercito, marina, aviazione e *carabineros*.

HK: Tieni presente però, Vernon, che quei dannati cileni sono così stupidi da aumentare addirittura a ogni tornata elettorale il consenso ad Allende e ai comunisti, nonostante la grave crisi economica che il paese sta attraversando. Inscenano grandi manifestazioni in favore di Allende attribuendo a noi la colpa della crisi…

HG (sornione): Beh, su questo non possiamo dargli tutti i torti.

HK: Comunque, bisogna agire in modo deciso come stiamo facendo in Vietnam.

VW: Però, avere la popolazione contro è sempre un rischio.

HK: Esiste anche lì una maggioranza silenziosa, pronta ad appoggiare il golpe.

RN: E allora non indugiamo oltre, tenendo presente che non si tratta solo del rame e delle altre risorse di cui abbiamo bisogno, ma ancor più, forse, del fatto che anche da quelle parti, come in Vietnam, dobbiamo scongiurare l'effetto domino, cioè impedire che i comunisti possano dimostrarsi capaci di amministrare efficacemente e quindi possano contagiare anche i paesi vicini, con grave danno per la *nostra* economia.

Una delle prime iniziative del governo Allende dopo la vittoria ottenuta dalla coalizione social-comunista dell'Unità Popolare nelle elezioni del 1970 fu in effetti di nazionalizzare le miniere di rame, che in precedenza avevano costituito una delle principali fonti di approvvigionamento di materie prime della grande impresa statunitense ITT (International Telephone and Telegraph Corporation). Con i proventi del rame Allende poté dare avvio finalmente a un programma di riforme sociali tra cui, per esempio, garantire a ogni bambino cileno anche nelle aree più remote la somministrazione di una congrua quantità di latte e alimenti di base necessari alla loro crescita. L'ingente danno inflitto alle finanze dell'ITT, costretta ad acquistare il rame a prezzi di mercato, fu una delle principali cause che influirono sul programma di guerra senza quartiere scatenata da Nixon e Kissinger contro il governo Allende, fatta di boicottaggi, scioperi dei trasportatori finanziati sottobanco dagli USA e reclutamento di militari corrotti che culminò nel colpo di stato del'73.

All'alba dell'11 settembre 1973 i golpisti intervennero con estrema ferocia, bombardando il palazzo presidenziale della Moneda, arrestando e richiudendo nello stadio di Santiago decine di migliaia di prigionieri politici, di cui molti furono torturati crudelmente e poi uccisi, come il famoso cantante rivoluzionario Victor Jara, cui furono spezzate le dita prima di essere fucilato. Oltre alla repressione violentissima di ogni opposizione e all'immediata abolizione di sindacati e partiti democratici, Pinochet reintrodusse il capitalismo selvaggio dei "Chicago boys" e le privatizzazioni a tappeto, raccogliendo il plauso entusiasta dei *momios*

(cioè delle "mummie", vale a dire della borghesia dei quartieri alti) e ripristinando altresì gli alti margini di profitto degli imperialisti americani. E non solo: il giorno successivo al golpe, lo Handelsblatt, il principale quotidiano tedesco di economia e finanza, uscì in prima pagina con il titolo a caratteri cubitali *Chile, jetzt investieren*! (*Cile, è il momento d'investire*!)

James

Quando, nel 1890, sir Cecil Rhodes s'impadronì di quella zona dell'Africa Meridionale che poi venne chiamata Rhodesia, un popolo di cacciatori e raccoglitori fu bruscamente inserito a forza, sconvolgendone gli equilibri millenari, nel circuito produttivo industriale dei colonizzatori in quanto manodopera a infimo costo, approfittando del loro basso tenore di vita. Anzi, in seguito, con l'apartheid, la sapiente preservazione della loro povertà venne spacciata per rispetto delle loro tradizioni, il che permetteva paradossalmente di dare una giustificazione umanitaria al loro supersfruttamento.

Manicaland, Zimbabwe, 29 settembre 1980

Dialogo tra il Dr. Peter Runyowa (PR) e il Dr. Paolo Crocchiolo (PC) nello studio medici dell'ospedale di Rusape.

PC: Durante il giro in corsia, non ho più visto il piccolo James.
PR: Quello col tifo?
PC: Sì, l'altro giorno c'era il suo papà che col cucchiaino gli stava mettendo in bocca un uovo sodo.
PR: Non ce l'ha fatta: è morto, era troppo denutrito; in più, il cloramfenicolo che gli abbiamo dato per il tifo ha finito per distruggergli anche quelle poche difese immunitarie che aveva…
PC: Stanotte, c'è stata un'altra tragedia…
PR: Che è successo?
PC: Verso le tre e mezza è arrivato un allarme dal villaggio di Chipinga: una giovane donna al settimo mese di gravidanza con un'emorragia vaginale. È arrivata dopo un'ora, il tempo per la jeep-ambulanza di portarcela qui.
PR: Le strade sono in pessime condizioni per la pioggia, e poi di notte…
PC: Certo; comunque, ci siamo sbrigati a tempo di record a farle il prelievo e le prove di compatibilità, ormai era in coma, pallidissima, le abbiamo attaccato tutt'e due le sacche di sangue e ci siamo messi a pomparle a tutta forza il sangue attraverso i raccordi della flebo.
PR: E allora?
PC: Verso le 6, finite le due sacche, ha cominciato a dare qualche segno di ripresa e le abbiamo messo una terza sacca: ce la stava facendo! Le ragazze m'hanno detto di andare in mensa a mangiare qualcosa per colazione. Dopo dieci minuti, arriva una di loro e io: "allora, s'è ripresa?" "No, dottore, ha ceduto di colpo, abbiamo tentato di rianimarla col massaggio cardiaco, ma non c'è stato nulla da fare…"

(*Dopo una pausa*)

PC: Senti, Peter, ce ne abbiamo ancora di penicillina V?
PR: Pochissima, siamo agli sgoccioli, l'abbiamo richiesta con urgenza anche ieri, ma temo che per un po' non la manderanno, da Harare
PC: E come facciamo con le polmoniti dei morbillini? Rispondono solo a quella…
PR: Pensa che già dobbiamo far la scelta atroce di far morire i vecchi e persino gli adulti per mancanza di antibiotici, da usare esclusivamente per i più piccini…
PC: A proposito, l'altro giorno sono entrato nello stanzone della medicina interna, reparto maschile… L'odore era nauseabondo, sono dovuto uscire all'aperto a prendere un po' d'aria per non vomitare. Il problema è che quella povera gente ha le polmoniti sovrainfettate dai funghi, insomma ha delle polmoniti micotiche, coi polmoni in putrefazione, in pazienti già cronicamente denutriti, senza alcuna possibilità di somministrare antimicotici.
PR: Antimicotici? Ce li sogniamo, sono carissimi, per i vecchi poi… figurati!
PC: Insomma, stanno lì in attesa di morire.
PR: Tutt'al più, se ne troviamo, gli diamo qualche antidolorifico per non farli soffrire troppo.
PC: Ma i coloni bianchi non hanno questi problemi, vero?
PR: Certo, loro sono ricchi: se c'è bisogno di diagnosi o cure sofisticate, vanno con l'aeroplanino in Sud Africa, dove trovano tutti i presidi diagnostici e terapeutici di un paese altamente industrializzato…

(*Dopo qualche giorno*)

PC: Ho notato che hai dei begli occhiali spessi.
PR: Proprio così, e lo sai perché?
PC: No, dimmi.
PR: Durante il periodo dell'apartheid, sin da quando ero bambino, per noi neri vigeva la regola del 12,5%.
PC: Cioè?
PR: Il regime aveva calcolato di quanti "ausiliari" di colore aveva bisogno, tipo sottufficiali di polizia, personale medico, impiegati amministrativi, altri professionisti ecc. In base a quello aveva fissato a uno su otto (appunto il 12,5%) il numero di bambini neri che potevano avere accesso alle scuole medie inferiori e superiori ed eventualmente all'Università.
PC: Mentre i bianchi avevano tutti indistintamente il diritto a proseguire gli studi…
PR: Certamente. Immaginati la crudeltà di una simile scrematura, che spingeva i nostri bambini e le loro famiglie a competere spietatamente per poter far parte di quella piccola fetta di privilegiati che poi avrebbero goduto di un livello di vita, pur basso, ma comunque superiore a quello della massa degli altri.
PC: Va be', ma una volta entrato alle medie…
PR: Niente affatto: per tutta la durata degli studi noi eravamo comunque costretti a studiare anche di notte "al lume di candela" per poter passare gli esami, mentre i ragazzi bianchi godevano di un trattamento di favore, i professori gli suggerivano le risposte ecc. mentre con noi erano inflessibili…
PC: E poi, a partire dal '64, scoppiò la *chimurenga*, ovvero la guerra di liberazione.

PR: Esattamente: a partire da quando il capo dei *farmer* bianchi, Jan Smith, decise di fare l'UDI, ovvero la Unilateral Declaration of Independence dalla Gran Bretagna, per impedire a quest'ultima di concedere l'indipendenza e quindi una democrazia maggioritaria come aveva fatto con lo Zambia, il Kenya, l'Uganda ecc.

PC: E così, sotto Smith, in Zimbabwe fu introdotta l'apartheid come in Sud Africa, vero?

PR: Sì, e i focolai di rivolta già presenti si moltiplicarono. La guerra di liberazione durò 16 anni e fu molto sanguinosa. Il regime non esitò a bombardare col napalm i villaggi, comprese le scuole, le chiese e le infermerie locali, considerate covi della resistenza partigiana e disseminò di mine tutto il territorio. I freedom fighters, i guerriglieri, marciavano nella brousse in fila indiana dopo aver tirato a sorte chi doveva essere il primo della fila, destinato a sacrificarsi calpestando una mina. Ci furono 40.000 morti e centinaia di migliaia di feriti.

PC: So che il regime fascista tentò di tutto per mantenersi in sella, ma alla fine fu costretto a cedere…

PR: In effetti, alla fine, nel '79, i coloni tentarono di coinvolgere nel governo l'arcivescovo Abel Muzorewa con l'incarico di vice primo ministro (governo Smith-Muzorewa). Ma i compagni non caddero nella trappola e continuarono la lotta sostenendo giustamente che non era una questione di colore della pelle, ma di libertà e giustizia sociale.

Anche in altri paesi africani i colonialisti e neocolonialisti istigarono l'uno contro l'altro gruppi etnici diversi per poter dividere i movimenti di liberazione, con l'intento di favorire, ovvero finanziare, la secessione delle regioni più ricche dai governi centrali. Un caso emblematico fu quello del Congo, colonia belga, anzi proprietà personale del cattolicissimo re del Belgio Leopoldo II dai tempi della conferenza di Berlino del 1885. I congolesi sostengono che, da quando furono invasi e sottomessi con la forza dalle truppe belghe, per loro cominciò l'inferno. Reclutati a livello semischiavistico come minatori nelle miniere di rame, oro, diamanti ecc., in ogni gruppo quelli che risultavano ultimi per quantità estratta, venivano puniti con il taglio di una mano o di un piede. Si crearono così un gran numero di mutilati nei villaggi, destinati a una morte precoce tra atroci sofferenze. Immense ricchezze, prodotto del loro lavoro, vennero accumulate nella madrepatria. Finalmente, nel 1960, l'incubo sembrò finire: il Congo ottenne l'indipendenza e il re belga Baldovino per l'occasione scese a Kinshasa per presenziare alla cerimonia. Ma, inaspettatamente, il neoeletto primo ministro, Patrice Lumumba, pronunciò davanti al re un discorso in cui denunciò con veemenza i crimini commessi dai colonialisti nel suo paese.

Consiglio d'Amministrazione

Bruxelles, 5 ottobre 1960

Bernard Lapointe (BL), presidente del CdA dell'Union Minière; Jan Vanderbilt (JV), amministratore delegato; altri consiglieri (AC).

BL: Avete sentito il discorso di quel maledetto negro, Lumumba, davanti a re Baldovino? Con sfacciataggine inaudita si è impegnato a nazionalizzare le *nostre* miniere e col ricavato finanziare il decollo economico del *libero* Congo…

JV: Tieni presente che è stato regolarmente eletto…

BL: Cosa vuoi dire? Che dobbiamo chiudere baracca per rispettare queste formalità "democratiche"? Ma quelli sono un branco di selvaggi, che ne sanno della democrazia? E a noi non ce ne può fregare di meno…

AC: Ho qui un grafico che mostra che le nostre azioni stanno subendo un crollo che si avvicina al 50%.

JV: Ma è spaventoso.

BL: Appunto, che aspettiamo a intervenire?

JV: Infatti, guarda che l'altro ieri ho parlato con Eyskens (il primo ministro), anche perché una parte consistente del pacchetto azionario dell'Union Minière appartiene allo stato

BL: Lo so, e lui cos'ha detto?

JV: Beh, che bisogna stare attenti a non fare passi falsi diplomatici; comunque, sostanzialmente è d'accordo con noi a incaricare i servizi segreti per vedere *quello che si può fare…*

BL: Mi sembra sia una questione urgente. Qual è la situazione dei rapporti di forza sul campo?

AC: La maggior parte delle nostre miniere, soprattutto quelle di uranio, si trova nelle regioni orientali del Congo e nella regione meridionale del Katanga, il cui governatore, Moïsé Tchombé, potrebbe essere indotto a fare la secessione mettendosi a capo di un governo autonomo a noi favorevole.

BL: Se adeguatamente pagato…

AC: È ovvio…

BL: E quanto dovremmo dargli?

AC: Potremmo dirottare sul suo conto quel miliardo di franchi belgi che secondo il governo ci saremmo impegnati a dare al governo di Lumumba…

JV: È possibile legalmente? Teniamo presente che il segretario generale dell'ONU ha manifestato netta contrarietà a un'eventuale secessione del Katanga.

BL: E che è, ci si mettono anche quelle mammolette dell'ONU a intralciarci? Basta! Ditemi invece, dal punto di vista militare, voglio dire delle forze in campo, come dovremmo procedere per sbarazzarci di Lumumba?

AC: Ci sarebbe disponibile un mercenario esperto, Jean Schramme, che ha un suo piccolo esercito privato nella regione orientale del Kivu…

JV: Ma non è un nazista?

BL: Embé? Non andiamo troppo per il sottile, adesso. Comunque, non mi sembra che basti per spodestare Lumumba.

AC: Abbiamo l'asso nella manica, presidente.

BL: E chi è?

AC: Un duro molto ambizioso, Joseph Désiré Mobutu, capo di stato maggiore dell'esercito, in ottimi rapporti con la CIA.

BL: Questa sì che è una gran bella notizia. Bene, prepariamo con urgenza un piano d'azione dettagliato. Tu, Jan, mettiti subito in contatto con Eyskens o, se lui non è disponibile, col ministro della difesa, che è dei nostri.

JV: D'accordo, procediamo a tamburo battente.

Le cose si svolsero esattamente secondo i piani dell'Union Minière: a tre mesi dal suo insediamento come primo ministro, Patrice Lumumba fu arrestato dal generale Mobutu, Moïsé Tchombé proclamò la secessione della provincia mineraria del Katanga e nel gennaio '61 Lumumba fu fucilato senza processo e il suo cadavere sciolto nell'acido. In settembre il segretario generale dell'ONU Dag Hammarskjoeld precipitò col suo aereo mentre si recava in Katanga per negoziare con Tchombé la revoca della secessione. Negli anni successivi Mobutu instaurò una feroce dittatura a Kinshasa, mentre i mercenari Jean Schramme e Bob Denard imperversavano nella regione orientale del Kivu, eroicamente contrastati dai guerriglieri marxisti-leninisti di Pierre Mulele, Laurent Désiré Kabila e Antoine Gizenga, quest'ultimo ex vice primo ministro, e poi successore di Lumumba alla morte di questi. Mulele cadde in una trappola tesagli da Mobutu che lo aveva invitato a Kinshasa per una riconciliazione; invece fu arrestato a tradimento, ucciso e gettato nel fiume dopo essere stato orrendamente mutilato. Kabila fu a capo della ribellione contro Mobutu che nel 1997 cacciò il dittatore, e quindi sostituì quest'ultimo alla presidenza. Gizenga invece fu esiliato da Mobutu fino al '92; al rientro in patria fu eletto deputato al parlamento e infine nel 2006 nominato primo ministro dal presidente Joseph Kabila, figlio del suo antico compagno di guerriglia Laurent Désiré. A Mulele fu intitolato il corso principale di Kinshasa e Gizenga fu proclamato eroe nazionale.

Victoria

Harare, ospedale Parirenyatwa, dicembre 1980

Pamberi ne Chimurenga!

Conservo ancora gelosamente la tessera di membro dello ZANU-PF, il fronte popolare dello Zimbabwe, di cui mi fecero omaggio i miei studenti della scuola allievi infermieri di Harare, tutti ex guerriglieri che fino a pochi mesi prima avevano combattuto armi in pugno contro il regime di Jan Smith e Abel Muzorewa, fino a determinarne il collasso nel gennaio 1980. Dopo la lezione, spesso ci riunivamo informalmente sorseggiando insieme la loro densissima birra e ci scambiavamo impressioni ed esperienze. Fra tutti, Victoria, una delle più preparate, raccontava delle loro battaglie e, con grande entusiasmo, dava voce alla comune speranza di costruire uno Zimbabwe, non solo affrancato dal colonialismo, ma anche dal neocolonialismo, e socialista.

V: La politica del divide et impera è stata e continua a essere praticata dalle potenze coloniali e neocoloniali. Allo scopo di continuare il saccheggio delle ex colonie, ormai formalmente indipendenti, le potenze ex coloniali hanno suscitato guerre civili fra Nigeria e Biafra (regione ricca di petrolio) nel 1970, fra l'ANC di Mandela e l'Inkhata di Buthelezi (un reazionario collaboratore del governo razzista) in Sud Africa, fra il governo congolese di Lumumba e il Katanga (ricchissimo di minerali preziosi) di Tchombé nel 1960, e ancor oggi qui recentemente in Zimbabwe fra lo ZANU-PF di Robert Gabriel Mugabe e lo ZAPU di Joshua Nkomo, sobillando, dopo la vittoria elettorale di Mugabe, la cosiddetta "sommossa di Bulawayo (capitale della provincia meridionale del Mata-

beleland)". Ma, ancora una volta, hanno sbagliato i calcoli perché la sollevazione di piazza è fallita: infatti, s'illudevano che gli spartiacque fra i programmi politici dei due maggiori partiti indipendentisti ricalcassero fedelmente quelli etnici fra gli Shona e gli Ndebele. Invece, anche in questo caso, una nutrita schiera di Ndebele (persino alcuni ministri) faceva parte dello ZANU-PF a maggioranza Shona, e viceversa una parte degli Shona avevano aderito al partito ZAPU di Joshua Nkomo. Quindi appartenenza etnica e convinzioni politiche non coincidevano per nulla: in sostanza, la maturità politica dei "neri" era stata grossolanamente sottovalutata dai "bianchi". Vorrei anche ricordare, come donna e come compagna, che nel periodo del governo Smith-Muzorewa si verificò l'episodio dell'assassinio della dottoressa italiana Luisa Guidotti, che con Maria Grazia Buggiani lavorava in una remota zona rurale della regione orientale del paese. Fu arrestata una prima volta nel '76, per aver curato un guerrigliero ferito; in seguito, liberata, fu poi uccisa appunto nel '79 con l'accusa ovviamente falsa e pretestuosa di aver tentato la fuga dopo esser stata fermata al posto di blocco di Mtoko, nella parte orientale del paese.

PC: Però, all'inizio di quest'anno il governo ha ceduto ed è stato costretto a "riconsegnare" lo Zimbabwe alla Gran Bretagna e da questa sono state organizzate libere elezioni che hanno decretato il trionfo dello ZANU-PF di Robert Mugabe.

V: Sì, ma ricordati che anche noi neri abbiamo i nostri scontri ideologici e l'ala sinistra del partito lamenta il fatto che non siamo entrati a Harare, nella capitale, in assetto militare come hanno fatto nel '75 i Vietcong a Saigon, nel '59 Fidel e Che Guevara all'Avana e nel '45 i partigiani italiani a Milano.

PC: Perché, Victoria?

PR: Ma è evidente: così si sarebbero chiariti i nuovi rapporti di forza e la popolazione, invece che limitarsi al solo esercizio democratico del voto, avrebbe compreso meglio la ferma volontà dei vincitori di costruire il socialismo e abbattere, assieme al colonialismo, anche la struttura capitalista della società.

ALTRO COMPAGNO (AC): Victoria, hai dimenticato di ricordare la questione del debito, che affligge e inchioda al sottosviluppo i paesi come il nostro una volta che si sono liberati dal giogo coloniale…

PC: E cioè?

AC: Quando finalmente, lottando strenuamente, con enormi sacrifici abbiamo costretto i colonialisti ad andarsene, loro ci hanno lasciato in eredità un paese devastato e dovevamo ricostruire tutto, a cominciare dalle infrastrutture abitative, i trasporti, l'agricoltura e via dicendo. Ma con che soldi potevamo pagare tutto questo, visto che eravamo stati spogliati di tutto?

V: Ed ecco allora che, subito dopo che otteniamo formalmente l'indipendenza, frotte di banchieri dalle ex madrepatrie vengono a proporci prestiti per finanziare la ricostruzione…

AC: E noi siamo costretti ad accettare questi prestiti, ovviamente gravati da tassi d'interesse capestro. E con che cosa dobbiamo ripagare questi debiti contratti con le potenze ex coloniali? Ovviamente, con le stesse risorse che prima erano state depredate con la forza…

V: Così, il saccheggio che prima ci era stato imposto direttamente con l'occupazione militare e amministrativa, continua in forma indiretta e più subdola, garantendo comunque la prosecuzione di quel flusso unidirezionale delle ricchezze, agricole, minerarie, energe-

tiche ecc., dai nostri paesi a quelli dotati di industrie e tecnologia più avanzate, industrie e tecnologia che paradossalmente loro avevano costruito proprio grazie alla rapina dei secoli precedenti.

PC: Insomma, il nostro complesso bancario-industriale vi tiene in pugno col sistema del debito…

V: Esattamente, compagno Paolo, e noi, dopo aver ottenuto l'indipendenza formale, continuiamo a essere considerati semplici strumenti, privi di valore, per alimentare la vostra macchina produttiva e quindi i superprofitti dei vostri capitalisti… si chiama neocolonialismo.

Sette anni dopo, il 29 luglio 1987, il presidente della Repubblica del Burkina Faso (ex Alto Volta), in un memorabile discorso all'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana) a Addis Abeba, esorta gli altri capi di stato presenti al congresso ad associarsi al suo governo nel rifiuto del pagamento del debito.

«… Le origini del debito risalgono alle origini del colonialismo. Quelli che ci hanno prestato denaro, sono gli stessi che ci avevano colonizzato. Sono gli stessi che gestivano i nostri stati e le nostre economie. … Noi non c'entravamo niente con questo debito. Quindi non possiamo pagarlo.»

E ancora, «Il debito nella sua forma attuale, controllata e dominata dall'imperialismo, è una riconquista dell'Africa sapientemente organizzata, in modo che la sua crescita e il suo sviluppo obbediscano a delle norme che ci sono completamente estranee. In modo che ognuno di noi diventi schiavo finanziario, cioè schiavo tout court, di quelli che hanno avuto l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia, di investire da noi con l'obbligo di rimborso». E finalmente, «Il debito non può essere rimborsato prima di tutto perché se noi non paghiamo, i nostri finanziatori non moriranno, siamone sicuri. Invece se paghiamo, saremo noi a morire, ne siamo ugualmente sicuri».

Poche settimane dopo, il 15 ottobre a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, Blaise Compaoré, il migliore amico e collaboratore di Thomas Sankara, bussa alla porta del presidente, che lo fa entrare e lo invita ad accomodarsi di fronte a lui. Compaoré si siede, estrae una pistola e spara in faccia a Sankara.

Non c'è che dire, la CIA e i servizi segreti occidentali avevano fatto un ottimo lavoro.

Le banche d'investimenti francesi, europee e americane erano salve.

Ancora una volta.

Ma… la storia non finisce qui.

A floresta é jovem e cheia de vida.

La questione femminile dentro la lotta di classe

Trasformazione sociale ed emancipazione della donna

Alessandra Ciattini

Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

ABSTRACT

Benché risalgano alla Rivoluzione francese, i movimenti femministi sono diventati più consistenti e significativi negli anni '70 del 900, quando ci si è posti il problema di quali fossero i nuovi soggetti capaci di trasformare la società capitalistica. Il mondo femminista è assai variegato e presenta diverse posizioni spesso attribuendo la responsabilità dell'inferiorità sociale della donna al patriarcato, forma di famiglia superata nella società capitalistica avanzata. La tesi qui sostenuta e argomentata è che ogni sistema sociale impiega a suo modo la differenza biologica tra uomo e donna e che, pertanto, oggi il problema centrale è comprendere come la società capitalista governa l'indispensabile processo della riproduzione della classe dei lavoratori. Impiego, dunque, un approccio dialettico che tenta di districare l'intreccio tra natura e società e rifugge dal riduzionismo materialistico e da quello culturalistico.

Although they date back to the French Revolution, feminist movements became more consistent and significant in the 1970s, when the question arose of who the new actors were capable of transforming capitalist society. The feminist movement is highly diverse and presents diverse positions, often attributing the responsibility for women's social inferiority to patriarchy, a form of family that has been superseded in advanced capitalist society. The thesis supported and argued here is that every social system exploits the biological difference between men and women in its own way and that, therefore, the central issue today is understanding how capitalist society governs the indispensable process of reproduction of the working class. I therefore employ a dialectical approach that attempts to unravel the intertwining of nature and society and eschews both materialistic and culturalistic reductionism.

KEYWORDS

donne, capitalismo, marxismo, femminismo, emancipazione, genere, riproduzione sociale, trasformazione sociale, disgregazione, famiglia

Chi trasforma la società capitalistica?

Ovviamente nessuno può mettere in discussione che uno dei problemi centrali della società contemporanea, sia nei paesi a capitalismo avanzato che nel cosiddetto Sud globale, non toccati a fondo dalle rivoluzioni borghesi, sia quello dell'emancipazione della donna, sesso a cui appartengono più della metà degli esseri umani. Tuttavia, a mio parere, l'enfasi quotidia-

na sul problema donna e genere cela molte ambiguità e non ci conduce a un miglioramento effettivo delle condizioni di vita di coloro che hanno il compito impegnativo e non facile di perpetuare la specie umana.

Anticipo che mi muovo in una prospettiva marxista, facendo presente che ovviamente non deve essere intesa nel senso veteropositivista, spesso impiegato dagli antimarxisti o da semplici militanti radicali, che ricadono generalmente in uno sterile riduzionismo. Anticipo anche che la seguente analisi si riferisce alla condizione della donna nella contemporanea società capitalistica e avanzata, che però sta palesando chiari segni di regressione e di declino. Basti pensare che è riapparsa la condizione dei cosiddetti lavoratori poveri dominante dall'esplosione del capitalismo al secondo dopoguerra. Non tratterò la questione della donna nelle società a capitalismo emergente o periferico, convinta che ampie generalizzazioni producano solo semplificazioni del tutto inutili a comprendere a fondo la storia e la vita sociale.

La tesi che tenterò di illustrare è che ogni sistema sociale impiega a suo modo la differenza biologica tra uomo e donna e che, pertanto, oggi il problema centrale è comprendere come la società capitalista governi l'indispensabile processo della riproduzione della classe dei lavoratori. Impiego, dunque, un approccio dialettico che tenta di districare l'intreccio tra natura e società e rifugge dal riduzionismo materialistico e da quello culturalistico.

L'enfasi sui nuovi soggetti, divenuta il tema dominante di ogni discorso pseudotrasformativo convogliato dai media, consiste nell'insistere sulla convinzione che il cambiamento potrà esser realizzato da tutti quei gruppi critici dell'attuale sistema in senso ampio, come appunto il femminismo nelle sue varie forme, i sostenitori di una sessualità più ampia, le minoranze etniche o se volete, come si dice, altre.

Riprendendo l'osservazione del grande economista trotskista Ernest Mandel, ritengo che: «Ogni prospettiva di trasferire la funzione rivoluzionaria ad altri strati sociali che sono incapaci di paralizzare la produzione di un solo colpo, che non hanno un ruolo chiave nel processo produttivo, che non sono la fonte principale del profitto e dell'accumulazione del capitale, rappresenta un passo indietro dal socialismo scientifico al socialismo utopistico…» (1973: 119-121). Vedasi l'attuale situazione francese, ma anche quella statunitense. Naturalmente da ciò si evince che quegli strati o gruppi che portano avanti rivendicazioni specifiche e in qualche modo limitate, sono integrabili nella cosiddetta classe rivoluzionaria nella misura in cui fanno parte dell'estesissima porzione della popolazione che per campare deve accettare un lavoro dipendente e salariato, anche nelle condizioni più svantaggiose. Pertanto, non credo che l'accento sul ruolo rivoluzionario dei salariati determini necessariamente «la limitazione delle soggettività che compongono la classe lavoratrice» (Toffanin 2018), perché la maggior parte delle donne appartengono a questa classe.

Mi sembra che solo accettando questo presupposto riusciamo a trovare un denominatore comune primario che possa mettere insieme individui assai diversi in una prospettiva internazionalistica e universale. Ossia, in primis, per esempio, le donne possono dare un contributo al mutamento in quanto salariate, anche se ciò non comporta la cancellazione delle loro giuste rivendicazioni dovute alla diversità di altri aspetti della loro condizione sociale. Di questo tratto più avanti.

Un altro aspetto a mio parere mistificante del modo di trattare la questione femminile

sta nel proporre come nemico il cosiddetto patriarcato[1], che dalle nostre parti se non è del tutto scomparso è attualmente ridimensionato, dato che la fase neoliberista ha di fatto disgregato la famiglia tradizionale. Infatti, a partire dagli anni '70, in Italia e non solo il numero dei componenti di una famiglia è costantemente diminuito, più del 33% delle famiglie sono composte da una sola persona. Numerose poi sono le famiglie monoparentali, in cui il genitore che si fa carico dei figli è generalmente la madre. Né è ragionevole pensare che una legge possa in qualche modo far scomparire problemi come quello della violenza, che a mio parere derivano più dalla frustrazione scaturita dall'isolamento e dal senso di impotenza dell'individuo che da sopite tradizioni patriarcali. Nello stesso tempo, paradossalmente, proprio per la cancellazione dello Stato sociale, gli individui si rivolgono ancora alla famiglia o a quel che ne resta per ricevere sostegno, e anche in questo caso sono le donne a svolgere questo ruolo. Da notare, pertanto, la forte contraddizione tra il disgregarsi della famiglia e la necessità del suo ruolo nella desertificazione dei vari servizi sociali. Tuttavia, bisogna sottolineare che questi fenomeni hanno colpito anche gli uomini in quanto salariati, che sono diventati nei mass media oggetto costante di denigrazione (v. Marchi 2018).

Questi processi erano già in via di sviluppo negli USA, dove negli anni '40 del Novecento la cosiddetta famiglia tipo – "marito, moglie e due figli" – non rappresentava affatto la famiglia più comune, ma aveva il vantaggio di dare un senso di stabilità istituzionale e di occultare le lacerazioni del tessuto sociale prodotte dall'accelerata industrializzazione.

Come sappiamo, negli ultimi decenni parlando di società postindustriale[2] si è arrivati a sostenere che siamo ormai in una fase postcapitalistica, ma senza negare le trasformazioni e osservando la società contemporanea possiamo concordare con Mandel, il quale mette in risalto la stabilità strutturale del sistema capitalistico, che si fonda sull'estensione del lavoro dipendente in tutte le attività produttive e nel settore dei servizi; infatti, se in seguito alla deindustrializzazione i salariati, precari o stabili, sono diminuiti in Occidente, sono aumentati vistosamente nel Sud globale. Inoltre, il lavoro si è fatto ancora più alienato, in quanto si impone al lavoratore non solo cosa debba produrre, ma anche cosa deve consumare, desiderare e sognare. Infine, nonostante tutte le rivoluzioni tecnologiche (automazione, informatica) «il lavoro vivo resta più che mai la sola fonte del plusvalore, la sola fonte del profitto, che è quello che fa funzionare il sistema» (Mandel 1973: 119-120).

Sin dagli anni '70 è diventato più difficile distinguere con precisione la "classe rivoluzionaria" per il fatto che, a seguito delle trasformazioni del sistema capitalistico, le differenze tra operaio produttivo, impiegato, improduttivo e addetto alle riparazioni "semiproduttivo" sono divenute più evanescenti e i diversi soggetti di fatto sono integrati nel processo produttivo. Il lavoro svolto nei laboratori, nei dipartimenti di spedizione e di inventario è necessario per render possibile il consumo finale e quindi successivamente il profitto. La terza rivoluzione industriale, ossia l'automazione, dà impulso all'industrializzazione di tutti i settori economici e ciò ovviamente sollecita l'omogeneizzazione dei lavoratori. Questa

---

[1] In realtà il vero patriarcato implica la subordinazione delle donne e dei giovani uomini al patriarca.

[2] Il concetto di "società postindustriale" è apparso verso la fine degli anni '60 ed è stato impiegato da vari sociologi, tra cui ricordo Alain Touraine (*La societé post-industrielle*, 1969) e Daniel Bell (*The Coming of Post-Industrial Society*, 1973). A loro parere, essa sarebbe caratterizzata dal grande sviluppo del settore dei servizi, a danno di quello della produzione dei beni materiali, e dalla gestione del potere da parte di tecnici competenti (tecnocrazia).

si basa su fatti quali il ridursi dei salari nei vari comparti, la somiglianza negli stili di vita, nelle condizioni di esistenza, l'equivalenza dei titoli di studio, il carattere monotono e ripetitivo nel lavoro in tutti gli ambiti (fabbriche, centri commerciali, amministrazione etc.). Inoltre, essa si fonda sul fondamentale processo di proletarizzazione del lavoro intellettuale, incorporato nel processo produttivo, la sua standardizzazione e uniformazione (Mandel 1973: 121-124). Questi cambiamenti congiunturali hanno consentito di trasferire il ruolo di agente trasformatore ad altri strati, il cui atteggiamento critico verso il sistema viene quotidianamente strumentalizzato per colpire il cosiddetto punto di vista di classe.

Quali sono le conclusioni di questo discorso che intende dare un contributo all'emancipazione della donna? Oggi in particolare, dato che siamo in una situazione di crisi e di recessione, ogni cambiamento non può che essere ottenuto con trasformazioni radicali della struttura sociale e, a mio parere, sono particolarmente deleterie tutte quelle forme di moralismo secondo le quali bisogna puntare sulla trasformazione interiore, sul cambiare il modo di sentire, il quale essendo legato alle condizioni sociali si modificherà solo se queste ultime muteranno. Solo l'impegno in questa battaglia potrà gettare i semi di un nuovo modo di pensare e di agire.

Infine, se vogliamo avere una visione vitale della vita umana in una società sempre più indirizzata verso la morte e l'autodissolvimento[3], bisogna tenere conto di questo principio: "diritti uguali attribuiti a persone diseguali accrescono la disuguaglianza"[4]; infatti, per il maggiore peso esercitato dalla specie su di noi, occorre che il sistema sociale preveda una serie di norme a difesa della specificità femminile, per garantire una piena e non subordinata partecipazione alla vita sociale. Ricordo che la vituperata Repubblica Democratica Tedesca riconosceva alle donne tre anni di maternità a pieno stipendio.

Il complesso mondo femminista

Ora l'idea precedentemente anticipata che per emanciparsi la donna salariata debba necessariamente partecipare alle lotte dei suoi compagni può apparire riduzionista e, in effetti, in un certo senso lo è, perché non tiene conto dello specifico ruolo femminile nel mantenimento in vita del sistema capitalistico. Voglio dire che, oltre a fornire il suo lavoro vivo, la donna salariata è anche impegnata nel lavoro di riproduzione sociale, ossia nel lavoro di accudimento della nuova classe di lavoratori, di quelli che già invece vendono la loro forza lavoro e di quelli che non sono più attivi. Ora, come scrivono Lise Vogel (1984, 2013), Michèle Barrett (1980, 2014), Andrea D'Atri (2022), Joanna Brenner e Maria Ramos (2017)[5] è proprio su questo

---

[3] A. Ciattini, *Dal laissez faire al laissez mourir*, 2023 .

[4] Il riferimento a Karl Marx è evidente: «Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di un'uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato *determinato*: per esempio in questo caso, *soltanto come operai*, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale» (*Critica del Programma di Gotha*, marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-cp.htm).

[5] Numerose sono le opere sulla relazione tra marxismo e femminismo, ho scelto di illustrare il pensiero di queste autrici perché mi sembrano rappresentative di questo complesso dibattito.

ruolo che occorre soffermarci per ricostruire nel complesso il processo della produzione e della riproduzione della società capitalistica, aspetto quest'ultimo che non presenta nessun costo per il capitale e che limita la partecipazione della donna al mondo del lavoro. Nei trent'anni gloriosi del capitalismo, grazie alla socializzazione del lavoro domestico (asili nido, mense, case famiglia per gli anziani etc.), tali costi sono stati sostenuti in parte dagli Stati, ossia da coloro che pagano le tasse e che hanno un reddito facilmente individuabile.

La focalizzazione del ruolo della donna e dell'origine dei suoi specifici problemi, oltre che alla sua funzione di salariata, viene giustamente indirizzata verso questa forma di lavoro impegnativo ma gratuito e misconosciuto, analizzato dalla cosiddetta teoria della riproduzione sociale, ampiamente anticipata da autori socialisti come Auguste Bebel (*La donna e il socialismo*, 1883). Questi temi animarono gli anni travolgenti dopo la Rivoluzione del 1917, il cui scopo non era solo la socializzazione dei mezzi di produzione, e quindi un trapasso di potere, ma anche quello di rivoluzionare la morale e di costruire una nuova vita quotidiana, inevitabilmente riguardante pure le relazioni tra i sessi. Temi su cui scrissero sia Lenin che Trotzkij , consapevoli del fatto che in una nuova società l'essere umano avrebbe dovuto vivere una vita più intensa, più umana e più solidale.

Bebel aveva negato che esistesse per i marxisti una specifica questione femminile, ma al contempo riteneva che «le rivendicazioni di parità salariale, eguaglianza giuridica, eliminazione di ogni discriminazione fra i sessi ecc., e rivendicazioni più specifiche che riguardano le condizioni di esistenza delle donne, riferite alla maternità, all'aborto e simili, facciano parte degli obiettivi immediati della lotta classista del proletariato; ma, per l'appunto, degli *obiettivi immediati della lotta classista del proletariato*, cioè di una lotta che non si ferma all'involucro giuridico della società borghese, ma punta molto più in alto, alla distruzione della sovrastruttura politica e della struttura economica e sociale del capitalismo». Inseriva, quindi mi pare, in questa prima fase della battaglia quello che possiamo chiamare "programma di transizione" o "programma minimo", rivendicazioni che dovrebbero concretarsi pienamente nelle fasi successive (2021: 1).

Detto questo, è importante stabilire che non tutti i femminismi sono uguali. Quello che possiamo chiamare istituzionale si fonda sull'idea che ogni volta che una donna (si pensi a Meloni o a Merkel) conquista una nuova posizione sociale, ciò rappresenta un guadagno, anche se nel complesso la struttura sociale resta la stessa e la donna avanzata è semplicemente la versione femminile del suo analogo maschile, tanto che di fatto si abbiglia anche come un uomo con giacca e pantaloni, magari non limitandosi al blu buono dei politici. Infatti, non è solo l'appartenenza al sesso che determina una certa prospettiva politica, per natura le donne sono simili agli uomini, ossia culturalmente e socialmente condizionate, e quindi non hanno nessun merito in più per il semplice fatto di appartenere al loro sesso. Di questa stessa opinione era il peruviano José Carlos Mariátegui, il quale non si sconcertava nello scoprire che le donne si dividono in diverse correnti politiche: «Las mujeres, como los hombres, son reaccionarias, centristas o revolucionarias. No pueden, por consiguiente, combatir juntas la misma batalla». E aggiungeva polemicamente: «Las feministas de la burguesía [hoy lo llamaríamos feminismo liberal] aceptan todas las consecuencias del orden vigente, menos las que se oponen a las reivindicaciones de la mujer. Sostienen tácitamente la tesis absurda de que la sola reforma que la sociedad necesita es la reforma feminista» (C. Murillo, *Feminismo o*

peluca[6]). Inoltre, il rivoluzionario peruviano smentiva anche l'idea propria dei tradizionalisti, secondo la quale la donna, impegnata in attività in precedenza maschili, avrebbe perduto la sua grazia e la sua bellezza, portando per esempio Aleksandra Kollontaj, la prima donna a rivestire il ruolo di ministro (J.C. Mariátegui, *La Mujer y la política*, 1924[7]).

Queste osservazioni contraddicono l'affermazione secondo cui proprio per il loro bagaglio ormonale, le donne sarebbero più disposte alla cura e alla cooperazione. Ognuno di noi è un universo complicato, un insieme di esperienze non sempre comunicabili, plasmato dalle relazioni sociali in cui è coinvolto e da cui difficilmente può prendere le distanze. Il sesso è solo una delle sue tante caratteristiche che ha una sua influenza, sia pure importante, ma limitata e su cui intervengono profondamente la storia e la società. Infatti, se la scelta del genere è psicologica, sociale e culturale, il sesso è un fatto innegabilmente biologico, per la semplice ragione che non si è mai incontrata una società in cui siano gli uomini a partorire. Se si nega questa evidenza, vuol dire che si è fautori di uno stanco culturalismo, incapace di affrontare le questioni cruciali dell'oggi.

Di grandissima rilevanza per l'emancipazione della donna è stato il libro de Simone de Beauvoir *Il secondo sesso*, pubblicato nel 1949 e che fu un vero e proprio bestseller sia in Europa che negli USA, proibito dal Vaticano e dalla Spagna franchista. Intendo in maniera diversa da come viene intesa comunemente una sua frase, secondo cui non si nasce donna, ma lo si diventa. Infatti, la compagna di Sarte vuole affermare – credo – che di per sé il ruolo biologico della donna non è sufficiente a dar conto della sua subordinazione, ed è per questo che nel suo libro analizza il modo in cui questa si struttura nelle diverse forme di società. Tesi sulla quale concordo pienamente.

L'assunto di fondo di de Beauvoir, e tutt'ora molto interessante, sta nel fatto che, nel passaggio dalla natura alla cultura, la donna si sarebbe presentata all'uomo come l'altro, ma ciò non avrebbe comportato che reciprocamente l'uomo fosse per la donna l'altro. Essere altro senza reciprocità vuol dire essere cosa, non avere il ruolo di soggetto, che spinge a trascendere la propria condizione e a superarsi; invece, la donna, privata della soggettività, impossibilitata di riconoscersi come noi rispetto a loro, si è trovata a essere immersa nell'immanenza, che costituisce la cifra della vita domestica, dove tutto si ripete uguale e non c'è via di uscita (1949: Introduzione).

Nella prospettiva qui proposta si cerca di superare lo schematico dualismo che contrappone natura a cultura, considerando l'essere umano un'entità dialettica, in cui operano entrambe le dimensioni e spesso tra loro in un inevitabile conflitto. E qui non posso fare a meno di citare una frase di Terry Eagleton, che ho menzionato già più volte: «… noi siamo esseri culturali in virtù della nostra natura, cioè in virtù del tipo di corpo che abbiamo e del tipo di mondo a cui esso appartiene. Poiché nasciamo tutti prematuramente, incapaci di provvedere a noi stessi, la nostra natura contiene una voragine nella quale la cultura deve immettersi all'istante, altrimenti periremmo ben presto. E questa immissione della cultura e nella cultura è insieme la nostra gloria e la nostra catastrofe» (1998: 82).

---

[6] Cfr. mailchi.mp/27d343b9bfda/no-somos-una-hermandad?e=9b8bacbe3d.

[7] Cfr. mariategui.org/wp-content/uploads/2021/01/1_LaMujerypolitica.pdf?mc_cid=2b3f49d480&mc_eid=9b8bacbe3d,

In sostanza, il femminismo istituzionale è neutrale dal punto di vista classista e si focalizza esclusivamente sui diritti della donna rispetto all'uomo, senza prendere in considerazione il contesto economico-sociale. Invece, la teoria della riproduzione sociale,[8] di cui parleremo più avanti, evidenzia il legame esistente tra la condizione della donna e la lotta di classe, dato che la prima può cambiare, da un lato con l'introduzione della donna nella produzione e con la sua emancipazione economica; dall'altro, la sua effettiva partecipazione alla vita sociale ed economica può avvenire con la socializzazione dei costi della riproduzione, i quali coincidono con la conquista del cosiddetto salario indiretto o sociale. Quest'ultimo si riferisce a quelle prestazioni erogate da istituzioni pubbliche (educazione, cura, sanità, trasporti etc.) che migliorano la vita dei lavoratori; questa definizione evidenzia il legame inscindibile tra la teoria della riproduzione sociale e la lotta di classe.

La successiva analisi non si riferisce alla condizione della donna in generale, ma tenta di delinearne i differenti aspetti ponendoli in relazione con le trasformazioni capitalistiche, fino a giungere alla disgregazione della famiglia che colpisce gli individui di entrambi i sessi.

Marxismo e femminismo

Il rapporto tra marxismo e femminismo è complicato ed è scandito da varie fasi. Con l'affermarsi del neoliberismo si è dato libero spazio al determinismo culturale, prima menzionato, il cui apice è rappresentato dal postmodernismo ormai in agonia, inconsistente come il meccanicistico determinismo materialista. In questo contesto vengono attaccati tutti i movimenti d'ispirazione socialista e con essi il femminismo di questa matrice. Negli anni '90 appare il femminismo nero che riprende il concetto di intersezionalità e che, in un'ottica materialistica, distingue tra le diverse forme di oppressione incastonate nella classe, nel genere e nella razza intese come linee autonome che a un certo punto s'incontrano. Questo concetto, inteso in forme assai diverse, ha prodotto divisioni all'interno del movimento femminista, in particolare perché le donne bianche non si davano pensiero né del razzismo né del classismo, che le ha riguardate in forma minore.

Con l'intento di superare questi approcci settoriali e di sviluppare il marxismo, la già menzionata Lise Vogel, sociologa statunitense, pubblica nel 1983 un libro dal significativo titolo *Marxism and the Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*, successivamente ripubblicato, nel quale esamina dettagliatamente la relazione strutturale tra la famiglia, luogo in cui avviene la riproduzione dei lavoratori, e la riproduzione del capitale. Su questa linea si muove anche la sociologa argentina Andrea D'Atri, che mette in guardia contro l'estremismo identitaristico, presente anche nel femminismo, che produce solo frammentazione e, pertanto, divide i lavoratori.

Naturalmente non si può negare che l'oppressione della donna sia presente anche nelle società precapitalistiche e che sorga in ultima istanza – come ho sostenuto in un precedente articolo – per la necessità di tenere sotto controllo la fertilità femminile, dalla quale

[8] Ispirandosi alla lettura althusseriana di Marx, Barrett e Vogel riprendono dal *Capitale* le nozioni teoriche di forza-lavoro e di riproduzione sociale, la cui definizione dovrà essere impiegata per analizzare fenomeni concreti e per sostenere in seconda battuta la realizzazione dell'emancipazione femminile. Del resto, così aveva fatto Marx che aveva delineato nella sua opera il modello teorico del modo di produzione capitalistico.

scaturisce la forza-lavoro umana indispensabile in società prive di macchine.[9] Tuttavia, in queste società non appare in maniera netta la separazione tra sfera domestica e sfera pubblica, tra luogo della riproduzione e luogo della produzione, giacché tutto il gruppo di parentela è impegnato complessivamente nei diversi ambiti ed entrambi i processi sono volti alla soddisfazione delle esigenze dei loro membri, benché la produzione di un plusprodotto e la conseguente stratificazione sociale ben presto si consolidino. Con queste trasformazioni appare all'orizzonte la divisione del lavoro che coinvolge lavoratori manuali e intellettuali, quali i sacerdoti, i capi, la classe dirigente in generale.

Pena la loro scomparsa, tutte le società debbono riprodursi e per raggiungere questo obiettivo debbono dare un'organizzazione sociale alle differenze biologiche, la quale varia nei diversi tipi di società e che dunque non è determinata unicamente dalle differenze stesse. La storia umana ha conosciuto istituzioni diverse che provvedono alla riproduzione, come i baracconi in cui erano rinchiusi gli schiavi, i campi di lavoro e la migrazione, che fornisce lavoratori belli e pronti, ma in essa ha predominato il gruppo di parentela (Vogel 2013: 147) caratterizzato dalla discendenza matrilaterale o patrilaterale.[10]

Già Karl Marx aveva fatto riferimento alla riproduzione sociale di quella particolare merce definita forza lavoro, ma gli viene ingiustamente rimproverato di non aver approfondito la questione e addirittura di averla naturalizzata (Ferguson e McNally, 2013: XXVII), quando afferma che essa è affidata dal modo di produzione capitalistico al desiderio di autoconservazione del lavoratore. Possiamo rispondere a queste critiche che Marx ha già fatto abbastanza e che in tutti i suoi scritti ha manifestato la piena consapevolezza della storicità delle istituzioni sociali, le quali però si impiantano nel nostro patrimonio biologico frutto della nostra storia evolutiva. Egli analizza anche come il modo di produzione capitalistico disgreghi la famiglia operaia, costringendo donne e bambini a lavorare in condizioni insalubri e nella promiscuità. Nel *Manifesto* con Engels aveva criticato l'ipocrisia della famiglia borghese, sostanzialmente fondata sulla prostituzione, prefigurando nuove forme familiari.

Secondo Vogel e secondo l'approccio marxista le differenze biologiche costituiscono la precondizione materiale su cui si basa la costruzione sociale delle differenze di genere; per questa ragione le differenze sessuali non possono esser separate da uno specifico sistema sociale (*Ibidem*).

Riprendendo la nozione marxiana di lavoro necessario, ossia quel lavoro che fornisce al lavoratore i mezzi di sussistenza per vivere e lavorare, la sociologa statunitense ne distingue tre modalità: il già citato mantenimento dei produttori, quello di chi non può partecipare alla produzione (vecchi e bambini), i processi di ricostituzione delle future generazioni, giacché gli esseri umani ahimè sono mortali.[11] Sono queste ultime, basate sul dimorfismo sessuale, apparso nell'evoluzione circa un miliardo di anni fa per incrementare la biodiversità, che hanno dato impulso alla divisione dei sessi nell'ambito lavorativo e alla peggiore

---

[9] Cfr. oelux.dfm.uninsubria.it/symbolicum/uploads/images/Heliopolis/Heliopolis%202017%202/Ciattini_2_2017.pdf

[10] A differenza di quanto sostiene Frederick Engels nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884) non è stata documentata l'esistenza di una società matriarcale, in cui le donne abbiano detenuto il potere. Nelle società matrilaterali i figli appartengono al gruppo della madre, in quelle patrilaterali appartengono a quello paterno. In entrambi i casi sono gli uomini a governare.

[11] Scrive Marx nei *Manoscritti*: «La *morte* appare come una dura vittoria del genere sull'individuo *determinato* e sembra contraddire la loro unità; ma l'individuo determinato non è che un *essere generico determinato*, e come tale mortale» (2018: 190-191).

condizione sociale della donna. Come si è già detto, questi aspetti possono e devono alimentare le rivendicazioni di miglioramento delle condizioni di vita nella lotta di classe. Inoltre, secondo Vogel occorre riconcettualizzare la nozione di lavoro necessario al fine di incorporare i processi di riproduzione della forza lavoro, ossia il lavoro domestico dal quale scaturisce quotidianamente (2013: 191-192) la riproduzione dei portatori di quest'ultima. E tenendo conto che il primo produce valore, mentre la seconda componente, benché sia priva di valore in senso marxiano e non sia in nessun modo quantificabile, «plays a key role in the process of surplus-value appropriation»(2013: 193).

Il carattere necessario della riproduzione generazionale implica che inevitabilmente, per il ruolo biologico di riproduttrici, almeno per certi suoi aspetti, essa debba essere assicurata dal lavoro e dall'attività delle donne, le quali nei periodi in cui sono impegnate nella gravidanza e nell'allevamento dei bambini sono esentate in gran parte dall'attività produttiva. Ne consegue che nei momenti in cui esse non possono lavorare, il salario corrisposto al nucleo produttivo deve tenere conto del loro mantenimento e di quello degli improduttivi (si pensi agli assegni familiari). E in questo caso si incontra un'importante contraddizione tra la volontà di rendere minimi questi costi (come ci documenta anche la condizione di masse di lavoratori poveri in tutto il mondo), e la necessità di garantire la riproduzione della classe lavoratrice (Vogel 2013: 151). D'altra parte, proprio per questo suo "vantaggio economico" il lavoratore maschio viene investito di un certo potere nel contesto familiare, rafforzato dalla separazione tra sfera domestica e sfera produttiva e da una serie di millenari pregiudizi sulla donna che di fatto sono giustificati dal suo isolamento e dal suo ruolo riproduttivo, che deve essere governato socialmente e non a capriccio della stessa (V. articolo mio già citato).

Così Vogel spiega il predominio maschile nella famiglia: «It is the provision by men of means of subsistence to women during the childbearing period, and not the sex-division of labour in itself, that forms the material basis for women's subordination in class-society. The fact that women and men are differentially involved in the reproduction of labour-power during pregnancy and lactation, and often for much longer, does not necessarily constitute a source of oppression» (2013: 153).

Come vedremo, non vi è coincidenza di opinioni su questo aspetto, in particolare mi riferisco a Irene Breughel che sostiene una tesi diversa.

Naturalmente nel sistema capitalistico la donna è stata sempre più inserita nella produzione e quindi opera anche come salariata,[12] ed è per questa ragione che molte delle attività che prima svolgeva per il suo lavoro di cura (per es. approvvigionamento idrico, bucato, preparazione di tutto il necessario alla vita familiare etc.)[13] sono sostituite da mezzi prodotti dal mercato individuabili in quelli che chiamiamo elettrodomestici, almeno nei paesi capitalistici avanzati, disponibili in varia misura tra le classi sociali. La dotazione di nuovi strumenti per svolgere il lavoro domestico ha il vantaggio di ampliare la platea dei possibili lavoratori ed è quindi ben vista dal padronato.

Bisogna anche fare una differenza tra le donne appartenenti alla classe dei lavoratori e

[12] Ma il lavoro salariato fino a un certo punto può considerarsi una liberazione, giacché generalmente implica la servitù salariale.

[13] Per esempio, si calcola che prima della diffusione degli elettrodomestici la donna delle classi lavoratrici impiegasse due giorni per fare il bucato.

quelle, invece, inserite nella classe dominante, cosa che il femminismo istituzionale non fa, che certamente fino a qualche decennio fa subivano anch'esse un trattamento oppressivo per garantire il trasferimento della proprietà privata, come ci ricorda Engels (Vogel 2013: 154 e anche D'Atri). In quest'ultimo caso le condizioni sono fortemente mutate per l'acquisizione di maggiori diritti e riconoscimenti da parte di queste donne e anche perché – come ho già detto – la famiglia ha subito un grave processo di disgregazione, che ha indebolito fortemente il ruolo maschile, cui sono stati tolti molti sostegni. Tra i quali quello di essere l'unico sostentamento della famiglia.

La natura particolare del lavoro domestico nella società capitalistica fa insorgere in entrambi i sessi un forte sentimento conflittuale, giacché da un lato la donna si sente giustamente vittima, essendo obbligata a soddisfare tutte le esigenze dei suoi familiari, dall'altro l'uomo utilizza la subordinazione femminile per rafforzare il suo dominio nel contesto familiare (Vogel 2013: 160) anche per compensazione, essendo molto scarso il suo potere all'esterno. Inoltre, la donna stessa finisce con l'identificare tutta la sua vita con la sfera domestica, naturalizzando il suo ruolo subordinato, ogni malfunzionamento della quale produce in lei un acuto senso di colpa. Tuttavia, non bisogna credere che la donna sia sempre stata ridotta da queste circostanze a una condizione di mera schiavitù; per esempio, nelle classi lavoratrici almeno sino agli anni '70 spettava in Italia alle madri di famiglia amministrare le risorse procacciate dal lavoro del marito ed eventualmente dei figli.

La specifica condizione di subordinazione della donna sollecita la creazione di una serie di giustificazioni ideologiche, di cui Vogel non si occupa (e per questo viene criticata), che vanno dall'incapacità della donna di elaborare un pensiero astratto e – come già si è sottolineato – alla convinzione della sua maggiore capacità di tenerezza (si pensi a quella dimostrata da Hilary Clinton verso le vittime delle "guerre umanitarie"),[14] da cui scaturirebbe la cosiddetta società della cura.

Come è affermato nell'*Introduzione* al libro di Vogel (Ferguson e McNally 2013), la radice socio-materiale dell'oppressione della donna nella società capitalistica deve essere ricercata nella relazione strutturale tra il nucleo familiare e la riproduzione del capitale; infatti, il capitale e lo Stato debbono essere in grado di regolare la produzione della prossima generazione di lavoratori, di modo che ci sia sempre una forza-lavoro sfruttabile (2013: XXV). Da ciò non si evince che sia stato il capitalismo a creare il nucleo familiare, che preesiste a questo sistema in forme diverse, e che credo, sia pure in nuove strutture organizzative, resti un istituto fondamentale per la riproduzione della specie umana. Per ora basti sottolineare l'importanza della relazione affettiva tra madre e figli e, successivamente, padre e figli, anche per l'acquisizione della stabilità emotiva da parte di un individuo. Aspetti non sempre presi in considerazione a fondo dal dibattito sviluppatosi nell'Unione Sovietica dopo la Rivoluzione, di cui più avanti si parlerà, soprattutto da chi identificava la famiglia con la famiglia borghese e con quella dei lavoratori nella società prerivoluzionaria, immaginando che per cancellare l'oppressione femminile fosse sufficiente socializzare tutto il lavoro di cura.

Un punto fondamentale della riflessione di Vogel, da me (e non solo) pienamente condiviso, sta nel fatto che la gerarchia capitalistica tra i sessi non si basa sull'istituzione di un tran-

[14] Ovviamente esempi di donne spietate e crudeli, e non solo tra le donne potenti, potrebbero essere citati a iosa a dimostrazione dell'inconsistenza della naturalizzazione della femminilità.

storico patriarcato, sorto in un indecifrabile passato,[15] ma più precisamente – come si è detto – sull'articolazione sociale tra il modo capitalistico di produzione e le famiglie della classe lavoratrice, che sono fondamentali per la produzione e riproduzione della forza-lavoro (2013: 18).

Nella stessa prospettiva marxista-femminista, negazionista del patriarcato, si muove Michèle Barrett, il cui libro *Women's Oppression Today*. *The Marxist/Feminist Encounter,* pubblicato nel 1980 e ripubblicato nel 2014, si propone di esplorare le relazioni tra l'organizzazione della sessualità, quella della produzione domestica, la famiglia, indagando anche i cambiamenti storici nel modo di produzione e nei sistemi di appropriazione, e sfruttamento. Proposito ovviamente non facile per la semplice ragione che il marxismo sarebbe «cieco dal punto di vista sessuale»,[16] giacché la contraddizione capitale/lavoro non implica in nessun modo la differenza di sesso. La sociologa britannica, studiosa dell'opera di Virginia Woolf, ritiene che il capitalismo, benché si avvalga del lavoro domestico, potrebbe anche farne a meno socializzandolo. Secondo la sua opinione, nella seconda metà dell'Ottocento la borghesia avrebbe imposto alla classe operaia la sua visione della famiglia come nucleo di parenti coresidenti, organizzati sotto il comando del capofamiglia ed economicamente dipendenti; insieme separato e non molestato dalla sfera pubblica. Questa formula sarebbe stata recepita, nonostante la famiglia operaia non fosse quasi mai in grado di vivere grazie al guadagno di un solo membro[17] (2014: 204). Inoltre, Barrett mette l'accento sul processo di costruzione dell'identità di genere, che avverrebbe sia all'interno che all'esterno della famiglia, (2014: 206), considerando la famiglia come luogo di oppressione sia della donna che dell'uomo, il quale si vede limitato dal suo ruolo nella relazione con i figli (2014: 217).

Alquanto schematicamente – a mio parere – ritiene che il sistema familiare, che ha sviluppato tutta un'ideologia,[18] benché buono per il capitalismo, non sarebbe effettivamente il più economico, comparandolo con le condizioni di vita dei migranti (2014: 221). Evidentemente non tiene conto del fatto che il capitalismo ha bisogno anche del consenso e che quindi non può ridurre tutti i lavoratori a poveri mendicanti, dovendo dimostrare, nonostante gli attuali sfaceli, che esso produce benessere e progresso. Con questo intendo dire che non sono solo considerazioni economiche a tenerlo in piedi (in base a un semplicistico materialismo), ma anche politiche, come la stessa Barrett riconosce.

Come vedremo nelle prossime pagine la questione centrale su cui si interroga Barrett è questa: il nucleo familiare e l'ideologia, che ne è scaturita, riflettono effettivamente gli interessi del capitale?

---

[15] Come scrive Irene Bruegel: se il patriarcato, che implicava anche il dominio sui giovani maschi, fosse davvero universale e immutabile, per una sua ipotizzata base biologica, l'unico modo per superare l'oppressione delle donne sarebbe il separatismo, la castrazione o, in ultima analisi, il "cidio di genere". Inoltre, la lotta contro di esso sarebbe indipendente da quella per il socialismo (1978: 1).

[16] Il tentativo di coniugare marxismo e femminismo è stato definito anche un «unhappy marriage» (Hartmann Heidi, "The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism: Towards a more Progressive Union", in «Capital & Class», 8, 1-33 (1979).

[17] Bisogna ricordare che gli operai provenivano tutti dalle famiglie estese contadine.

[18] La chiama esattamente "ideologia familiare", che precede il capitalismo e che sviluppa tutti i noti pregiudizi sull'inferiorità della donna, alla cui costruzione avrebbero contribuito le stesse organizzazioni operaie quando, nella battaglia per la riduzione della giornata lavorativa, hanno escluso donne e minori dai lavori pesanti e notturni. Credo che in questo caso abbiano pesato altre considerazioni e che il femminismo sia angustiato dal desiderio di dare per scontato che uomini e donne siano in tutti i sensi uguali, mentre a mio giudizio occorre coniugare le differenze tra i sessi con la loro uguaglianza sul piano politico economico.. Sia Barrett che Vogel si richiamano a Louis Althusser il quale aveva sottolineato la relativa autonomia dell'ideologia.

La riproduzione sociale

In varie pagine della sua opera complessiva Marx descrive le relazioni uomo/donna come il riflesso della situazione storica, sottolineando anche che il grado di emancipazione della donna costituisce la misura della liberazione sociale.[19] A parere di Vogel, come si è già sottolineato, queste osservazioni non sarebbero però sufficienti a focalizzare il grave problema della relazione tra l'oppressione privata della donna, la produzione e la struttura di classe (2013: 142). Inoltre, la sociologa statunitense intende analizzare le modalità dell'oppressione della donna nella società capitalistica e individuare le condizioni della sua liberazione (2013: 143).

Per avanzare in questa direzione, distingue tra consumo individuale e consumo produttivo; il primo si riferisce alla riproduzione della forza-lavoro nel processo immediato di produzione; il secondo si riferisce, invece, alla sostituzione generazionale, la quale può realizzarsi solo se interviene la riproduzione biologica, cui contribuiscono in misura diversa i due sessi dato che gli esseri umani non si riproducono per partenogenesi. In questo senso le differenze biologiche rappresentano la precondizione materiale su cui sono storicamente costruite le differenze di genere e su cui si basa la differente posizione sociale dei sessi nella società. Come si è più volte affermato, queste ultime non possono esser prese in considerazione separandole da un certo sistema sociale (Vogel 213: 145); ciò vuol dire che non è sufficiente il diverso ruolo biologico della donna a renderla un individuo subordinato.

Per Vogel, come per Engels, la famiglia non deve essere intesa come un'istituzione universale astorica, giacché – come si diceva prima – sono documentabili diversi sistemi di famiglia e di parentela succedutisi nella storia, anche se credo che l'essere umano non possa fare a meno di una struttura familiare. Quanto al lavoro necessario già esaminato, solo il processo di sostituzione generazionale richiede una divisione dei sessi – anche minima – nell'ambito lavorativo[20] (Vogel 213: 148).

Come abbiamo visto negli anni '60 e '70 con l'istituzione dello Stato sociale nei paesi a capitalismo avanzato, il fondamentale contributo della donna alla riproduzione sociale si è trovato a essere alleggerito, dal momento che molte sue attività sono state socializzate, ossia svolte a spese della comunità. Tuttavia, come del resto si è constatato in precedenza, ciò fa sorgere una profonda contraddizione ineliminabile tra due elementi che non possono esser tralasciati: da un lato, il capitalismo tende a ridurre al minimo il contributo che dà al capofamiglia perché la sua donna allevi la classe lavoratrice del futuro, dall'altro la necessità inderogabile di assicurarla, pena la mancanza di lavoratori un domani sfruttabili. Ne consegue che secondo Vogel ogni tentativo della donna di vedere soddisfatte le sue richieste in maniera più consistente mette in discussione la quantità di surplus di cui si appropria la classe dominante (2013: 151-153). Per questa ragione, dal punto di vista datoriale, è indispensabile rafforzare l'autorità maschile nella famiglia per tenere a bada il desiderio della donna di migliorare la sua

---

[19] Dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (2018: 183): «A partire da questo rapporto [tra uomo e donna] si può giudicare… il grado di civiltà dell'uomo nel suo complesso. Dal carattere di questo rapporto risulta in quale misura l'*uomo* è divenuto un *essere generico*, *uomo*, e si è compreso come tale; il rapporto dell'uomo con la donna è il rapporto *più naturale* dell'uomo con l'uomo. In esso si mostra fino a che punto l'essenza *umana* è divenuta per lui essenza *naturale*, e la sua natura umana è divenuta per lui *natura*» (corsivi nel testo).

[20] Credo che non sia così, giacché fino a che non si sono introdotte le macchine nella produzione molte attività non potevano essere svolte dalle donne.

condizione di vita, come d'altra parte è analogamente contrastata la tendenza maschile a liberarsi di questa responsabilità (Vogel 2013: 151-153).[21] Nell'ambito capitalistico, le condizioni della famiglia operaia migliorerebbero se il valore della forza-lavoro equivalesse al valore dei comfort che i salariati richiedono e che debbono basarsi sugli standard sociali raggiunti.

Naturalmente, nella misura in cui, soprattutto a partire dalla Grande Guerra, la donna ha cominciato a lavorare come salariata fuori di casa, la segregazione domestica è stata minata, benché sembri da vari sondaggi che la gran parte della cura domestica ricada ancora sulle sue spalle.

Come è noto, la condizione delle donne nelle classi dominanti è sempre stata assai diversa, dal momento che alcune possono delegare tranquillamente ad altre donne le fatiche della riproduzione sociale e avvalersi, per esempio, di balie per l'allattamento,[22] di precettori per l'educazione della prole, di domestiche per lo svolgimento delle faccende domestiche etc. Questa discrepanza sociale è presente nella produzione letteraria più raffinata, come nel caso di Honoré de Balzac, il quale con spirito fortemente razzista giungeva a considerare vere donne solo coloro che potevano dedicarsi alla cura della loro bellezza e ad accrescere il loro fascino. Si tratta di quelle donne che Pitigrilli, scrittore un tempo noto e informatore dell'OVRA benché ebreo, chiamò "mammiferi di lusso", le quali d'altra parte diventavano perfetti oggetti di piacere, quali sono oggi molte attrici, dive pornografiche, modelle etc.

Il relativo predominio dell'uomo nella famiglia lavoratrice può essere incrinato se insieme con la donna lotta per condizioni di vita più degne, richiedendo con forza la creazione e il rafforzamento di istituzioni sociali volte a sostenere la sostituzione generazionale, tenendo sempre presente però che il lavoro domestico è bifronte: da un lato, indispensabile, dall'altro può ostacolare l'accumulazione (punto da chiarire). D'altra parte, come giustamente sottolinea D'Atri, pur se l'astensione dal lavoro domestico come protesta è praticabile,[23] di fatto, per le sue implicazioni morali può esser difficilmente protratto a lungo e anche per questo non può avere la portata dirompente del blocco della produzione intrapresa insieme da lavoratori e lavoratrici (v. video già citato).

Secondo l'ipotesi engelsiana, pur godendo di maggiore libertà rispetto alle sue sorelle lavoratrici, con il costituirsi della proprietà privata e la dissoluzione di quella collettiva, tipica di molte società precapitalistiche, la donna borghese fu costretta, almeno teoricamente,[24] alla monogamia per garantire al marito che i figli fossero stati effettivamente generati da quest'ultimo e quindi fossero suoi eredi legittimi. Infatti, prima della scoperta della genetica, valeva il detto "Mater semper certa est, pater non semper".

Per alcuni le donne, impegnate nel lavoro domestico, fanno parte dell'esercito industriale di riserva, cui ci si rivolge quando scarseggia la manodopera, come per esempio durante le due guerre mondiali, che videro milioni di individui impegnati ai fronti di bat-

---

[21] Come si vede il femminismo marxista è perfettamente consapevole del peso che il sistema famigliare scarica sull'uomo.

[22] Usanza caduta in disuso che era praticata dall'aristocrazia e dall'alta borghesia.

[23] Questa pratica ricorda due commedie del celebre Aristofane: *Lisistrata* e *Le donne al Parlamento*. Nella prima le ateniesi organizzano uno sciopero sessuale per impedire il proseguimento della Guerra del Peloponneso. Nella seconda, invece, le donne, camuffandosi da uomini, fanno approvare una legge rivoluzionaria al parlamento, in base alla quale tutti i beni diventano comuni e passano sotto l'amministrazione femminile. Inoltre, la sessualità viene praticata liberamente, ma gli uomini prima di possedere una donna bella, devono soddisfare una brutta. Come si vede, si vuole realizzare la massima uguaglianza, forse in questo caso non gradita.

[24] I più famosi romanzi dell'Ottocento hanno come tema l'adulterio femminile (*Madame Bovary*, *Anna Karenina* etc.).

taglia. Tuttavia, bisogna tenere conto del fatto che, anche se nella società borghese tutti i lavoratori godono formalmente degli stessi diritti, i diritti delle donne di fatto non vengono rispettati, per esempio, come accade ancora oggi, non ricevono lo stesso salario per lo stesso lavoro.[25] In sostanza, come consistenti minoranze, di fatto non vedono onorati i loro diritti democratici.[26] Pertanto, le donne si trovano a essere danneggiate da due punti di vista tra loro contraddittori: da un lato, se operano come lavoratrici salariate, non sono trattate come i lavoratori maschi e quindi maggiormente sfruttate, e se restano al loro domicilio per lavorare faticosamente alla riproduzione sociale, restano isolate dalla società e forniscono un lavoro necessario, ma né pagato né riconosciuto. Secondo Vogel esse si trovano in uno stato di oppressione duplice (2013: 174). Inoltre, lo status delle donne come esercito industriale di riserva deve essere conservato per mantenere basso il costo del lavoro, fatto da cui consegue il mantenimento della divisione sessuale del lavoro nell'ambito familiare.

Mentre solo le donne delle famiglie operaie partecipano in effetti alla riproduzione sociale, la mancanza di diritti coinvolge, oggi meno, anche le donne delle altre classi. Per i movimenti femministi borghesi il raggiungimento dell'uguaglianza dei diritti costituisce un fine soddisfacente, benché lasci totalmente inalterato l'ordine vigente. Si accontentano di essere inglobate nella classe dirigente, finendo col rinnegare tutti quei tratti caratteriali, loro schematicamente attribuiti, (sensibilità, tenerezza, emotività), per i quali per millenni le donne sono state apprezzate ma anche vituperate a causa della loro supposta insita debolezza. In realtà, questa contraddittoria valutazione della donna ne mette in evidenza l'ambiguità, che è poi la cifra della psicologia umana; da un lato, essere fragile e per questo adorabile e bisognosa di protezione, fatto che suscita il desiderio di tutela maschile; dall'altro, perché debole, costretta a ricorrere a infingimenti e sotterfugi, quindi menzognera, animata da sentimenti vendicativi, che si esplicitano nei casi estremi nella perfidia e nella crudeltà. Non c'è da meravigliarsi se, per esempio, nella mitologia greca la donna è stata cristallizzata nel classico personaggio dell'arpia, "rapitrice", essere mostruoso con il volto di donna e dotato di adunchi artigli. Come si è già visto, esempi di questo tipo di donne emergono nel mondo politico e sono diventate famose per il loro cinismo e spietatezza, come nel caso notissimo di Madeleine Albright per la quale la morte di 500.000 bambini iracheni è stato un prezzo giusto da pagare per salvare la "democrazia". Potremo ricordare anche l'inflessibile Victoria Nuland e il suo contributo allo scatenamento di una guerra sanguinosa e inutile.[27]

Tirando le fila di questo discorso, giungiamo a delineare la complessità della condizione

---

[25] Questa affermazione viene contestata, ma da fonte ISTAT sembra che nell'UE nel 2018 le donne abbiano guadagnato il 15% meno degli uomini.

[26] Basti pensare alla diversa valutazione dell'adulterio se commesso dalla donna, che se colta in flagrante poteva essere uccisa dal marito, dal padre e dal fratello; il cosiddetto delitto d'onore abolito in Italia nel 1981, ma presente anche in altre legislazioni e da taluni fatto risalire addirittura al legislatore ateniese Dracone.

[27] A questo punto non posso fare a meno di riportare una citazione da Freud, in cui si riferisce al famoso ineffabile sorriso di Monna Lisa del Giocondo e che a mio parere coglie tutte le ambiguità della femminilità, appiattite dalla necessità di trasformarla in un lavoratore salariato pienamente efficiente: «La donna sorrideva in una calma regale: i suoi primi istinti di conquista, di ferocia, tutta l'eredità della specie, la volontà della seduzione e dell'agguato, la grazia dell'inganno, la bontà che cela un proposito crudele, tutto ciò appariva alternativamente e scompariva dietro il velo ridente e si fondeva nel poema del suo sorriso… Buona e malvagia, crudele e compassionevole, graziosa e felina, ella rideva…» (A. Conti, cit. da Freud 1974: 252-253). Come si vede l'idea di Freud della femminilità è molto più complessa di quella propagandata dalle femministe "divulgative".

di oppressione della donna nella società capitalista: destinata alla riproduzione generazionale e per questo sostanzialmente sottomessa al capofamiglia, anch'egli del resto subordinato, delegato dai detentori dei mezzi di produzione a questo ruolo, lavoratrice salariata con meno diritti di fatto rispetto al suo compagno. Pertanto, appare evidente che la sua emancipazione è strettamente legata alla trasformazione sociale e alla costruzione di una nuova forma di società e che la meta del femminismo istituzionale è insoddisfacente per la maggioranza delle donne.

Torno su un aspetto che è molto importante per Vogel e per me. A suo parere la famiglia costituisce il luogo fondato sulle relazioni di parentela, nel quale si realizza la riproduzione sociale, tuttavia, a suo parere l'oppressione della donna non si basa solo sulla divisione sessuale del lavoro, nel senso che si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente; essa si fonda piuttosto sulla responsabilità a lei attribuita di svolgere il lavoro domestico necessario alla sostituzione generazionale (2013: 176), ossia da una "decisione sociale". Per questa ragione, come si sottolineava in precedenza, la sua emancipazione non comporta necessariamente l'abolizione della famiglia, ma la sua ristrutturazione.

Nella società capitalista persiste l'opposizione tra il lavoro produttore del surplus e il lavoro necessario, con cui è acquistato quanto indispensabile alla sussistenza, tra il lavoro salariato e quello domestico che produce la speciale merce denominata forza-lavoro, indispensabile allo sfruttamento (Vogel 2013: 178). Invece, in una società esente dallo sfruttamento, il pluslavoro diventa il contributo degli individui alla riproduzione sociale ed è direttamente consumato dai lavoratori. In questo caso, le attività dedicate alla riproduzione non si trovano in contraddizione con la produzione del surplus e vengono condivise secondo quei famosi criteri che Marx indicò nella già citata *Critica al Programma di Gotha*.

La famiglia sovietica

La Rivoluzione del 1917 non si proponeva soltanto l'espropriazione dei mezzi di produzione, ma la costruzione di una società qualitativamente differente, in cui – come ho già detto – la vita quotidiana degli individui fosse totalmente diversa e tutti potessero partecipare alle più grandi produzioni culturali di tutti i tempi e acquisire un'etica raffinata.[28] Ovviamente la realizzazione di questo processo è assai complicata e richiede tempi non prevedibili, come hanno sostenuto molti autori e militanti e come si ricava dalla nozione di "rivoluzione permanente", che implica la necessità di continui e radicali cambiamenti. Pertanto, insieme ad altre istituzioni di capitale importanza, il lavoro domestico non venne immediatamente cancellato (né poteva esserlo) nella società in transizione al socialismo, benché si affermasse con forza la tendenza alla sua socializzazione e alla sua condivisione. Ciò nonostante, la divisione del lavoro nella famiglia, incrostata in tradizioni millenarie presenti nel mondo rurale, non si presentò agevolmente superabile.

Molto è stato scritto sulla famiglia sovietica e sulle sue trasformazioni avvenute in relazione con il dispiegarsi delle fasi rivoluzionarie, ma credo che le poche pagine, che Edward H. Carr nella sua opera monumentale dedicò a essa (1968, vol. I, pp. 27-36), restino uti-

[28] Su questo tema vedi anche *Ernesto Che Guevara, L'uomo e il socialismo a Cuba* (cfr. lacittafutura.it/unigramsci/riflessioni-su-etica-e-marxismo-il-socialismo-e-l-uomo-a-cuba-di-ernesto-che-guevara), prima parte e parti successive.

lissime per tracciare un quadro sintetico di questa istituzione, tenendo conto delle diversità sociali e culturali dell'immenso territorio occupato dal nuovo Stato.

Carr menziona il noto programma della *Giovane Russia* del 1862, concepito e scritto da Pëtr Zaičnevskij e da Gol'c-Miller, influenzato dalle idee politiche occidentali, il quale prefigurava una repubblica federativa di carattere socialista e condannava fermamente la subordinazione della donna, sostenendo la necessità di abolire il matrimonio, di stabilire la completa uguaglianza tra i sessi e l'affidamento alla società della cura dei bambini. Questa impostazione della questione femminile prendeva spunto dalla nota affermazione di Engels, secondo cui «la liberazione delle donne presuppone come condizione preliminare il ritorno dell'intera popolazione femminile al lavoro sociale»; pertanto, se ciò fosse avvenuto, a suo parere, la famiglia individuale non sarebbe stata più «l'unità economica della società» (p. 27).

Una volta stabilita l'uguaglianza fra i sessi, cadeva la vecchia doppia morale borghese e la donna, come l'uomo, veniva considerata libera di soddisfare il propri desideri sessuali, essendo questi impulsi del tutto naturali, come aveva scritto Bebel nel 1883.

Da queste idee scaturì la nota teoria del "bicchier d'acqua", secondo cui fare l'amore significava soltanto seguire i propri più elementari istinti, senza nessuno scrupolo di ordine morale. Nel 1915 la bolscevica Inessa Armand scrisse un opuscolo sulla questione femminile, in cui proclamava il "libero amore", richiesta non approvata da Lenin, che la condannò in quanto da ritenersi una concezione borghese.

Già nell'autunno del 1918 fu promulgato un nuovo codice del matrimonio, con cui si aboliva l'obbligatorietà del matrimonio religioso e si richiedeva solo la registrazione civile delle unioni. Nello stesso tempo si prevedeva anche l'annullamento automatico del matrimonio, nel caso ciò fosse richiesto da entrambi o solo da uno dei coniugi. Nel 1920 fu stabilito che abortire era legale, anche se si auspicava che in tempi migliori dal punto di vista economico e culturale non sarebbe stato sempre necessario sottomettersi a questo intervento (pp. 28-29).

Secondo Carr tali cambiamenti sono da considerarsi relativamente modesti e da inquadrare nelle rivendicazioni proprie del pensiero radicale borghese, tuttavia, posero al centro della politica del nuovo Stato la questione femminile e i problemi della famiglia, incarnata nell'arretrato modello contadino della Russia tradizionale. D'altra parte, durante il cosiddetto comunismo di guerra furono soprattutto i gravissimi problemi dell'approvvigionamento alimentare, provocati dalla crisi economica e dal disastro della guerra civile, che spinsero il governo sovietico a istituire mense pubbliche. Lo stesso può dirsi a proposito della cura pubblica dei bambini che, per il fatto di trovarsi in gran numero senza genitori, furono collocati in apposite istituzioni pubbliche, purtroppo alquanto carenti. Bisogna anche aggiungere che nelle regioni asiatiche del paese, dove fioriva ancora la famiglia poligamica e patriarcale, la resistenza alle trasformazioni fu fortissima e in molti casi le nuove leggi non furono rispettate.

La posizione più estrema in questo ambito fu sostenuta da Aleksandra Kollontaj (v. La Villa 2017), primo ministro donna al mondo e membro dell'Opposizione Operaia,[29] per la quale la famiglia, insostenibile istituzione borghese, non era ormai più necessaria e occorreva favorire nella classe lavoratrice lo sviluppo di una vita sessuale meno limitata e più

[29] Quest'ultima fu condannata dal X Congresso del partito nel marzo del 1921.

variegata.[30] Come si è già visto, queste idee non erano condivise da Lenin, il quale nelle sue conversazioni con Klara Zetkin sostenne posizioni vicine a una concezione che potrebbe esser considerata tradizionale della famiglia. Questa è una sua frase riportata da Zetkin: «La rivoluzione esige concentrazione, tensione delle forze. Dalle masse e dagli individui. Essa non può tollerare stati orgiastici, del genere di quelli propri delle eroine e degli eroi decadenti di D'Annunzio. Gli eccessi nella vita sessuale sono un segno di decadenza borghese».[31]

Su questo tema si trovò d'accordo con Leon Trotskij, il quale ebbe a sottolineare nel 1923 che le idee di Kollontaj avevano avuto il difetto di indebolire il senso della responsabilità dei genitori verso i figli; indebolimento da cui derivava lo spaventoso incremento del numero dei bambini abbandonati in Russia che si trasformavano in bande di piccoli criminali. In precedenza al V Congresso del Komsomòl (1922) anche Nikolay Bucharin si era espresso negli stessi termini, criticando sia la rilassatezza sessuale sia l'uso eccessivo di alcol e tabacco. Carr stabilisce un collegamento tra questa virata ideologica e i mutamenti dovuti all'affermarsi della NEP (pp. 29-32). A partire da questo momento con la conclusione della guerra civile, con lo stabilizzarsi della vita quotidiana fino al 1936 e nel dopoguerra vengono emanate leggi che mirano al ristabilimento della famiglia tradizionale, dettato anche dalla volontà di far fronte agli sconvolgimenti prodotti dalla guerra, che aveva spopolato l'Unione Sovietica e alterato l'equilibrio tra il numero degli uomini e quello delle donne.

Nonostante Lenin, sempre conversando con Zetkin, avesse definito le teorie di Freud solo una moda, per giustificare l'ostilità verso la teoria del libero amore i politici sovietici finirono con l'impiegare il concetto psicoanalitico di sublimazione. In particolare, come ci racconta Carr (p. 32-33), è Nikolay Semashko, commissario del popolo per la Sanità della RSFSR, a proporlo; in un articolo pubblicato nel 1925, richiamandosi appunto a questa nozione, scrisse: «Consumate la vostra energia sessuale nel lavoro di pubblica utilità… Se volete risolvere il problema sessuale, siate un lavoratore sociale, non uno stallone o una cavalla da riproduzione» (Carr 1968: 33).

Non so se chi vorrà leggere queste pagine comprende a tutta prima che questa posizione scaturisce dal considerare l'essere umano un animale sociale e inevitabilmente sottende una concezione etico-politica marxista, le cui radici risalgono alla temperanza degli antichi greci, e a cui in questa sede farò solo un breve riferimento.

Queste considerazioni scandalizzeranno coloro che identificano il marxismo con la "scienza", non scorgendone la dimensione etica e dimenticando che la stessa scienza, in quanto concezione del mondo con certe specifiche caratteristiche, è inevitabilmente connotata socialmente, politicamente ed eticamente, tant'è che gli irrazionalisti e gli antiscientifici sono definiti nichilisti, con una qualificazione quindi morale. Ovviamente su tale argomento esiste una sterminata letteratura e un agguerrito dibattito, di cui certo non posso

---

[30] La Villa riporta queste parole di Kollontaj ricavate da *Largo all'amore alato: lettera alla gioventù lavoratrice*: «Il proletariato non può accettare l'esclusivo amore che tutto assorbe… La molteplicità delle forme dell'amore non è in contraddizione con gli interessi del proletariato, anzi facilita il trionfo dell'amore-cameratismo che si sta già sviluppando» (2017: 76). Sicuramente è interessante il concetto di Eros alato, opposto a quello non dotato di ali, fondato unicamente sull'attrazione sessuale, il quale implica lo sviluppo di una forte solidarietà e di una straordinaria comunanza di sentimenti, di valori dalle quali deriva il rafforzamento della coesione sociale. Da notare che, criticando «la morale civilizzata» fondata sull'astinenza e la repressione per le donne, lo stesso Freud a proposito del matrimonio monogamico parla di fallimento riguardo alla soddisfazione dei bisogni sessuali (*Psicoanalisi e sessualità*, 1971: 264).

[31] *Klara Zetkin Lenin e il Movimento femminista*, 1925, marxists.org/italiano/zetkin/lenin.htm. In queste conversazioni Lenin dichiara di non voler predicare l'ascetismo e al contempo di non temere di esser considerato un filisteo.

dare conto in questa sede. Mi limiterò a ricordare l'ormai obliato *L'ape e l'architetto* (AA. VV., 1976) e a citare un prodotto delle scienze cosiddette dure, che sviluppa in maniera argomentata questo tema, *The Dialectical Biologist* di Richard Levins e Richard Lewontin (1987), in cui nella prospettiva dialettica si scandaglia la natura politica della ricerca scientifica. E tutti converranno che è impossibile separare la politica dall'etica.

Come Lenin, Trotskij e Gramsci, quindi a mio parere in buona compagnia, in un mondo che ha fatto dell'edonismo superficiale a tutti i costi il solo obiettivo e ha smantellato la profondità psicologica degli individui, rischierò anch'io di essere considerata tradizionalista a e conservatrice, difendendo due dimensioni: 1) la riconversione delle nostre energie vitali che ci riscatta dalla nostra ineliminabile animalità; 2) la famiglia, non quella borghese, certamente ristrutturabile, in quanto essa costituisce un'istituzione indispensabile allo sviluppo di una psicologia equilibrata e aperta alle relazioni umane.

Ora metterò in evidenza e rapidamente alcuni aspetti della nozione freudiana di sublimazione, esaminandone il vincolo tra la naturale socialità dell'individuo, la sua passionalità e le sue diverse attività, in primis quella politica. Si tratta di una nozione complessa che, a tutta prima (Ambrosiano 2013), può essere intesa come il risultato dell'inibizione della vita sessuale, se ci riferiamo allo scritto del fondatore della psicoanalisi del 1910 (Freud, *Opere,* vol. 6, *213-276,* Boringhieri, Torino 1974), dedicato al grande Leonardo. Tuttavia, questa interpretazione risulta alquanto semplicistica e non fa giustizia dell'ampia concezione freudiana tesa a conciliare pulsioni opposte, in una prospettiva secondo la quale la pulsione sessuale opera come "scintilla divina" (espressione freudiana, pag. 221), da cui prendono corpo le molteplici forme di attività. Inoltre, la conciliazione delle pulsioni e la loro comune origine contraddice la contrapposizione schematica tra pulsioni basse e alte, osteggiata da Freud, ribadendo la visione della psiche come un tutto articolato e interconnesso.

Dinanzi all'insorgere di una pulsione, che l'individuo non può controllare, sorge in lui la preoccupante dipendenza da un'entità esterna-interna (inconscio, oggetti, altri), che egli combatte ed elimina mediante la repressione e l'inibizione. Tuttavia, secondo Freud questi ha anche un'altra possibilità più arricchente: volgersi al percorso della sublimazione, la quale «è un processo che interessa la libido oggettuale e consiste nel volgersi della pulsione a una meta diversa e lontana dal soddisfacimento sessuale» (cit. in Ambrosiano 2013), avendo a mente che le pulsioni hanno una natura vagabonda e che, pertanto, sono in grado di fissarsi su oggetti diversi. In sostanza, la sublimazione «offre – continua Freud – una via di uscita in virtù della quale le esigenze dell'Io possono essere soddisfatte senza dar luogo a rimozione» (cit. in Ambrosiano 2013). Infine, per realizzarsi il processo di sublimazione necessita dell'introiezione in virtù della quale – come ricorda la già citata Ambrosiano – l'Io assorbe su di sé la libido oggettuale potenziandosi e ricevendo un soddisfacimento narcisistico[32]. Naturalmente occorrerebbe in questo caso essere più precisi, ma mi limito a osservare che Freud distingue tra le pulsioni sessuali e la pulsione dell'Io, dalla quale scaturisce l'Io ideale, cui ci sforziamo costantemente di somigliare, sotto la sorveglianza di un'entità dotata di

[32] «Il ritorno all'Io della libido oggettuale, e il suo tramutarsi in narcisismo, rappresenta in certo qual modo la restaurazione di un amore felice, d'altra parte un amore felice vero e proprio corrisponde all'originaria situazione in cui non è possibile distinguere tra libido d'oggetto e libido dell'Io» (Freud, 1976: 57).

proprietà censorie, definita da Freud "coscienza morale", formatasi con la cristallizzazione delle critiche provenienti dai nostri genitori e dalla società.

E a questo punto, come nota Ambrosiano, Freud osserva che purtroppo la storia della nostra civiltà ha spezzato il legame tra la sessualità e la dimensione del divino, dal momento che abbiamo desacralizzato la natura e il profondo ardore di sviluppare la sua conoscenza, prima intesa in senso religioso. Al contrario, Leonardo sarebbe un esempio perfetto della riuscita del processo di sublimazione, in cui ha investito tutto il suo formidabile desiderio di conoscenza, coniugando la sua passionalità psicoculturale, che quindi non evapora, con l'accurata indagine del mondo naturale. Tuttavia, molto probabilmente si potrebbe dire di Leonardo, famoso per le sue molteplici attività, che il fondatore della psicoanalisi definisce indifferente alla sessualità, abbia indirizzato tutte le sue energie vitali verso lo studio e la conoscenza, lasciando sguarniti gli altri fronti emotivi, su cui tutti gli esseri umani si trovano sempre a combattere.

Concludendo brevemente questo discorso, mi pare che ai nostri fini ci sia da mettere in rilievo che la dinamica dei meccanismi psichici profondi sta in relazione con la vita collettiva (la coscienza morale), e che l'impegno sociale produce quel riconoscimento e soddisfacimento che l'isolamento non può dare.

Ritornando alla concezione del "bicchier d'acqua", criticata da Lenin, sulla scia del concetto di sublimazione essa può esser rigettata senza per questo ricadere nel tradizionalismo e nel conservatorismo, ma riallacciandosi all'etica marxista, presente in tutta l'opera di Marx e successivamente sviluppata dai suoi illustri seguaci, magari non sempre consapevolmente.

Il suo primo carattere è dato dall'antiutilitarismo, opposto quindi all'utilitarismo borghese che ricerca sempre la soddisfazione immediata e il vantaggio prodotto dal calcolo materiale, senza preoccuparsi dei vantaggi della collettività. Per illustrare questa visione è indispensabile rievocare i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, non separabili dall'intera opera marxiana, e riprendere la nozione feuerbachiana di uomo come "essere generico".

Secondo Feuerbach e secondo Marx, questo aggettivo indica il carattere che distingue l'uomo dall'animale e sottolinea la capacità del primo di innalzarsi al di sopra dell'esistenza individuale e particolare. Scrive Ludwig Feuerbach, spiegando che la coscienza distingue l'uomo dall'animale: «Si ha coscienza in senso stretto quando un ente ha per oggetto il suo genere (*Gattung*), la sua essenzialità. L'animale ha sì per oggetto se stesso come individuo – perciò ha sentimento di sé –, ma non come genere;[33] perciò gli manca quella coscienza che deriva il suo nome da scienza. Dov'è la coscienza c'è facoltà di scienza (*wissenschaft*). La scienza è la coscienza dei generi… L'animale ha solo una vita semplice, l'uomo duplice: nell'animale la vita interiore coincide con quella esteriore – l'uomo ha una vita interiore e una esteriore. La vita interiore dell'uomo è la vita in rapporto al suo genere, alla sua essenza universale» (cit. in Marx 2018, nota 18 p. 138).

Mi pare che le conseguenze, che si possono trarre da queste considerazioni, sono che il "bere il bicchier d'acqua" relega l'individuo nella sua vita particolare e lo rivolge esclusivamente alla ricerca di piaceri limitati ed effimeri. Mentre, l'investimento delle sue pulsioni vitali in un progetto comune gli consente un salto di qualità e lo colloca al livello della col-

[33] Anche parlasse, un animale non potrebbe mai pronunciare la celebre frase: "Nihil mihi humanum alienum puto".

lettività e dei fini di quest'ultima. Ovviamente da ciò non si evince che le relazioni sessuali siano condannabili, ma debbono costituire la base di un rapporto interumano profondo e rispettoso, in cui i legami sono costituiti dalla condivisione di un analogo disegno di vita, soprattutto nel caso della nascita dei figli, e che debbono essere sostenuti da un solido background morale ed emotivo.

Tre posizioni

Ho preso le mosse da un punto di vista storicizzante, che mi ha consentito di sottolineare la natura storica del patriarcato, ma che nello stesso tempo, nella relazione dialettica tra natura e cultura, mi ha condotto a considerare il ruolo biologico della donna come la precondizione materiale utilizzata dalle varie forme sociali succedutesi sino a oggi per imporre la subordinazione, secondo vari gradi, di quest'ultima. Ma, come sostiene Barrett, questa struttura subordinante non è inevitabile e può essere modificata. A suo parere essa si è perpetuata a causa di quell'ideologia di origine precapitalistica, che presuppone l'esistenza di un legame naturale tra la donna e la sfera domestica (qui si debbono fare delle precisazioni).

Sempre secondo Barrett il momento storico, in cui viene alla luce il sistema familiare domestico, fondato sul nucleo familiare, si situa alla metà del diciannovesimo secolo nella fase in cui capitalisti e lavoratori si sarebbero coalizzati contro le lavoratrici per estromettere le donne da una serie di attività qualificate e pericolose, quali per esempio il lavoro nelle tipografie e in miniera,[34] che garantivano però agli uomini un maggiore guadagno. Ne consegue che secondo la studiosa britannica la divisione sessuale del lavoro nella famiglia e quella nel mercato del lavoro si sono rafforzate reciprocamente, anche perché le donne che lavoravano in forma precaria e parziale ricevevano salari inferiori.

In questo caso – mi pare – che Barrett, per paura di cadere nel riduzionismo biologistico, secondo cui ci sono dei compiti che solo la donna può assolvere, ricorre all'espediente dell'ideologia precapitalistica (2014: 8). La divisione sessuale del lavoro, in seno alla famiglia e al mercato, si sarebbero rafforzate l'un l'altra e per questa ragione si sarebbe imposta l'oppressione della donna, benché essa non sia necessariamente inerente alla logica della dinamica capitalista né nell'opinione di Barrett costituisca il metodo migliore per salvaguardare il tasso di profitto; giudizio condiviso da Irene Bruegel (1978), altra importante studiosa britannica.

Quest'ultima in un interessante saggio sostiene, invece, che, nella misura in cui la donna viene incorporata nell'attività produttiva il valore socialmente determinato della forza lavoro diminuirebbe, perché il padrone non ha più bisogno di pagare il lavoro domestico per il nucleo familiare, limitandosi a pagare i costi per la riproduzione del singolo individuo. Inoltre, sempre Bruegel osserva che, in questo caso, il capitalista risparmierebbe i costi del lavoro domestico, svolto dalla donna, giacché ogni singolo lavoratore dovrà preoccuparsi della sua stessa riproduzione. Sarebbe questa una tendenza compensativa, con cui si riesce a mantenere basso il costo del lavoro, fino a ridurlo al costo della riproduzione individuale

[34] Veramente, essendo vissuta a lungo in una comunità di minatori, ho appreso che il lavoro in miniera è considerato "l'ultimo pane", nel senso che esso rappresenta la possibilità peggiore per sopravvivere, accettata quando non si ha altra scelta.

(Bruegel 1978: 5). Ma, in questo caso, mi pare non si tenga conto dei costi della produzione dei nuovi lavoratori, costi che restano anche nelle famiglie monoparentali.

Scrive Marx: «Il valore del tempo di lavoro era determinato non soltanto dal tempo di lavoro necessario al mantenimento del singolo lavoratore adulto, ma anche da quello necessario al mantenimento della sua famiglia. Le macchine, immettendo ogni membro di quella famiglia nel mercato del lavoro, distribuiscono il valore della forza lavoro dell'uomo su tutta la sua famiglia. In tal modo svaluta la sua forza lavoro… il capitale, allo scopo della propria espansione, ha usurpato il lavoro necessario nella casa della famiglia» (cit. 1978 pag. 5).

Tuttavia, come scrive la nostra autrice, se l'oppressione femminile non costituisce un presupposto indispensabile del capitalismo, teoricamente potrebbe essere anche possibile che le donne conquistino l'emancipazione nella società capitalistica; emancipazione basata su una diversa divisione del lavoro nella sfera domestica, sull'indipendenza economica, sulla trasformazione dell'ideologia del genere. Purtroppo secondo la studiosa britannica tali cambiamenti sono difficili da realizzare nell'attuale contesto, perché quell'ideologia è fortemente intrecciata ai rapporti capitalistici.[35]

Joanna Brenner e Maria Ramos (2017) rimproverano a Barrett di non esser riuscita a individuare come i meccanismi sessisti siano intrinsecamente legati alla massimizzazione del profitto. Dato che, come si è già detto, la contraddizione capitale/lavoro è "cieca rispetto al genere", secondo le due autrici, il marxismo non potrebbe spiegare l'oppressione della donna. Si chiedono come una teoria economica, che non si pone il problema della differenza dei sessi, che non considera giustamente le donne una classe sociale, può spiegare la motivazione della loro duplice subordinazione (economico-sociale e familiare) (2017: 8). In altre parole, ciò vuol dire che la divisione sessuale del lavoro non è consustanziale al capitalismo, la precede, e che per ragioni storiche e contingenti è stata da esso perpetuata. Tuttavia, una volta stabilita questa pratica, il capitalismo non può disfarsene facilmente, per una serie di ragioni su cui di volta in volta mi soffermerò.

Riconoscendo che non c'è una ragione economica alla base del sessismo, Barrett ritiene che ve ne sia una politica, perché la differenza sessuale, in particolare oggi, contribuisce a dividere e indebolire la classe operaia. Esso agirebbe plasmando l'identità soggettiva come una forza materiale, operando a un livello più profondo della cosiddetta "falsa coscienza". Inoltre, un altro suo pilastro sarebbe rappresentato dall'esclusione della donna dai sinda-

[35] Così Marx analizza a fondo questo tema: «la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza lavoro deve comprendere i mezzi necessari alla sostituzione del lavoratore, cioè dei suoi figli… Il proprietario della forzalavoro è mortale. Dunque, se la sua presenza sul mercato dev'essere continuativa, come presuppone la trasformazione continuativa del denaro in capitale, il venditore della forzalavoro si deve perpetuare, "come si perpetua ogni individuo vivente, con la procreazione. Le forze-lavoro sottratte al mercato dalla morte e dal logoramento debbono esser continuamente reintegrate per lo meno con lo stesso numero di forzelavoro nuove. Dunque, la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forzalavoro include i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato» (cap.IV 204-205, criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_04.htm). Da parte sua, Engels esamina le conseguenze morali dell'incorporamento della donna nell'attività produttiva, osservando che il lavoro femminile in fabbrica dissolve del tutto e inevitabilmente la famiglia e questo processo ha, nello stato attuale della società, le conseguenze più demoralizzanti sia per i genitori che per i figli. Inoltre, a suo dire i bambini, che crescono in tali condizione, non sono preparati per una futura vita familiare e, pertanto, essi stessi contribuiscono al complessivo indebolimento della famiglia nella classe operaia. (cit. in Bruegel 1978: 6).

cati[36] e dalla legislazione protettiva della donna introdotta in Gran Bretagna e negli Stati Uniti a partire della metà dell'Ottocento, che ha vietato a quest'ultima certi lavori, ritenuti pericolosi per il suo ruolo di riproduttrice, e il lavoro notturno, impedendole così di competere con gli uomini e relegandola nella sfera domestica (Brenner e Ramos 2017: 9-10)

Da parte loro, Brenner e Ramos sottolineano che le rivendicazioni dello Short-Time Movement, in parte accettate nel Ten Hours Bill del 1847 in Gran Bretagna, avevano come obiettivo ottenere la riduzione delle ore lavorative per tutti. E pertanto, non ritengono sufficiente questo argomento per spiegare la segregazione femminile nel lavoro domestico, riprendendo la motivazione già menzionata in precedenza che sottolinea l'importanza decisiva del ruolo biologico della donna. Ruolo che a mio parere rappresenta – ripeto – solo la precondizione materiale che i diversi sistemi sociali recepiscono in forma diversa, la cui negazione da parte di certe femministe implica il misconoscimento della differenza tra i sessi o il dare per scontato che tale differenza debba essere intesa astrattamente nei termini di inferiorità e superiorità. Dal punto di vista psicoanalitico, si potrebbe essere più cattivi e affermare che, in alcuni casi, l'aspirazione a un'astratta uguaglianza nasconde la non accettazione del ruolo di madre che la natura ci ha assegnato, che d'altra parte oggi può essere evitato con molti mezzi, senza richiamare alla mente "vituperati" fardelli femminili.

Esaminando le condizioni della classe operaia fino al ventesimo secolo, che non comprendevano nessun servizio sociale gratuito (per esempio maternità pagata, sussidi per le madri sole etc.) e che implicavano miseri salari, Brenner e Ramos ritengono che il sistema domestico, con la scontata separazione della donna dal mondo produttivo, non poteva non essere vincente.

D'altra parte, aggiungo io, come si può considerare liberatorio per una donna lavorare in miniera o in altre attività ugualmente estenuanti? L'emancipazione si realizza compiutamente solo quando uomo e donna svolgono un lavoro gratificante e arricchente, il partecipare all'attività produttiva in sé può esser positivo fino a un certo punto, altrimenti non si sarebbe parlato di "servitù salariale". In questo senso, solo il socialismo può emancipare la donna, che altrimenti sarebbe subordinata alla pari dell'uomo, anche se non sottoposto alla schiavitù familiare.

Condivido quanto affermano le due studiose, secondo le quali «date le condizioni storiche in cui è emerso il sistema economico, le forze produttive e i rapporti di produzione capitalisti hanno conferito alla riproduzione biologica una capacità di coercizione» (2017: 23). Aggiungono, inoltre, che, in mancanza di un sistema previdenziale, sino ai primi decenni del Novecento, i figli adolescenti degli operai hanno continuato a lavorare per sostenere i loro genitori ormai vecchi.

Giacché la divisione sessuale del lavoro e le differenze economiche sono più antiche del capitalismo, l'impiego del sistema domestico per la riproduzione generazionale restava il più opportuno, anche perché da un lato i capitalisti non avevano intenzione di fare concessioni ai loro subordinati, e dall'altro questi ultimi non avevano la forza per ottenere miglioramenti nelle loro condizioni di vita. Ma ciò ha prodotto ulteriori conseguenze così descritte dalle due studiose: «Nella misura in cui il sistema familiare domestico ha contribu-

[36] Secondo la CES (Confederazione europea dei sindacati), questi stanno perdendo affiliati, tuttavia le donne iscritte sono, invece cresciute del 2,5% secondo un'indagine pubblicata nel 2010 (Cfr. etuc.org/sites/default/files/TURKISH_5I_1.pdf).

ito a collocare le donne nelle posizioni più precarie del mercato del lavoro, ha contemporaneamente accentuato lo squilibrio di forze tra i sessi, consentendo agli uomini di esercitare un controllo sulla sessualità delle donne, di trasferire su di esse gran parte del fardello del lavoro domestico e di formulare richieste emotive non reciproche» (2017: 29).

Proseguendo nella loro analisi storica della condizione della donna, le due autrici evidenziano che, dopo la Seconda guerra mondiale, l'evoluzione del capitalismo ha preso un'altra direzione che ha fatto scomparire la tradizionale casalinga a tempo pieno. Anche questo fenomeno è riconducibile alla dinamica capitalistica che, nella rincorsa verso il profitto, opera per aumentare la produzione e, di conseguenza, ha bisogno di una quantità maggiore di mano d'opera.

Nei cosiddetti trent'anni gloriosi, ossia nella fase della crescita economica, la produttività del lavoro è aumentata e così i tassi profitto; da ciò è derivato l'incremento dei salari. D'altra parte, aggiungo, la presenza di un altro modello economico-sociale, che esercitava una certa attrazione (l'URSS), ha sollecitato il capitalismo a dar vita al cosiddetto Stato sociale: pensioni, sanità, educazione etc. Inoltre, il mercato ha fornito tutta una serie di merci che hanno notevolmente alleviato il lavoro domestico, per tanto le donne hanno potuto impegnarsi in due attività, riducendo il loro tasso di fertilità, perché nelle nuove condizioni non era più necessario il lavoro dei figli adolescenti e diminuiva fortemente la mortalità infantile. L'acquisizione di questo nuovo ruolo da parte delle donne le ha incoraggiate a mettere in discussione la famiglia tradizionale e a scoprire un nuovo protagonismo. Tuttavia, il peso del lavoro domestico, dell'educazione dei figli, almeno fino agli anni '80, è rimasto sulle spalle delle donne, benché la situazione si sia fatta più fluida e gli uomini siano sempre più pressati a condividere il lavoro domestico.

Come si vede, anche in questo caso i cambiamenti adottati dal capitalismo non avvengono direttamente per aumentare il tasso di accumulazione, ma per motivazioni politiche, che dovevano assolutamente ricevere risposta, pena la messa in crisi di tutto il sistema e quindi il predominio dei padroni e la garanzia del tasso di profitto. A questo punto è importante sottolineare che il marxismo non spiega tutto in base alle dinamiche economiche, ma riesce a collegare la varie istanze sociali impiegando il concetto centrale di totalità, senza il quale la sua superiorità sulle altre teorie sociali sarebbe nulla.

Analizzando questi fenomeni, Brenner e Ramos sottolineano due tendenze contraddittorie del sistema capitalistico, il quale se da un lato, per l'incremento delle forze produttive, sospinge la donna a diventare una salariata, dall'altro opera per attaccare il tenore di vita dei lavoratori, intensificando la divisione sessuale del lavoro nell'ambito domestico e il livello del lavoro produttivo. Del resto, quest'ultima tendenza impedisce di fornire alla famiglia operaia sostegni adeguati e di qualità per supportarla nel processo di riproduzione sociale. In effetti, se ai lavoratori venissero resi disponibili asili nido, un orario flessibile, congedi parentali e tutto ciò che è necessario per migliorare la loro condizione di vita, il costo della forza-lavoro diverrebbe spropositato e insostenibile nell'ottica capitalistica. Queste carenze, accompagnate da sostegni minimi ai figli più che alle donne, rafforzano la necessità della divisione sessuale del lavoro, nonostante che il capitalismo per il bisogno costante di avere lavoratori salariati conduca alla equiparazione dei sessi. In questo contesto più avanzato, per garantire l'accumulazione capitalistica occorre incrementare una politica di assistenza sociale poco costosa, che non comprometta i profitti e che non pregiudichi il bisogno di lavorare (2017: 92).

Ovviamente, le ripetute crisi economiche rendono ancora più difficile questa situazio-

ne e sicuramente in questo caso sono le donne che per prime lasciano o perdono il lavoro, e tornano a casa per ammortizzare i costi della riproduzione sociale. E in questo contesto l'ideologia tradizionale gioca un ruolo importante nel ribadire che spetta alla donna restare a casa.

Come si è osservato in precedenza, tutte queste rivendicazioni, relative al miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici non possono che incidere sui tassi di profitto e per questo non possono essere ben accolte dai datori di lavoro; pertanto, potranno essere ottenute solo con la lotta e la mobilitazione, che debbono tenere conto dei punti indicati in precedenza nel cosiddetto programma minimo e di transizione, il quale deve essere scritto ed elaborato con un significativo contributo delle donne inserite a pieno titolo nei sindacati. Naturalmente, oggi le rivendicazioni di questi programmi debbono centrarsi nella ricostituzione dello Stato sociale, che negli ultimi decenni è stato spietatamente smantellato e che dovrebbe garantire tutti quei servizi indispensabili per far pesare sulla collettività tutte quelle cure non implicanti una relazione personalizzata figli-genitori. Da notare, tuttavia, che l'assistenza sociale somministrata dagli Stati capitalistici non ha mai superato un livello minimale assai poco qualitativo, giacché – come si è detto – non si può consentire che ci siano individui che non abbiano bisogno di lavorare. L'inconsistente aiuto statale è anche volto al mantenimento del sistema domestico, che ancora danneggia le donne e che alimenta la loro dipendenza. La sua persistenza e con esso quella della famiglia sollecita molte femministe ad auspicare l'abolizione di quest'ultima insieme a quella della femminilità; richiesta che non mi convince come si vedrà più avanti.

In definitiva, mi sembra che, concludendo questa analisi delle diverse posizioni assunte rispetto all'oppressione della donna nella società capitalistica nelle sue varie fasi, Barrett attribuisce un ruolo determinante all'ideologia della famiglia di origine precapitalistica, cercando di sfuggire all'economicismo da un lato, dall'altro al culturalismo delle teorie dualiste, che scindono l'emancipazione della donna dalla lotta di classe o la considerano come una lotta a sé (2014: 95). D'altra parte, proprio ricorrendo al già citato concetto di totalità, le due dimensioni non si escludono a vicenda, giacché le scelte politiche si fanno sempre a vantaggio di un sistema economico. Individuare motivazioni non direttamente economiche non significa non essere marxisti, ma non adottare uno stanco ed esaurito economicismo.

D'altra parte, Brenner e Ramos, con cui mi sento in maggiore sintonia, hanno mostrato come i rapporti di classe, coniugati ai fattori biologici della riproduzione, abbiano rafforzato il preesistente sistema domestico, rendendo la donna più fragile sia nell'ambito familiare che nell'ambito economico, in quanto sfruttabile con minori diritti rispetto all'uomo. Non dobbiamo, tuttavia, considerare questa situazione cristallizzata, in quanto si è storicamente modificata nella misura – come si è visto – in cui si è sviluppato la Stato sociale; grazie ai contraccettivi le donne hanno stabilito un diretto controllo sulla loro fertilità e hanno immaginato di poter rivoluzionare il sistema domestico.

Come accennavo in precedenza, con l'affermarsi del neoliberismo, che ci ha offerto anche un'ideologia apparentemente contestatrice dello stesso detta postmodernismo,[37] la distruzione dei diritti dei lavoratori, dello Stato sociale, con l'imposizione della precarietà lavorativa,

[37] Ho dedicato un articolo a questa corrente, mostrando il suo falso aspetto radicale: core.ac.uk/download/pdf/153368697.pdf. Negli ultimi anni sono stati declassificati documenti che mostrano come la sua diffusione sia stata fomentata dai servizi segreti statunitensi. Mi riprometto di sviluppare questo secondo tema in una prossima pubblicazione.

i costi della crisi capitalistica (come sostengono molti studiosi tra i quali David Harvey 2007) sono stati tutti fatti pesare sul costo del lavoro, rendendo sempre più difficili le condizioni delle famiglie salariate. Questi processi hanno toccato sia uomini che donne e hanno reso sempre più instabili le relazioni tra di loro, perché al contempo hanno dirottato le vere cause del malessere verso una perniciosa guerra tra i sessi, partendo dal presupposto antidialettico che il genere sia una creazione puramente culturale. Pertanto, mi sembra più che opportuno considerare la relazione uomo/donna, scandendola storicamente e ponendola sempre in relazione con le differenti fasi del sistema capitalistico, ora nella sua versione tarda, che oggi ha anche bisogno della guerra per mantenere la sua egemonia. Come si vede, dunque, uomo e donna sono affratellati da questa triste condizione contro la quale debbono lottare uniti.

La disgregazione della famiglia

Un altro aspetto molto interessante relativo alla relazione tra marxismo e femminismo e alla natura storica della famiglia sta nell'osservazione, anche da me formulata (v. più avanti), secondo cui – come si è già affermato – il sistema capitalistico avrebbe nei confronti della famiglia un atteggiamento fortemente contraddittorio. Infatti, per varie ragioni esso opera per mantenerla in vita e nello stesso tempo mira a disgregarla. Barrett su questo interessante tema cita il saggio – già ricordato – di Irene Bruegel del 1978, dedicato ai fattori che fanno perpetuare la famiglia. In questo scritto si descrivono il declino del ruolo del capofamiglia, anche perché il suo salario è sempre meno determinante per il sostentamento dei suoi conviventi, l'aumento delle famiglie senza figli o formate da una sola persona, l'intervento del capitale che per garantirsi un numero maggiore di lavoratori produce merci che sono in grado di svolgere molte attività domestiche, alleviando la donna dalla *doble jornada* lavorativa.

Un recente e tragico fatto di cronaca, che ha visto l'uccisione di un'altra giovane donna da parte del suo fidanzato, un giovane probabilmente depresso e fortemente disorientato – condizione assai diffusa nella società contemporanea –, ha fatto ritornare alla ribalta l'irrisolto problema dell'oppressione della donna e della sua emancipazione, ma a mio parere è stato mal posto e interpretato – come avviene da molto tempo – in maniera strumentale. In particolare, come tutti ricorderanno, è stato chiamato in causa per l'ennesima volta il patriarcato, e ci sono stati anche noti intellettuali come Andrea Zhock e Massimo Cacciari che hanno criticato questa tesi semplicistica.

In precedenza ho già affermato la mia opinione, identica a quella di molte femministe militanti: chiamare in causa il patriarcato, che rappresenta solo una forma storica di famiglia, vuol dire eternizzare qualcosa che eterno non è, è decontestualizzare e destorificare, evitando così di mettere in questione la struttura della società attuale. Atteggiamento che caratterizza lo schema esplicativo di tanti altri fenomeni oggi sconvolgenti e rilevanti, come si fa abitualmente nel caso dei conflitti attuali, il cui inizio è stabilito arbitrariamente senza nessuna contestualizzazione storica per assecondare un certo blocco di potere a vantaggio di un altro. Oppure esso esprime un ipocrita moralismo, ben espresso dalle parole di Meloni, che attribuisce a tutti indifferentemente la responsabilità dell'accaduto, cadendo quindi nella lapalissiana contraddizione "tutti colpevoli, nessuno colpevole".

Senza voler ricostruire la complessa storia dell'oppressione della donna (v. mio articolo

citato), questa si è fondata su un complesso intreccio tra la differenza biologica tra i sessi e l'uso che di questa differenza hanno fatto i vari sistemi sociali succedutisi nella storia. Nella sostanza, essa non è il risultato della pura materialità né della pura socialità e cultura (non ci sono mai state società in cui gli uomini abbiano partorito), ma dell'incastro tra le due dimensioni; incastro che nelle società capitalistiche avanzate ormai in piena crisi non solo economica, ma anche sociale e culturale, si è fatto sempre più conflittuale e problematico e soprattutto ai danni di uomini e donne, appartenenti soprattutto alla classi popolari. Le ragioni di questa problematicità sta nel fatto che, date le trasformazioni innescate dalle politiche neoliberali, il capitalismo ha portato avanti, in maniera contraddittoria, la disgregazione della famiglia, rendendo instabile l'attività lavorativa, la sicurezza economica, cancellando gran parte dei servizi sociali, attribuendo alle stesse relazioni parentali colpe che esse non hanno etc., e alimentando sempre una maggiore conflittualità all'interno del nucleo familiare, che non è più in grado di garantire un sereno accudimento dei figli e una convivenza pacifica esente da recriminazioni. In questo contesto salta la parità e ognuno si sente autorizzato a prevalere sull'altro.

Qualcuno dirà che oggi ci sono donne presidenti del Consiglio o della Repubblica, ma questi eventi possono piacere a coloro che si ritengono soddisfatti del successo di qualcuna, permanendo identiche le strutture sociali che impediscono una reale emancipazione delle donne nella loro totalità. Mi riferisco qui a intellettuali che sono tutti contenti se si usa il femminile invece del generico maschile o quando in un certo contesto le appartenenti al cosiddetto bel sesso sono ben rappresentate indipendentemente dalle loro capacità e competenze.

La grave crisi, che stiamo vivendo e dalla quale non è immaginabile come usciremo ha profondamente cambiato la famiglia, innescandone la disgregazione e provocando serie conseguenze a livello sociale e psicologico come l'instabilità emotiva, il senso di precarietà, il disperato bisogno di un qualche punto di riferimento stabile, di essere riconosciuti e non solo usati nella relazione. Si tenga presente che in Italia, il numero delle famiglie formate da una sola persona (quindi non più famiglie nel senso classico) è in costante aumento e rappresenta oggi il 33,3% della totalità.

Come si è detto, è stata la stessa politica capitalistica degli ultimi trenta anni che ha favorito questo processo, per garantirsi la rivincita sull'antico patto keynesiano di postguerra, rendendo instabile la vita lavorativa, anzi presentando questa "flessibilità" come un beneficio per gli stessi lavoratori, diffondendo l'ideologia dell'individualismo asociale, che mette al primo posto qualsiasi desiderio o capriccio del singolo, anche irrealistico, per stimolare il consumismo, che fa del possesso mercificante non patriarcale l'unico strumento adeguato per raggiungere il prestigio e il riconoscimento sociali. Tutti questi elementi hanno riplasmato le relazioni umane, minandone le basi fondamentali, rendendole sempre più precarie, più conflittuali, più superficiali. Tuttavia, pur avendo oggi a disposizione lavoratori belli e pronti (gli immigrati), il capitalismo attuale ha sempre bisogno che qualcuno svolga al più basso costo possibile il ricambio generazionale, sollecitando così le due tendenze contraddittorie: necessità della permanenza della famiglia e necessità della sua dissoluzione per dare sempre più spazio a un individuo narcisistico e infantile volto all'effimero consumo e incapace di accettare la frustrazione e sconfitta, la cui colpa è sempre scaricata su chi gli è più vicino e magari psicologicamente sottomesso. E la ferita narcisistica è implacabile, può scatenare la violenza e la vendetta, perché mette in questione l'immagine che ci siamo creati di noi stessi. In un certo senso, assomiglia alla reazione genocida di Israele nei confronti di Hamas che

ha svelato al mondo la sua debolezza e fragilità, e ora sta mostrando a tutti la sua indegnità morale, giacché viola quotidianamente i più elementari principi del diritto internazionale.

Pur tenendo conto del fatto che non siamo tutti uguali (uomini e donne), a causa del suo più che millenario legame con la vita domestica, dell'essere purtroppo più spesso misconosciuta, la donna è più disposta ad accettare un diniego, una sconfitta, oppure a causa della conquistata libertà sessuale grazie ai contraccettivi ha acquistato maggiore sicurezza nella scelta dei suoi legami sentimentali. Pertanto, credo – sempre tenendo conto dei diversi contesti – che le donne in genere riescano a riorganizzare meglio la loro vita dinanzi anche a un sofferto abbandono e a trovare in loro stesse maggiori risorse sentimentali per far fronte alle inevitabili difficoltà cui si debbono con fatica confrontare. D'altra parte, è abbastanza noto che in Italia vi siano attualmente più vedove che vedovi; se l'ufficio di statistica ISTAT non mente, le prime ammontano a 3.800.000, mentre i secondi sono solo 700.000.

Viceversa, nel contesto della disgregazione familiare e dell'imbarbarimento delle relazioni umane, dominate a tutti livelli dalla violenza e dalla sopraffazione e caratterizzate dalla perdita di qualsiasi valore della vita umana, da un lato l'uomo, prima privilegiato, sperimenta in maniera più cocente l'abbandono. Lo considera come uno scacco che lede il suo prestigio sociale, già incrinato dalla sanzione della sua impotenza politico-sociale; prestigio sminuito dalla perdita di un "bene" che documentava agli occhi degli altri il proprio successo alla stregua di altri beni di tutt'altra natura, ma sempre legati al cosiddetto *status symbol*; dall'altro, la rottura di una relazione rappresenta per una personalità debole e fragile, scaturita dai processi regressivi su accennati, la perdita di ogni punto di riferimento, di sostegno psicologico ed emotivo, che non sempre si fonda sulla solidarietà, anzi più spesso si nutre della più aspra conflittualità, coinvolgendo talvolta anche gli eventuali figli. In quest'ultimo caso, per esempio, spesso è la donna ad avvalersi del suo ruolo primario nell'allevamento dei figli per vendicarsi psicologicamente del marito, isolandolo, precludendogli le relazioni affettive più significative per lui.

Se l'analisi qui proposta ha un senso, pensare di inasprire le leggi e di fare corsi di educazione sentimentale (?) nelle scuole non rappresenta la risoluzione del problema né la messa a fuoco delle sue reali origini. Sono i soliti palliativi strombazzati per apparire convincenti e credibili, per far credere di aver trovato soluzioni definitive.

A questo punto bisognerebbe chiedersi cosa si dovrebbe fare per contrastare questo terribile fenomeno che coinvolge e ha coinvolto molte donne. Naturalmente non è facile rispondere, ma qualcosa si può dire sulla necessità di una profonda trasformazione sociale, che riguardi non solo le relazioni di potere, ma anche la ristrutturazione della vita quotidiana della classe lavoratrice, cui le donne in maggioranza appartengono. In primo luogo, a mio parere, è del tutto indispensabile riconquistare i diritti perduti, che garantiscono a tutti gli individui (uomini e donne) un effettivo ruolo sociale; possedere un ruolo sociale stabile attribuisce agli esseri umani protagonismo, consapevolezza di poter in qualche modo contare, di far valere le proprie esigenze e di combattere le inevitabili frustrazioni non solo sul piano personale (forse sublimando le proprie esigenze immediate?). Nella nostra società avere un ruolo sociale vuol dire in primis avere un lavoro che assicuri l'indipendenza e la possibilità di programmare la propria vita. Ora, se torniamo a guardare le statistiche, vediamo che la disoccupazione giovanile in Italia è drammatica e si aggira a circa il 24% delle persone tra i 16 e i 29 anni. Per alcuni sarebbe molto più significativa. Inoltre, ci sono tutti quelli che non studiano né lavorano e

vivono grazie alle famiglie di origine. Infine, contare nella vita sociale vuol dire anche avere un ruolo politico, ma per quanto riguarda la maggioranza della popolazione sia maschile che femminile (giovane e anziana), purtroppo essa deve fare i conti con la dissoluzione di ogni organizzazione che la rappresenti degnamente e che porti avanti le sue rivendicazioni.

In secondo luogo, riprendersi il potere di assegnare in gran parte allo Stato il costo del ricambio generazionale, non pagato dalle donne che possono farsi sostituire nel lavoro domestico, al contempo ristrutturando la famiglia, sulla base di un' effettiva condivisione dei compiti e di una reale parità tra i sessi, pur rispettando le loro differenze. Ho detto ristrutturare la famiglia e non cancellarla perché, a differenza di quello che pensavano alcune rivoluzionarie sovietiche nei fervidi anni dopo il 1917, ognuno di noi per diventare una persona stabile ed equilibrata – quindi anche un agente politico cosciente – ha bisogno di un trattamento personalizzato. Allevare un bambino non significa solo dargli da mangiare, fargli il bagno etc., ma soprattutto fargli capire che tutto quello che si fa, lo si fa esclusivamente per lui. E questo tipo di comprensione può emergere solo in una relazione intima, intensa e profonda che si può stabilire unicamente con chi si ama.

Entrambi i punti qui indicati implicano la necessaria mobilitazione delle masse popolari per riconquistare una condizione lavorativa degna, un reddito stabile e rivalutabile, adeguati servizi sociali capillari, rispetto della differenza femminile, appiattita dal capitalismo e auspicata da certo femminismo; quindi, mettere la donna nelle migliori condizioni sociali e politiche nel momento in cui sta svolgendo quei compiti che solo lei può fare. Trattare nello stesso modo persone diverse produce solo disuguaglianza, ci è stato insegnato. Sono tutti elementi presenti in un accettabile programma minimo o di transizione.

In conclusione, uomini e donne, appartenenti alla classe lavoratrice e massacrati entrambi da decenni di politiche antipopolari, sono entrambi interessati al successo di queste rivendicazioni e alla formazione di un organismo collettivo che lavori per imporle; pertanto, debbono lottare uniti per il cambiamento della società e dell'organizzazione familiare, evitando di accettare acriticamente la tesi del conflitto insanabile tra i due sessi, che divide i lavoratori e nasconde le vere cause della violenza sulle donne, sessualizzandole, psicologizzandole e strumentalizzandole.

Questa strategia, che per esempio non fa il parallelo tra le morti di uomini e donne sul lavoro (tre al giorno) e i femminicidi (non meno importanti ma assai meno numerosi), oltre a occultare i conflitti di classe, innesca risposte gravissime quali la richiesta di ripristinare la pena di morte e di considerare legittima la vendetta, alimentando quel processo di imbarbarimento e di ulteriore rafforzamento del potere, di cui si diceva e che dobbiamo combattere con tutte le nostre forze. Processo già visibile, del resto, nel recente pacchetto sicurezza, presentato dal governo, che inasprisce le misure carcerarie e di polizia, estende i cosiddetti DASPO e riduce le prerogative delle giovani madri detenute. E ciò, nonostante le statistiche segnalino la flessione degli omicidi in Italia.

Concludendo e riprendendo le parole della compagna di Sartre, e mettendoci anche un granello di sensualità dato che parliamo di sessi, possiamo affermare che se uomo e donna fossero uguali in tutto e per tutto, la vita perderebbe il suo sale ed entrambi non avrebbero la possibilità di scoprire la loro multiforme fraternità.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., 2023 [ed. orig. 1976], *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Milano, Franco Angeli

L. Ambrosiano, 2013, "Sublimazione", in SpiWeb, spiweb.it/la-ricerca/ricerca/sublimazione-2/

M. Barrett, 2014, *Women's Oppression Today: Problems in Marxist Feminist Analysis,* Londra, Verso

A. Bebel, 2021, *La donna e il socialismo*, Milano, Pgreco

D. Bell, 1976, *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting,* Londra, Basic Books

J. Brenner, M. Ramos M, 2017, "Ripensare l'oppressione femminile", in «Traduzioni marxiste»

I. Bruegel, 1978, "What keeps family going?", in «International Socialism», serie 2 n. 1, luglio 1978, pp. 2-15

E.H. Carr, 1968, *Il socialismo in un solo paese*, vol. I, Torino, Einaudi

A. Ciattini, 2017, "L'origine dell'inferiorità della donna nella dialettica tra natura e cultura", in «Heliopolis», anno XV n. 2, artetetra.it/heliopolis/wp-content/uploads/2020/05/Ciattini_2_2017.pdf

A. Ciattini, 2017, "Il radicamento del pensiero antropologico postmoderno nella società contemporanea", in «Marxismo Oggi», 4 marzo 2017, marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/saggi/197-il-radicamento-del-pensiero-antropologico-post-moderno-nella-societa-contemporanea

A. Ciattini, 2023, "Dal laissez faire al laissez mourir", in «La Città Futura», lacittafutura.it/cultura/dal-laissez-faire-al-laissez-mourir

S. De Beauvoir, 1961, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore

T. Eagleton, 1998, Le illu*sioni del postmodernismo*, Roma, Editori Riuniti

F. Engels, 1974 [ed. orig. 1884], *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Edizioni Savelli

S. Ferguson, D. McNally, 2013, "Introduction" in L. Voge, *Marxism and the Oppression of Women. Toward a Unitary Theory*, pp. 17-40, Leiden-Boston, Brill

S. Freud, 1971, *Psicoanalisi e sessualità,* a cura di F. Manieri, Roma, Newton Compton

S. Freud, 1974 [ed. orig. 1910], "Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci", in *Opere*, vol. 6, Torino, Boringhieri

S. Freud, 1976 [ed. or. 1914], *Introduzione al narcisismo*, Torino, Bollati Boringhieri

A. Kollontaj, 1923, *Largo all'Eros alato! Lettera alla gioventù lavoratrice*, marxists.org/italiano/kollontai/eros-alato.htm

H.I. Hartmann, 1979, "The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism: Towards a More Progressive Union", in «Capital & Class» vol. 3, n. 2 , pp. 1-33

D. Harvey, 2007, *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore

La Izquierda Diario, 2022, "Feminismo y marxismo. Entrevista con Andrea D'Atri", novembre, youtube.com/watch?v=juu0XGToLdc

P. La Villa, 1917, *Aleksandra Kollontaj. Marxismo e femminismo nella Rivoluzione russa*, Catania, vme

R. Lewins, R. Lewontin, 1987, *The Dialectical Biologist*, Harvard University Press

E. Mandel, 1973, *Neocapitalismo e crisi del dollaro*, Roma-Bari, Laterza

J.C. Mariategui, 1924, *La Mujer y la política*, mariategui.org/wp-content/uploads/2021/01/1_La-Mujerypolitica.pdf?mc_cid=2b3f49d480&mc_eid=9b8bacbe3d

K. Marx, 1891, *Critica del Programma di Gotha. Note in margine al programma del Partito operaio tedesco*, marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-cp.htm

K. Marx, 2018, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di F. Adinolfi e G. Sgrò, Napoli- Salerno, Orthotes

K. Marx, *Il Capitale*, libro I, sezione II, cap. IV, criticamente.com/marxismo/capitale/capitale_1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_04.htm

C. Murillo, 2023, *Feminismo o peluca*, per El Círculo Rojo

T. Toffonin, 2020, "Karl Marx e la questione di genere", in M. Gatto (a cura di), *Marx e la critica del presente*, Rosenberg & Sellier

A. Touraine, 1970, *La società post-industriale*, Bologna, Il Mulino

L. Vogel, 2013, *Marxism and the Oppression of the Woman: Toward a Unitary Theory*, Leiden-Boston, Brill

La Costituzione tradita

Costituzione e politica economica

Alessandro Volponi

Presidente del Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

ABSTRACT

Nella Costituzione della Repubblica italiana una serie ben determinata di articoli e commi definisce una cornice giurisdizionale dello Stato nella definizione delle politiche economiche del paese, stabilendo precisi compiti e strumenti a sua disposizione per raggiungere gli obiettivi di equità e sviluppo dei cittadini così affermati dalla Costituzione, come garanzia dei diritti di tutti i settori di classe nella società. Affrontando i temi della tassazione, dello sviluppo, non soltanto economico, ma anche della persona umana come partecipante attivo alla vita sociale, del ruolo dello Stato nella pianificazione economica, e della stretta del pareggio di bilancio, l'articolo sostiene una lettura della Costituzione come "economica", che può per se stessa fornire importanti indicazioni e direttrici di politica economica concreta in un programma di governo.

In the Constitution of the Italian Republic a well determined series of articles and commas defines a jurisdictional framework of the State in defining the economic policies of the country, establishing precise duties and instruments in its availability to reach the objectives of fairness and development of the citizens thus stated in the Constitution, as warranty of the rights of all class sectors in the society. Dealing with the issues of taxation, development, not only economical, but also of the human person as active participant in social lige, of the role of the State in economic planning, and of the tightening f of balanced budget, the article supports a reading of the Constitution as "economic", which can by itself provide significant guidance and directives on concrete economic policy in a government program.

KEYWORDS

costituzione, politica economica, tassazione, sviluppo, pianificazione

> Le costituzioni scritte in occasione di grandi svolte storiche contengono sempre decisioni circa la struttura della società futura.
>
> Franz Neumann, *Behemot, struttura e pratica del nazionalsocialismo, 1942*

È possibile desumere dal testo della Costituzione i lineamenti generali della politica economica che ogni governo della Repubblica dovrebbe perseguire? Lineamenti generali ovviamente e non un articolato complesso di provvedimenti e atti valido per tutte le stagioni, per ogni fase del ciclo economico, per ogni grado dello sviluppo.

Cercherò di mostrare che è possibile, anzi necessario, solo dopo avere esaminato alcuni articoli che precedono il titolo III della prima parte della Costituzione (Rapporti economici) e che determinano, nell'insieme, una notevole espansione della spesa pubblica: l'art. 7 che

costituzionalizza gli onerosi patti lateranensi; l'art. 9 che impegna i governi a promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, a tutelare ambiente e patrimonio storico e artistico; l'art. 10 che prevede il diritto d'asilo; l'art. 24, comma III, che garantisce ai non abbienti i mezzi per agire o difendersi davanti a ogni giurisdizione; l'art. 28 che estende allo Stato la responsabilità civile per atti compiuti in violazione di diritti da dipendenti dello Stato; l'art. 30, comma II, che impone allo Stato il mantenimento dei figli in caso di incapacità dei genitori; l'art. 31 che assicura misure economiche per la formazione della famiglia e protezione per la maternità, l'infanzia e la gioventù; l'art. 32 che fonda il diritto alla salute e garantisce cure gratuite agli indigenti (già molto numerosi si erano moltiplicati nel corso della guerra); l'art. 34 che stabilisce l'istruzione obbligatoria e gratuita, almeno per otto anni, in un paese ancora afflitto da analfabetismo e semianalfabetismo di massa e che dispone inoltre borse di studio per i capaci e meritevoli che vogliano raggiungere i gradi più alti degli studi; l'art. 35, comma I, che impegna lo Stato a curare la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori; l'art. 37 che assicura alla madre lavoratrice una speciale adeguata protezione; l'art. 38 che istituisce il diritto al mantenimento degli inabili al lavoro, il diritto dei lavoratori ai mezzi per vivere in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia e disoccupazione involontaria, infine il diritto dei minorati all'educazione e all'avviamento professionale; ancora l'art. 44, comma II, prevede provvedimenti a favore delle zone montane e l'art. 45 a favore della cooperazione e dell'artigianato; infine l'art. 47, comma II, richiede di favorire l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e all'investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese.

L'applicazione fedele di queste norme non implicava sempre l'iscrizione di nuovi capitoli nel bilancio dello Stato, poiché alcune missioni erano da tempo presenti e modestamente finanziate, ma certamente avrebbe comportato una grande crescita della spesa pubblica rispetto al passato, fatta eccezione per la spesa militare, crescita che si verifica soprattutto a partire dalla breve stagione tra il 1969 e il 1980, il decennio delle riforme attuative di parti importanti della Costituzione. Sul lato delle entrate, invece, la Carta costituzionale contiene pochissime indicazioni esplicite, ma decisive, mentre altre indicazioni risultano per via induttiva. In primo luogo abbiamo l'art. 53 che prescrive l'universalità dell'obbligo fiscale e il suo carattere progressivo e poiché la progressività è difficilmente o niente affatto applicabile all'imposizione indiretta, ne discende una preferenza per l'imposizione diretta e già questo apparve e fu una rottura non solo col fascismo ma con tutta la tradizione liberale imperniata sulla tassazione dei consumi popolari.

L'altra indicazione esplicita è contenuta nell'art. 42 dove si trova l'unica menzione di una tassa nell'intera Costituzione ed è molto significativo che si tratti della tassa di successione, una tassa non solo diretta ma patrimoniale. A chi sembrasse fuori posto l'art.53 (inserito nei rapporti politici invece che nel titolo III Rapporti economici), mi limito a ricordare che all'origine della rivoluzione francese c'è una paurosa crisi della finanza pubblica e la questione delle immunità fiscali del clero e dell'aristocrazia. Ricordo anche lo slogan della rivoluzione inglese e poi americana: nessuna tassazione senza rappresentanza. Insomma la questione fiscale è oggettivamente politica perché definisce i rapporti tra le classi e delle classi con lo Stato.

La scelta dei costituenti fu, dunque, di considerare la questione fiscale (chi paga per i nuovi diritti "costosi" oltre che per le tradizionali funzioni dello Stato?) per quello che

sostanzialmente è. C'è poi il secondo comma dell'art. 4 che sancisce il dovere di concorrere al progresso della società: questa norma, che non può tradursi nella coazione al lavoro, dato l'impianto liberale della Carta, deve almeno introdurre una discriminante qualitativa tra reddito da lavoro e rendita nel sistema tributario per avere una concreta rilevanza. Nei primi anni Settanta l'introduzione, tra l'altro, dell'imposta sui redditi delle persone fisiche sembrò applicare radicalmente il criterio della progressività con una gamma di aliquote che variava dal 10% al 72%. Quest'ultima aliquota, che può sembrare spropositata, si applicava allo scaglione di reddito superiore ai 500 milioni di lire, l'equivalente odierno di 1.842.500 euro. Nel sistema americano del dopoguerra l'aliquota massima aveva toccato il 92% con un generoso complesso di deduzioni che spingeva i miliardari a realizzare una quantità di opere di uso pubblico e di fondazioni benefiche. In generale, le aliquote elevate, associate a un razionale novero di detrazioni, spingono all'emersione dei redditi attraverso il contrasto di interessi tra i contribuenti e incidono in realtà molto meno di quanto appaia. Riassumendo, la nostra Costituzione prescrive che il suo progetto di civiltà debba essere finanziato percuotendo nell'ordine: ricchezza dovuta alla fortuna (beni ereditati), rendite, reddito da lavoro ricco, reddito d'impresa che implica un'attività di direzione e il rischio legato a ogni investimento, reddito da lavoro; prevede, infine, l'esenzione completa per il lavoro povero (è assurdo tassare un reddito che non permette di assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa secondo la lettera dell'art. 36).

L'evasione fiscale, però, la corruzione e la spesa clientelare hanno fatto sì che lo Stato sociale fosse finanziato in parte col ricorso al debito aggravando sempre più il bilancio con il costo degli interessi. L'evasione fiscale, quindi, non è solo una violazione dell'art. 53, producendo un sistema de facto regressivo, ma è un vero e proprio attentato a quel progetto di civiltà che si era tradotto in un poderoso Stato sociale.

Lo sviluppo

La politica della spesa e delle entrate costituisce un capitolo fondamentale della politica economica, ma certamente non esauriente. Se combiniamo alcune norme come l'art. 4 (dovere di concorrere al progresso della società), l'art. 9 (la Repubblica promuove la ricerca tecnica), e l'art. 35 (la Repubblica cura l'elevazione professionale dei lavoratori) se ne ricava che i governi devono perseguire lo sviluppo non solo estensivo con la piena occupazione (art. 4 comma I, il diritto di tutti al lavoro deve essere reso effettivo grazie all'attività dello Stato), ma anche intensivo con l'incremento della produttività derivante dalla crescente qualificazione dei lavoratori e dal progresso tecnologico. Lo sviluppo deve essere di qualità perché rispettoso del paesaggio, dell'ambiente, del patrimonio storico e artistico (art. 9) che sono fra l'altro fattori di crescita del turismo; perché immune dallo sfruttamento del lavoro infantile, minorile e delle donne (art. 37); perché caratterizzato dal razionale sfruttamento del suolo, dalla bonifica delle terre e dalla preservazione dell'economia montana che garantisce l'equilibrio idrogeologico (art.44).

L'artigianato, depositario di antichi valori culturali, non sarà travolto dalla modernizzazione del paese, perché tutelato dallo Stato e anzi destinato a crescere (art. 45, comma II),

così come la cooperazione «senza fini di speculazione privata», luogo principe della democrazia economica, dove i lavoratori-imprenditori sono i protagonisti dell'attività economica (art. 45 primo comma). Lo sviluppo di qualità deve essere accompagnato da un sano e «coordinato» esercizio del credito secondo l'art. 47, comma I, che attribuisce allo Stato anche il compito di incoraggiare e tutelare il risparmio che nell'ottica tradizionale è la fonte di ogni investimento. Osserviamo "en passant" che la prima forma di tutela del risparmio è il contrasto dell'inflazione, come insegnavano le esperienze postbelliche europee del Novecento. Tutti questi obiettivi devono essere perseguiti all'interno del quadro istituzionale disegnato dal primo comma dell'art. 41 (l'iniziativa economica privata è libera) quindi all'interno di un'economia di mercato basata sulla concorrenza. Questo principio è però circondato da una serie di argini: l'attività dei privati «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» (art. 41 secondo comma).

C'è da chiedersi quanta parte dell'attività economica in regime capitalistico, oggi come allora, sia in grado di superare l'esame imposto da questi parametri anche se applicati con indulgenza. Inoltre il comma III introduce il principio della programmazione («la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e *privata* possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali»). È chiaro che nella mente di una parte dei costituenti la logica del profitto è inesorabilmente in contrasto con l'utilità sociale, e nel comma II dell'art. 41 il compromesso è basato sulla interpretabilità dell'enunciato, ma l'art. 43 disegna con una certa precisione il profilo di un'economia mista in cui l'intervento dello Stato non è determinato dalla gravità della crisi (come il colossale salvataggio di grandi imprese a spese del contribuente operato negli anni Trenta) ma da una logica economico-sociale: servizi pubblici essenziali, fonti di energia, situazioni di monopolio e non di solo Stato, ed enti pubblici, ma anche di gestione da parte di «comunità di lavoratori o di utenti».

La straordinaria presenza dello Stato imprenditore nella nostra economia è stata, però, solo in parte figlia dello spirito della Costituzione, penso all'ENEL, alla costosissima nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma non all'ENI figlia del pionierismo visionario di Enrico Mattei. Per il resto le partecipazioni statali furono eredità della economia mista di salvataggio d'epoca fascista e la loro estensione fu scandita da crac industriali e relativi interventi pubblici. Sta di fatto che esse furono protagoniste della ricostruzione e del boom economico tra il 1959 e il 1962 e che assicurarono al paese un'inedita relativa indipendenza economica, in particolare l'ENI divenuta protagonista nel mercato internazionale dell'energia e dell'industria estrattiva. Probabilmente, la fine delle partecipazioni statali, seppure corrose da pratiche clientelari, coincide con l'avvio del lungo processo di deindustrializzazione e colonizzazione del paese ancora in corso. Se solo pensiamo al ruolo che un'ENI interamente pubblica avrebbe potuto svolgere nell'attuale crisi dei prezzi dell'energia, mentre l'ENI posseduta a maggioranza da un fondo d'investimento statunitense paga le imposte sui superprofitti, poche, all'estero, dove ha trasferito la sua sede, comprendiamo quanto male fa al paese la violazione della Costituzione.

Proviamo a riepilogare dunque i cardini della *Costituzione* "economica": piena occupazione, è un valore in sé oltre che un mezzo della crescita; sviluppo di qualità, elevata produttività e alti salari corrispondenti a una crescente qualificazione, senza inflazione, quindi

senza svalutazioni competitive, e deficit di bilancio fuori controllo; difesa e sviluppo dei settori tradizionali come agricoltura e artigianato; esclusione dei monopoli privati; programmazione e coordinamento di tutta l'attività economica, presumibilmente basata su incentivi e uso degli strumenti tributari per quanto riguarda i privati, dovendosi escludere l'economia di comando; pianificazione (perché no?) per le imprese pubbliche; intervento diretto dello Stato, o di enti pubblici, e dei cittadini-utenti, nei servizi essenziali: acqua, elettricità, trasporto pubblico, e ovviamente, a nostro modo di vedere, anche sanità e istruzione.

Il nuovo art. 81

Ad un primo sguardo sullo stucchevole copione che vede ogni anno, quale che sia la maggioranza parlamentare, ripetersi il tiro alla fune governo italiano–Commissione europea sul deficit del bilancio, l'innovazione dell'art. 81 costituisce una resa e una manifestazione di zelo servile perché le parti in causa non nutrono neppure il sospetto che sia possibile una politica economica espansiva senza deficit o, peggio, perché una delle parti crede «nell'austerità espansiva», una delle bufale più colossali che le menti degli apologeti del capitale e della "finanza sana" abbiano partorito. Detto ciò, è certo che la mitica crescita del P.I.L. può conseguirsi solo per mezzo del deficit?

A leggere attentamente il nuovo art. 81 ci si avvede che al principio del pareggio di bilancio (comma I: «lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese») si accosta immediatamente una prima deroga: «tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo», come dire che ai deficit necessari (indispensabili?) nelle fasi discendenti dovranno seguire avanzi di bilancio nelle fasi ascendenti del ciclo. Più esplicitamente nel secondo comma si ribadisce il concetto: «il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare (sic) gli effetti del ciclo economico», dove il moderno costituente, se non è un contemplativo, avrà voluto dire «contrastare gli effetti …». Nello stesso comma è contenuta la seconda deroga: l'indebitamento è consentito «al verificarsi di eventi eccezionali».

Solo guerre, epidemie, catastrofi ambientali o anche una crisi tipo 1929? E quando gli eventi eccezionali dovranno considerarsi normali lo sarà anche l'indebitamento (lo è già e non solo in Italia ed è crescente anche l'indebitamento privato ma di questo si preferisce non parlare)? Tornando a bomba, come si dice, è possibile una politica espansiva senza indebitamento? Certamente! Con due leve: una quantitativa, l'altra qualitativa. L'aumento simultaneo del livello delle entrate e della spesa in eguale misura ha un effetto moltiplicativo sul reddito nominale pari a uno, quindi nettamente inferiore al moltiplicatore del deficit "keynesiano" (teorema di Trygve Haavelmo), e lo spostamento della pressione fiscale dalle imposte indirette alle imposte sui profitti e, soprattutto, sul capitale, produce un aumento del reddito reale senza incremento del debito (teoria generale delle imposte di Michal Kalecki). Sono recenti scoperte della scienza economica?

La prima risale al 1945, la seconda al 1937. La combinazione delle due ricette rappresenta il contrario dell'universalmente fallimentare "austerità espansiva" basata su privatizzazioni, precarizzazione del lavoro, liquidazione dello Stato sociale etc. Difficile credere che queste teorie siano ignote ai consulenti economici dei nostri ministeri. È più probabile che

siano completamente ignorate perché politicamente si vogliono percorrere altre strade. La nostra *Costituzione "economica"* conserva la stessa attualità di quelle lontane idee scientifiche ed è inapplicata allo stesso modo: essa è, forse, la parte più "tradita" della *Carta*. Di fronte al declino della società italiana la *Costituzione* repubblicana, nella sua interezza, non sarebbe un bel programma di governo e una via virtuosa che il paese potrebbe percorrere?

BIBLIOGRAFIA

F. Neumann, 1942 (2023), *Behemot, struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Mimesis Edizioni

Costituzione Italiana 2026: Costituzione della Repubblica Italiana con Indice Analitico e Tematico. Testo vigente aggiornato alla L. cost. 26 sett. 2023 n.1

Il piano inclinato

Domenico Gallo

presidente emerito di sezione della Cassazione; Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"

ABSTRACT

Il processo di demolizione della Costituzione materiale, avviato da Francesco Cossiga nel 1991, ha conosciuto un'accelerazione con l'ascesa al governo di forze politiche rigenerate dalle radici del fascismo. Queste forze hanno vissuto l'entrata in vigore della Costituzione del '48 come l'esito di una propria sconfitta storica e stanno ora minando il modello di democrazia che i costituenti vollero orientato alla giustizia sociale. Anche il contesto internazionale, segnato dall'indebolimento delle regole e dalle guerre, ha favorito questo processo. Se tale cambiamento di regime non si è ancora compiutamente realizzato, è perché hanno tenuto le istituzioni di garanzia. I vari decreti sicurezza, e in particolare l'ultimo (Legge 80/2025), introducono nuove fattispecie di reato, aggravanti e inasprimenti delle pene ai danni di migranti, gruppi sociali emarginati e microcriminalità, mantenendo invece un "diritto mite" verso i colletti bianchi. Tale provvedimento è stato giudicato incostituzionale e fonte di disordini e soprusi dall'Ufficio Massimario della Corte di Cassazione.

The process of dismantling the material Constitution, initiated by Francesco Cossiga in 1991, gained momentum with the rise to power of political forces regenerated from the roots of fascism. These forces experienced the coming into force of the 1948 Constitution as the outcome of their own historical defeat, and are now chipping away at the model of democracy that the Constituent Assembly intended to be oriented toward social justice. The international context, marked by the weakening of rules and by wars, has also favored this process. If this regime change has not yet been fully accomplished, it is because the institutions of guarantee have held firm. The various security decrees, and especially the latest one (Law 80/2025), introduce new criminal offenses, aggravating circumstances, and harsher penalties targeting migrants, marginalized social groups, and petty crime, while maintaining a "mild law" toward white-collar criminals. This measure has been deemed unconstitutional and a source of disorder and abuse by the Uffico Massimario of the Corte di Cassazione (the Italian Supreme Court's case-law office).

KEYWORDS

Costituzione, decreti sicurezza, nuovi reati, regime, fascismo

Il messaggio alle Camere del presidente della Repubblica Francesco Cossiga del 26 giugno 1991, intitolato ufficialmente «Sulle riforme istituzionali in ragione della inadeguatezza dell'apparato istituzionale», ha aperto una stagione di progressivo distacco del ceto politico di governo dai principi e dai valori della Costituzione italiana incardinati nell'ordinamento giuridico. Da lì è iniziato un processo politico di riforme e controriforme orientato a modificare

i caratteri originali dell'ordinamento democratico e a creare una distanza sempre maggiore fra la "costituzione materiale" e la "costituzione formale", frutto delle conquiste della resistenza.

Sono oltre trent'anni che forze politiche varie succedutesi nel governo del paese tentano di demolire l'edificio della democrazia costituzionale italiana e di saccheggiare i beni pubblici repubblicani. Questo processo si è sviluppato sia attraverso attacchi diretti con grandi progetti di riforme, com'è accaduto con la riforma Berlusconi (bocciata dagli elettori il 25-26 giugno 2006) e con la riforma Renzi (bocciata dagli elettori il 3 dicembre 2016), sia con riforme parziali come l'infelice riforma del Titolo V (che ha aperto la strada all'Autonomia differenziata). L'attacco alla Costituzione è stato portato avanti soprattutto con modificazioni della costituzione materiale, sia attraverso l'introduzione di leggi elettorali di tipo maggioritario, sia svilendo i principi sociali attraverso la deregulation del lavoro e delle attività produttive.

Il processo di delegittimazione è passato attraverso fasi diverse ma ha subito un'impennata impetuosa nell'ultima legislatura con l'avvento al governo di forze politiche ispirate da una visione autocratica della democrazia, palesemente insofferenti a ogni vincolo politico e giuridico all'esercizio del potere. Queste forze politiche, rigenerate dalle stesse radici del fascismo[1], hanno vissuto l'avvento della Costituzione del '48 come frutto di una loro sconfitta storica e adesso ambiscono a prendersi una rivincita. Tutti gli atti più significativi del governo Meloni sono stati orientati a picconare nella prassi il nostro modello di democrazia costituzionale, fondato sul lavoro, sull'eguaglianza e sull'inviolabilità dei diritti fondamentali, nel contesto della divisione e distribuzione dei poteri.

Questo processo è stato favorito dagli eventi internazionali: il disprezzo delle regole e dei valori del diritto internazionale, spavaldamente rivendicato da Donald Trump, spinto da Netanyahu fino all'estremo limite del genocidio in Palestina, incoraggia i processi di indebolimento delle regole e di degradazione della democrazia sul piano interno.

Dietro le grandi riforme programmate del premierato, della magistratura e dell'autonomia differenziata, condite con le restrizioni al dissenso sociale attraverso i cosiddetti decreti sicurezza, si profila un vero e proprio cambiamento di regime. Con il governo Meloni il piano inclinato che spingeva l'ordinamento materiale sempre più lontano dalla Costituzione della Repubblica ha subito una brusca impennata verso il fondo. Se questo cambiamento di regime non si è ancora compiutamente realizzato ciò è avvenuto perché sinora hanno tenuto le istituzioni di garanzia: ha retto la Corte costituzionale, che, se non ha sbarrato il passo all'Autonomia differenziata, almeno l'ha fortemente ridimensionata con la sentenza 192/2024; ha sostanzialmente tenuto il controllo di legalità svolto dall'autorità giudiziaria, mentre il tentativo di manomettere l'indipendenza della magistratura è fallito con il referendum per la resistenza del corpo elettorale; ha funzionato – invece – molto meno il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, esercitato molto debolmente da Matterella e in punta di piedi.

I provvedimenti, legislativi, amministrativi, la stessa comunicazione pubblica di Meloni e dei ministri del suo governo, l'occupazione della RAI e l'estromissione delle voci di dissenso, sono tutti elementi che concorrono a comporre lo stesso quadro, quello di un potere autoritario che, con un ossimoro è stato definito: democrazia illiberale. La cosiddetta

[1] Si veda T. Montanari, 2026.

democrazia illiberale in fondo è una forma attraverso la quale si manifesta il ritorno di quello che Umberto Eco, in un saggio del 1995, chiamava "il fascismo eterno".

Il regime fascista fu costruito con una serie di provvedimenti legislativi (le leggi fascistissime) emanate fra il 1925 e il 1926. La pista principale per costruire il regime fu quella di intervenire sul tema dell'ordine pubblico, introducendo un minuzioso controllo di polizia su tutta la vita sociale in funzione di repressione di ogni forma di dissenso. Il "decreto sicurezza" del fascismo fu introdotto con il Regio Decreto 6 novembre 1926 n. 1848, con il quale fu approvato il Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza sulla base della delega concessa al governo con la legge 31 dicembre 1925 n. 2318. Successivamente il Testo unico fu riformulato con il Regio decreto 18 giugno 1931 n.773. Il T.U.L.P.S. è giunto fino a noi ed è ancora in vigore salvo le parti cancellate dalla Corte costituzionale. Il governo Meloni non si è accontentato di un unico "decreto sicurezza" come il fascismo, ma li ha moltiplicati seguendo la strada dell'esasperazione delle questioni di ordine pubblico e dell'uso del populismo penale come strumento di consenso politico e di discriminazione sociale.

Si è cominciato con il decreto anti-rave del 2022[2] che all'articolo 5 introduceva un nuovo reato (art. 434 bis del codice penale) che criminalizzava l'organizzazione di Rave-party, irrogando una pena assurda (la reclusione da 3 a 6 anni e la multa da 1.000 a 10.000 euro), estesa (con riduzione) a tutti coloro che vanno a ballare.

Il tema della "sicurezza" collegato all'immigrazione è stato oggetto del secondo intervento repressivo. il cosiddetto Decreto Cutro[3], fu emanato a seguito del naufragio avvenuto il 26 febbraio 2023 nel quale persero la vita 94 persone fra cui 35 minori. La reazione a questa tragedia non fu quella di operare per accrescere la sicurezza in mare, ma di bastonare ulteriormente i profughi restringendo la protezione speciale e le garanzie procedurali per l'accesso al diritto d'asilo. La promessa di Meloni di perseguire i trafficanti per tutto l'orbe terracqueo, si è tradotta in ulteriori aumenti di pena per i reati connessi e all'introduzione di una nuova fattispecie di reato.

Il terzo provvedimento è stato il cosiddetto decreto Caivano"[4]. Anche in questo caso l'intervento legislativo ha preso a pretesto un grave fatto di cronaca (lo stupro di due minorenni nell'agosto del 2023 da parte di un gruppo di giovani alcuni dei quali minorenni anch'essi) è si è tradotto in uno zibaldone di provvedimenti repressivi nei confronti della devianza minorile.

Il quarto provvedimento è stato il Decreto immigrazione e sicurezza[5]. Si tratta di un altro tassello della politica di indurimento delle condizioni di migranti e richiedenti asilo. Su questo terreno si è sviluppato uno scontro con la magistratura nell'esercizio della sua funzione di garanzia dei diritti fondamentali delle persone. Al punto che con il D.L. 11 ottobre 2024, n. 145 (convertito nella L. 9 dicembre 2024, n. 187 è stata sottratta alle Sezioni specializzate in materia di immigrazione dei Tribunali la competenza per la convalida dei provvedimenti di trattenimento e di proroga del trattenimento dei richiedenti protezione internazionale adottati dal questore e attribuita alle Corti d'appello. Poiché i provvedimenti del Tribunale di Roma non erano graditi al governo è stato cambiato il giudice, per cercare di cambiare la giurisprudenza, senza tuttavia riuscirci.

---

[2] D.L. 31 ottobre 2022, n. 162, convertito nella L. 30 dicembre 2022, n. 199.

[3] D.L. 10 marzo 2023, n. 20, convertito nella L. 5 maggio 2023, n. 50.

[4] D.L. 15 settembre 2023, n. 123, convertito nella L. 13 novembre 2023, n. 159.

[5] D.L. 5 ottobre 2023, n. 133, convertito nella L. 1 dicembre 2023, n. 176.

Il vero "pacchetto sicurezza" nel quale emergono tutte le tentazioni autoritarie di questo governo è il D.L. 48/2025, n. 48, convertito nella L. 9 giugno 2025, n. 80, intitolato:

"Disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario". Con questo provvedimento vengono inventati 14 nuovi reati, elevate ulteriormente le pene per reati comuni, criminalizzate condotte già depenalizzate (come il blocco stradale). Una politica volta ad alimentare l'insicurezza sociale, che investe nella paura, trova la sua legittimazione nel volto feroce dello Stato costruito attraverso l'ipertrofia del diritto penale. Quello che viene articolato è una sorta di diritto penale del nemico. I nemici da punire con lo strumento penale ovviamente vanno ricercati nelle fasce di emarginazione sociale. A differenza dei colletti bianchi, nei confronti dei quali vige il "diritto mite" apprezzato da un ministro garantista come Nordio, nei confronti degli immigrati, dei senza tetto, della microcriminalità si può dispiegare la potenza punitiva dello Stato, senza limiti e in barba alla decenza. Si tratta di un provvedimento complesso costituito da 39 articoli distinti in sei capi. Alla base c'è l'introduzione di nuove fattispecie incriminatrici, sia all'interno del codice penale, sia nell'ambito della legislazione complementare, anche attraverso la ricriminalizzazione di fattispecie di illecito amministrativo pecuniario già oggetto di precedente depenalizzazione, la modifica *in peius* di titoli di reato preesistenti, realizzata a vario titolo mediante l'aumento delle pene e l'introduzione di nuove circostanze aggravanti, comuni e speciali.

Conviene soffermarsi su alcuni punti cruciali richiamando le osservazioni contenute nella Relazione dell'Ufficio Massimario della Corte di Cassazione, verso il quale si sono levati alti gli strepiti della maggioranza. Il Massimario richiama: «le critiche più generali che la comunità giuridica – accademia (dottrina penalistica e costituzionalistica), magistratura e avvocatura associate – hanno mosso, a vario titolo, circa l'approccio e il contenuto politico-criminale», definito autoritario e panpenalista, che il legislatore d'urgenza col d.l. n. 48 del 2025 avrebbe realizzato, attraverso l'incremento generalizzato del carico sanzionatorio, «secondo la consueta logica del *more of the same*», a scopo eminentemente simbolico, attraverso la «manifestazione di una degenerante ipertrofia penalistica», in cui «il concetto di sicurezza – variamente declinato – è il nucleo centrale» in un'accezione stato-centrica «punitiva e repressiva, distante dal disegno costituzionale», volta al «rafforzamento sproporzionato delle situazioni giuridiche soggettive di coloro che sono impegnati in attività di ordine pubblico» ovvero espressive «nella quasi totalità dei casi, di marginalità sociale o di forme di manifestazione del dissenso». È «illusoria la vocazione general-preventiva» che la creazione di nuovi reati o l'inasprimento delle pene esistenti sia condizione essenziale per garantire migliori livelli di sicurezza per i cittadini, quando invece l'immissione di massicce dosi di penalità primaria comporterà «un aumento dei procedimenti, con possibili effetti negativi sulla durata complessiva dei processi» e inevitabili conseguenze «carcerogene». Con riferimento alla congerie di norme penali disseminate nel decreto sicurezza da più parti si è richiamata «la possibile violazione di plurimi principi costituzionali in materia penale quali: principio di sussidiarietà e di *extrema ratio* e il principio di necessaria offensività e il principio di proporzionalità delle pene. […] Si sono altresì evocate le fondamentali libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.) e di riunione (art. 17 Cost.), nonché il diritto di sciopero (art. 40) a fronte di molte fattispecie incriminatrici in cui rileva il *locus commissi delicti* e delle molte circostanze aggravanti suggestivamente definite «*di luogo* e *di contesto*»

le quali «vanno deliberatamente a colpire – a scopo evidentemente repressivo – l'area della manifestazione del dissenso e le sue modalità di espressione, specie nei luoghi e tra le persone, ove più acutamente emergono disagio, diseguaglianza, povertà, e dove pertanto è più probabile che tale dissenso deflagri in pubbliche manifestazioni di protesta».

A questo riguardo è significativa la creazione del nuovo reato di «occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui», che incrementa notevolmente (portandola da 2 a 7 anni di reclusione) la pena già prevista per l'occupazione di terreni o edifici dall'art. 633 del codice penale (la reclusione fino a due anni o la multa da 103 a 1032 euro). La norma, inoltre, estende la punibilità anche a chi «si intromette o coopera» nell'occupazione.

In proposito la Relazione del Massimario osserva: «Sulla nuova incriminazione nei primi commenti dottrinari e tra gli auditi sono state sollevate numerose perplessità circa la tenuta costituzionale della norma, anche attraverso il forte richiamo alla giurisprudenza della Corte costituzionale, secondo la quale il diritto all'abitazione "rientra fra i requisiti essenziali caratterizzanti la socialità cui si conforma lo Stato democratico voluto dalla Costituzione" ed è "incluso nel catalogo dei diritti inviolabili (Corte Cost. n. 44 del 2020)170». Del pari, non sono mancate voci che hanno parlato apertamente di «doppia violazione di diritti umani» in relazione alla introduzione della nuova fattispecie, in quanto «lo Stato italiano non solo non garantisce il diritto a un alloggio adeguato, sancito dall'art. 11 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICESCR), ma commina agli occupanti sanzioni penali, quali la reclusione da due a sette anni, che paiono violare gli elementi fondamentali di ragionevolezza, necessità e proporzionalità».

Si possono fare altri esempi tratti dal pozzo senza fondo della criminalizzazione di comportamenti sociali.

Per quanto riguarda l'aggravante relativa al reato di istigazione a disobbedire alle leggi (art. 415 codice penale) «se il fatto è commesso all'interno di un istituto penitenziario ovvero a mezzo di scritti o comunicazioni diretti a persone detenute», l'Ufficio del Massimario impietosamente osserva:

«La volontà di riaccendere, nel contesto carcerario, l'attenzione su una fattispecie desueta costituisce altro tassello a completamento del giudizio nettamente negativo del combinato disposto art. 415 e 415-bis cod. pen.: anche l'aggravante in oggetto finisce per diventare un pericolosissimo strumento di gestione dell'ordine pubblico interno agli istituti, con elevati rischi di arbitrio da parte dei gestori della sicurezza con effetti che vanno in senso opposto alle esigenze di mantenimento dell'ordine pubblico interno.» Analogamente, altri ritengono l'aggravante in esame «esposta a rischio concreto di una punizione di condotte di pericolo astratto e di criminalizzazione del dissenso».

BIBLIOGRAFIA

T. MONTANARI, 2026, *La continuità del male. Perché la destra italiana è ancora fascista*, Milano, Feltrinelli

La crisi del marxismo europeo e il ritorno all'economia reale

Deindustrializzazione e coscienza di classe

La crisi del marxismo occidentale a partire dagli anni '70

Francesco Galofaro

Università IULM di Milano

ABSTRACT

La decadenza delle economie capitaliste occidentali che ha portato, oggi, al neoimperialismo (Cheng Enfu e Lu Baolin 2021) è anche la causa, a partire dagli anni '80, di un indebolimento della classe lavoratrice e delle organizzazioni comuniste europee. Tale debolezza si riflette nell'abbandono del marxismo da parte degli intellettuali europei, che assumono una visione del mondo "postmoderna". La deindustrializzazione dei Paesi occidentali, la terziarizzazione dell'economia, la delocalizzazione del settore manufatturiero e la precarizzazione della forza lavoro sono l'esito di precise scelte politico-economiche: l'obiettivo conseguito dal Capitale è la distruzione della cultura della classe lavoratrice, operata attraverso una riduzione del suo livello di coscienza e della sua capacità di organizzarsi e di lottare. Le stesse scelte hanno danneggiato entrambe le classi in lotta, causando la caduta tendenziale del tasso di profitto in tutte le economie capitaliste avanzate a partire dagli anni '70, come dimostrano gli studi sui dati OECD *(Perri 2016). Il fenomeno è noto agli economisti borghesi come* stagnazione secolare. *La stagnazione del comparto manufatturiero è stata solo in parte compensata dalla speculazione finanziaria (Giacché 2025). Il ringiovanimento dei movimenti comunisti nei Paesi europei rende necessario un programma politico che porti alla rinascita di un'economia manufatturiera moderna e sostenibile in termini sociali e ambientali, sul modello della Cina.*

The decadence of Western capitalist economies has led, today, to neo-imperialism (Cheng Enfu and Lu Baolin 2021). The same phenomenon is also the cause, since the 80s, of a weakening of the working class and of European communist organisations. This weakness is reflected in the abandonment of Marxism by European intellectuals, who took on a "postmodern" vision of the world. The deindustrialization of Western countries, the tertiarisation of the economy, the relocation of the manufacturing sector and the casualisation of the workforce are the outcomes of precise political-economic choices: the objective achieved by Capital is the destruction of the culture of the working class, through a reduction of its level of consciousness and its ability to organise and struggle. The same choices damaged both the warring classes, causing the tendencial fall of the profit rate in all advanced capitalist economies from the 70s, as shown by studies on OECD *data (Perri 2016). The phenomenon is known to the bourgeois economists as secular stagnation. The stagnation of the manufacturing sector has only been partially offset by financial speculation (Giacché 2025). The rejuvenation of communist movements in European countries needs a political program aiming to the rebirth of a modern manufacturing economy, sustainable both in social and environmental terms, on the model of China.*

Introduzione

Di recente ho scritto un articolo di critica letteraria sul romanzo *Il nome della rosa*, di Umberto Eco, per onorare il mio compianto maestro nel decimo anniversario della sua scomparsa. Il romanzo traspone i conflitti politici degli anni '70 nel medioevo, rappresentandoli come una lotta tra Chiesa, impero, movimenti riformatori ed ereticali. Per collocare il libro nel proprio contesto, ho dedicato una parte dei miei sforzi a ricostruire la crisi del marxismo occidentale negli anni '70. In questo mio contributo vorrei avviare un ragionamento più ampio, anche se non certo esaustivo, sulle cause per cui i massimi intellettuali dell'epoca abbandonarono il marxismo, del quale pure si erano pasciuti, finendo per volgere le proprie armi contro il marxismo, nonostante, in un primo momento, esse fossero votate alla causa del superamento del capitalismo.

Il processo storico più ampio in cui il fenomeno va collocato è quello della differenziazione e della frattura tra il marxismo occidentale e quello orientale, di cui si è occupato con perizia e acribia Domenico Losurdo (2017). Il periodo di tempo indagato da Losurdo è molto più vasto di quello che mi propongo di considerare e spazia per oltre un secolo, dalla Rivoluzione d'Ottobre alla guerra di Libia del 2011. Per descrivere la frattura tra i due marxismi, secondo Losurdo, occorre concentrarsi sulla rimozione del colonialismo operata in Occidente. Il fenomeno appare manifestamente nella generazione che precede quella su cui si concentra il mio lavoro: sul banco degli imputati, Losurdo chiama la Scuola di Francoforte, oltre all'influenza dei lavori di Hannah Arendt. Nei lavori di questi intellettuali, che negli USA trovarono una seconda patria, si compie una duplice operazione:

- da un lato, attraverso la categoria di totalitarismo, il nazismo viene sostanzialmente equiparato al comunismo;
- dall'altro, si occulta o si minimizza il legame stretto tra il nazismo e le politiche coloniali occidentali;

in questo modo, si assolve l'Occidente, imputando la violenza del movimento anticoloniale al movimento stesso, alle sue radici culturali (*scil.* barbariche), senza mettere in questione la violenza della dominazione coloniale;

L'impianto accusatorio di Losurdo è sostanzialmente corretto. Gli anni '60, che vedono il successo del marxismo, sono al tempo stesso anni di confusione, in cui i giovani protestano contro la guerra del Vietnam e leggono al tempo stesso intellettuali "marxisti" che prendono le parti degli Stati uniti.

Tuttavia, tra i giovani intellettuali degli anni '60, non mancavano coloro che avevano colto il carattere reazionario della scuola di Francoforte. Per rendersene conto, è sufficiente leggere l'attacco dell'allora giovane Umberto Eco (1964) nei confronti di Adorno. Pertanto, secondo il punto di vista che adotterò nel presente articolo, l'abbandono del marxismo da parte degli intellettuali durante gli anni '70 va ulteriormente contestualizzato entro una crisi dei movimenti comunisti nelle economie avanzate, che subentra al marxismo alla moda degli anni '60.

Come ho mostrato in Galofaro (2021), molte analisi contemporanei sui motivi della crisi dei partiti comunisti occidentali cercano di individuare un momento di *discontinuità* tra una tradizione vincente ed efficace e una "deviazione" che ha portato al declino. Queste ricostruzioni possiedono diversi difetti:

a) Sono spesso limitate al contesto italiano, quando la crisi dell'ideale comunista sembra coinvolgere il complesso dell'Europa occidentale;
b) Si soffermano sui valori comunisti e sulle scelte politiche conseguenti, ignorando i mutamenti nella struttura economico-sociale che si correlano e giustificano il mutamento.

In sintesi, questo tipo di spiegazione ha il difetto di rovesciare causa ed effetto. In particolare, intende la crisi del movimento comunista come un effetto di analisi sbagliate; al contrario, le analisi sbagliate dovrebbero essere considerate un effetto della crisi del movimento – un sintomo, per essere precisi. Come Lenin (1979) rimproverava a Bogdanov, la coscienza di classe non esiste prima della classe; allo stesso modo, una classe lavoratrice frammentata e dispersa viene colpita anche nella propria capacità di autorappresentarsi come soggetto della trasformazione storica – compito assolto per lo più dagli intellettuali.

Per questi scopi, il mio articolo si compone di tre parti:

1) Un rapido affresco sull'abbandono del marxismo da parte degli intellettuali italiani e francesi nel corso degli anni '70, per approdare a una visione disincantata della realtà nota come postmodernismo.
2) Il tentativo di contestualizzare questo mutamento culturale nell'ambito dei processi di terziarizzazione, di delocalizzazione e di de-industrializzazione dell'economia in atto a partire dagli anni '70.
3) Il tentativo di legare questi processi alla crisi delle organizzazioni comuniste occidentali, esemplificato in Italia dalla parabola del Partito della Rifondazione Comunista a partire dagli anni '90.

Si mostrerà come la de-industrializzazione comporti la rovina delle classi in lotta: riducendo la forza-lavoro e il capitale variabile, il capitalismo innesca fenomeni come la caduta tendenziale del tasso di profitto e la stagnazione secolare. Si mostrerà inoltre come la formula D-M-D' si presti a rappresentare il portato esistenziale del capitalismo, che può essere ben definito come "economia dell'infelicità". In conclusione, non è riformando il marxismo che si otterrà la ripresa dei movimenti di lotta e delle organizzazioni comuniste in Occidente, quanto piuttosto adottando programmi volti alla re-industrializzazione, che partano dalla domanda: perché produrre?

1. Il conflitto tra politici e intellettuali

La tesi di Umberto Eco sul rapporto tra potere e conflitto è espressa piuttosto chiaramente nel romanzo *Il nome della rosa*, pubblicato nel 1980. Nelle parole di Frate Guglielmo, protagonista del romanzo, il potere è detenuto da due gruppi sociali: il primo controlla ed esercita la violenza; un secondo gruppo possiede la prerogativa sula cultura. Un terzo gruppo, maggioritario, è escluso dal potere. I primi due gruppi sono in lotta fra loro per cambiare a proprio vantaggio i rapporti di forza; il terzo gruppo tenta di reagire alla propria condizione di miseria portando avanti istanze di rivolta, spesso sostenute da teorie egalitarie. Ecco perché, nella lotta tra potere militare e culturale, accade che il secondo gruppo strumentalizzi il terzo per rafforzarsi, salvo abbandonarlo quando diventa pericoloso: il fine del terzo gruppo, infatti, è abolire quelle divisioni su cui i primi due gruppi fondano il proprio potere.

La struttura descritta da Eco è, in fondo, uno schema narrativo di ordine piuttosto generale (oltreché generico): esso può incarnare le lotte di potere medioevali; la lotta di classe marxiana; il rapporto tra intellettuali e politici secondo Max Weber (Weber 2006; Cacciari 2020). Soprattutto, questa struttura circoscrive il conflitto che, negli anni '70, ha visto la contrapposizione tra un potere politico-militare repressivo, da un lato; dall'altro, una pletora di movimenti radicali che si richiamavano ciascuno a un marxismo differente, accusandosi a vicenda di eterodossia, strumentalizzati da intellettuali che lavoravano alla propria autoaffermazione. Così, nel romanzo di Eco, il potere giudiziario asservito alla conservazione si incarna negli inquisitori domenicani; la sinistra che cerca una via democratica è trasposta nei frati francescani spirituali che non rompono con la Chiesa, pur appoggiandosi all'impero; la parte violenta del movimento è rappresentata dagli eretici dolciniani – un'identificazione che si trova anche nell'opera teatrale *Mistero Buffo*, di Dario Fo e Franca Rame, di poco precedente al romanzo.

Eco non sposa una parte: il protagonista del romanzo, frate Guglielmo, è inorridito per il fatto che tutti i gruppi in lotta sono animati da valori etici elevati come pace, fratellanza, uguaglianza, e finiscono invece per praticare, in conflitto tra loro, le peggiori violenze. Disincantato, appoggia i valori dei francescani spirituali solo nella misura in cui sono funzionali all'impero e permettono di combattere il papato: cioè, per ragioni pragmatiche, senza pronunciarsi sull'effettiva valenza di quei valori.

1.1 Semiotica e marxismo

Il disincanto di Eco rispetto alle reali possibilità di cambiamento dei movimenti politici radicali degli anni '70 subentra a un lungo periodo di vivace impegno politico a fianco di quegli stessi movimenti (Desogus 2012). Più in genere, la semiotica degli anni '60 nasce e si sviluppa con uno scopo critico. I *Miti d'oggi* di Roland Barthes raccolgono critiche dei costumi borghesi pubblicate originariamente su riviste di orientamento trotzkista durante gli anni '50.

Negli anni '60, la semiotica appare come una disciplina complementare al marxismo: in Italia, studiosi come Ferruccio Rossi-Landi (1968) e Umberto Eco (1975) impiegano la semiotica allo scopo di criticare l'ideologia borghese. Nei termini di Eco, Marx ha mostrato cosa sia l'ideologia borghese; alla semiotica spetta il compito di mostrare come essa funzioni, giungendo a suggerire tattiche per combatterla (*guerriglia semiotica*). All'epoca non mancavano studiosi che avvicinavano la semiotica e il maoismo, traducendo in Italia le opere di filosofi cinesi (Bonfantini 1973).

Più in generale, la semiotica tentava di fornire al marxismo una teoria scientifica del linguaggio e dei fenomeni di comunicazione di massa e di integrare nel marxismo i rigogliosi sviluppi della filosofia del linguaggio nel Novecento. In una prospettiva che originariamente si deve a Ludovico Geymonat[1], alla filosofia del linguaggio mancava una teoria del mutamento sociale, e al marxismo mancava una filosofia del linguaggio aggiornata ai grandi sviluppi della logica del Novecento: per questo motivo, si imponeva un'integrazione tra le due visioni del mondo.

La semiotica è uno strumento di analisi dei testi in relazione alla cultura. Può essere paragonata a una grammatica generale che studia il significato per come esso è prodotto da diversi sistemi di segni. Non vi è nulla, nella semiotica, che le impedisca di essere impiegata

[1] Si possono vedere, per esempio, le sezioni dedicate all'empirismo logico in Geymonat (1970-1972).

da studiosi marxisti. Purtroppo, per un certo periodo, è stata presentata e venduta da editori di sinistra come *un'alternativa* al marxismo, in grado di trascenderlo, per servire politiche culturali volte all'espianto del socialismo italiano dall'alveo del movimento dei lavoratori mondiale, per ragioni che indagherò qui di seguito.

1.2 Strutturalismo vs marxismo?

Gli intellettuali che, negli anni '60, scrivevano nella rivista «Tel Quel» erano in maggioranza marxisti; alcuni di loro guardavano con interesse al maoismo; negli anni '70, molti di essi abbandonano progressivamente il marxismo, durante un periodo in cui il dibattito ideologico sembrava dibattersi nell'autoreferenzialità. Un destino similmente attendeva molti intellettuali dell'epoca, in Francia come in Italia: il tentativo di sviluppare il marxismo attraverso lo strutturalismo, la semiotica, la psicoanalisi, causerà l'abbandono del marxismo stesso da parte di quella stessa generazione di intellettuali che lo portò avanti. Roland Barthes (1985) metteva in guardia i propri studenti dal confondere lo strutturalismo con una filosofia politica unitaria, dotata di un progetto di rinnovamento sociale unitario: ciascuno di questi intellettuali aveva una collocazione diversa nel panorama politico. Nonostante questo, sia lo strutturalismo sia, negli anni '70, il decostruzionismo, la psicoanalisi, il post-strutturalismo e la semiotica si presenteranno come *altrettante alternative* al marxismo. In Francia, questo fenomeno si accompagna all'autoaffermazione di una generazione di intellettuali: Barthes, Foucault, Deleuze. Gli obiettivi polemici erano rappresentati dallo strutturalismo marxista di Althusser e da quello esistenzialista di Sartre (Dosse 1991, 1992). Nel suo contrapporsi al marxismo, il post-strutturalismo si fa forte delle nuove interpretazioni del pensiero di Nietzsche e del tentativo di emendarlo dalle strumentalizzazioni del nazismo.

1.3 Denaro – Merce – Denaro'

Un ottimo esempio del modo in cui una mistura sincretica ed esplosiva di psicoanalisi, semiotica e post-strutturalismo sia stata utilizzata *contro* il proposito marxista di oltrepassare il capitalismo è costituito dal volume *Economia libidinale* di Jean-François Lyotard (1974), un'opera che, in seguito, sarebbe stato sconfessato dal suo stesso autore. Lyotard sarebbe diventato, qualche anno dopo, il principale teorico del postmodernismo, del quale mi occuperò più avanti. Nel volume, l'autore trae le proprie premesse dal rovesciamento del circuito economico da M-D-M (merce-denaro-merce) nel circuito D-M-D' (denaro – merce – denaro accresciuto del plusvalore). Come mostra Karl Marx (1970), tale rovesciamento corrisponde a uno spostamento dello scopo dell'economia, operato dal capitalismo. Il fine del capitalismo non è produrre merce, ma è produrre più denaro a partire dal denaro. Produrre più denaro: non più cibo, medicine, alloggi, conoscenza, benessere. Da almeno tre secoli in qua, sfruttamento, predazione delle risorse naturali, distruzione dell'ambiente, guerra, infelicità, morte servono esclusivamente a produrre più denaro.

Tuttavia, Lyotard valuta positivamente questo spostamento: lo paragona al *coitus interruptus*, cui assegna un qualche valore mistico ispirandosi al taoismo. Infatti, il circuito D-M-D', non appagando mai il desiderio, preserva energie che vengono reimpiegate per rinforzare il sistema. In questo contesto, l'autore considera futili i tentativi di rovesciare il

capitalismo compiuti fino a quel momento. Si tratterebbe, piuttosto, di comprendere come le energie derivanti dal desiderio inappagato possano essere incanalate per scopi creativi da un punto di vista sociopolitico.

Per quanto oggi possa suonare ironica, per non dire demenziale, l'intenzione comunicativa di Lyotard era piuttosto seria. Il contesto delle sue riflessioni è quello degli anni '70 e del freudismo dell'epoca. Secondo Freud (2000), la condizione di possibilità della società stessa consiste nella repressione, parziale o totale, del desiderio e dell'aggressività. Dunque, a partire dalle opere di Lacan, diversi intellettuali francesi – Barthes, Kristeva, Foucault – hanno cominciato a esplorare il desiderio, il piacere, il godimento e la loro repressione a scopo politico, identificando la liberazione del desiderio con l'emancipazione.

A parere di chi scrive, si trattava in gran parte di un fraintendimento: tra le pulsioni, il cui blocco rende possibile la società, vi è, per esempio, la pulsione di morte (Freud 1986): non è possibile una società che incentivi il suicidio generalizzato; d'altronde, il suicidio è un gesto politico solo in certe condizioni, peraltro piuttosto rare. Per poter esistere, la società crea leggi contro l'omicidio, lo stupro, l'adulterio; non è particolarmente rivoluzionario consentire l'omicidio, checché ne pensasse il marchese De Sade, cui Barthes (1971) dedicò un volume e Pier Paolo Pasolini un film scandaloso. Anche l'incesto è una sorta di tabù universale (Lévi-Strauss 1967); insomma, la "liberazione del desiderio" non sembra in realtà una base così solida per progettare e edificare una società differente.

Peraltro, volendo trarre le somme sull'influenza della *French Theory* sulla politica occidentale, non si può certo dire che l'ideologia *woke* di moda in Occidente abbia portato a significativi progressi dal punto di vista dello sfruttamento economico e della riduzione delle diseguaglianze. Non offrendo reali soluzioni sull'esclusione delle masse dal potere e, semmai, facendone l'unico vero tabù del discorso politico della sinistra, non ha impedito che le masse lavoratrici occidentali si volgessero a destra. Oggi, movimenti populisti e postfascisti strumentalizzano i lavoratori, offrendo false soluzioni a quei problemi reali che la sinistra ha preferito ignorare.

1.4 Il postindustriale e il postmoderno

Paradossalmente, dunque, l'attacco al marxismo proviene da un tentativo di revisione del marxismo "da sinistra". Il paradosso si ritrova anche nell'opera più influente di Lyotard, la *Condizione postmoderna* (Lyotard 1979). In esso, Lyotard si occupa della crisi delle grandi narrazioni su cui fondava, in precedenza, l'identità collettiva assunta dagli individui: le ideologie politiche, le religioni tradizionali, il discorso scientifico. Queste narrazioni fondavano filosoficamente il sapere, le istituzioni e l'agire politico. Basandosi sulla nozione di *gioco linguistico*, presa a prestito da Ludwig Wittgenstein (1953), Lyotard sostiene che ciascun contesto sociale segue regole specifiche sue proprie, non riducibili nel complesso a una visione del mondo unitaria, quali quelle prospettate dalla religione, dalla filosofia politica e dalla visione scientifica del mondo. Per spiegare la fine della fiducia nelle grandi narrazioni, Lyotard chiama in causa la transizione dalla società industriale a quella postindustriale, un fenomeno in atto nelle economie più avanzate dell'Occidente. Secondo Lyotard, ciò avviene perché il progresso tecnico nell'età dell'informazione trasforma il la conoscenza in una risorsa economica il cui scopo è prettamente utilitaristico.

A parere di chi scrive vi è una contraddizione palese nell'analisi lyotardiana: è chiaro che

egli continua a riconoscere una relazione tra struttura economica e sovrastruttura culturale, come avviene nelle letture marxiste dei fenomeni sociali. La generazione di Lyotard rivendica la possibilità di impiegare Marx *à la carte*: selezionando di volta in volta ciò che nel pensiero di Marx è funzionale alla propria argomentazione. Anche in questo caso, sembra che Lyotard impieghi il marxismo per spiegare le cause della crisi delle narrazioni marxiste, con un'argomentazione almeno in parte autoconfutatoria (del resto, tutta l'opera lo è, nella misura in cui si presenta come una narrazione sulla crisi delle narrazioni). È come se, a essere in questione, con il passaggio all'economia postindustriale, non fosse tanto il metodo marxista di indagine, quanto la sua capacità di mobilitare all'azione politica. Il marxismo rimarrebbe comunque valido come strumento di analisi, come se fosse lecito, o anche solo possibile, distinguere e separare nella filosofia marxiana la teoria dalla prassi e come se la teoria non nascesse dalla prassi stessa.

2. La de-industrializzazione dell'economia

Perché il postmodernismo ha successo? Secondo un'approfondita analisi di Alessandra Ciattini (2024), ciò avviene per due motivi:

- il postmodernismo, in quanto ideologia della fine delle grandi narrazioni, impedisce di cogliere il disegno unitario dietro ai mutamenti economici che hanno investito la società capitalista contemporanea, rendendolo *illeggibile*.
- in maniera più subdola, il postmodernismo viene accettato e diffuso perché conferma l'esperienza quotidiana. Esalta le differenze e l'individualità a danno delle identità collettive; è funzionale al consumismo e all'autoaffermazione del "capitale umano" in un contesto di lavoro precario.

Queste ragioni mi spingono ad affermare che la de-industrializzazione, il passaggio a un'economia di servizi, la perdita di centralità e di consistenza numerica dei lavoratori nel settore industriale sono una tra le cause di una diminuita consapevolezza politica della classe lavoratrice. Questa è la reale causa della crisi del marxismo occidentale e del suo abbandono da parte della maggior parte degli intellettuali borghesi.

A partire dalla fine degli anni '80 si è considerata – erroneamente – la terziarizzazione dell'economia come un segno di progresso, in quanto il fenomeno si è manifestato prima nelle economie sviluppate. Si tratta di un punto di vista ideologico, in quanto la terziarizzazione è il frutto di scelte politiche che non presentano alcun carattere di necessità. La terziarizzazione comporta una generale deindustrializzazione, oltre alla delocalizzazione di una parte cospicua del settore manufatturiero in Paesi dove il costo del lavoro è economico, oltre all'esternalizzazione di molte funzioni aziendali. I lavoratori del settore manufatturiero si sono ridotti notevolmente, oltre a essere precarizzati e soggetti a nuove, preoccupanti forme di sfruttamento derivanti dall'informatizzazione del controllo (Head 2014).

Il motivo per cui la de-industrializzazione può essere considerata come un periodo economico di decadenza, al di là dell'andamento ciclico dell'economia, consiste nel fatto che i posti di lavoro nel settore terziario sono meno stabili rispetto a quelli di aziende di dimensioni medio grandi, con minori prospettive di crescita. L'aumento degli stipendi ridotto e incostante si ripercuote sui consumi e su una minore crescita del prodotto interno lordo del Paese.

2.1 Mutamento tecnologico e coscienza di classe

Tanto il legame tra condizioni della produzione e coscienza di classe quanto l'impatto del progresso tecnico sulla seconda sono oggetto di ricerca fin dai tempi di Marx (Kusin 1975). Le forme della produzione si riflettono sulla cultura e sull'arte: per esempio, la tecnica della stampa rende marginali in una società la trasmissione orale della cultura, i cantori di strada e le saghe. Allo stesso modo, la concentrazione di lavoratori nei centri urbani industriali favorisce lo sviluppo della coscienza delle forme di organizzazione dei lavoratori. Nei grandi partiti socialisti e comunisti europei del passato, nella capillarità della loro organizzazione, nella disciplina e nella gerarchia interna si riflettono i rapporti di produzione della grande fabbrica fordista. Nella crisi della cultura proletaria e nella sua difficoltà di organizzarsi, al contrario, si legge la precarietà lavorativa ed esistenziale, la dispersione del lavoro, la rarefazione dei suoi elementi più coscienti. Così, in Italia, a partire dagli anni '90 si è sostituita la concertazione alle pratiche del conflitto sindacale. Nel volgere di una generazione, i lavoratori hanno dimenticato come ci si batte per i propri diritti. Il risultato è che oggi, in Italia, i manager delle imprese si limitano ad attuare decisioni che vengono prese in sede internazionale senza consultare il sindacato. Il segretario generale della CGIL, Maurizio Landini, si è ridotto ad auspicare il ritorno alla concertazione.

2.2 De-industrializzazione e decadenza del marxismo

Parallelamente alla de-industrializzazione e al passaggio a un'economia "postfordista", anche il marxismo radicale dei postoperaisti cessò di considerare la classe lavoratrice come un soggetto rivoluzionario, per individuarlo piuttosto nelle "moltitudini", la cui strategia rivoluzionaria consisteva nella diserzione. Il postoperaismo pervenne a questa conclusione perché individuò nella produzione di beni immateriali la caratteristica del capitalismo delle economie avanzate.

Già all'epoca molti marxisti contrastavano queste analisi: alla de-industrializzazione dei Paesi del nord del mondo corrispondeva una re-industrializzazione del sud; lo sfruttamento e la lotta di classe non erano affatto scomparsi: erano spostati altrove, dove erano meno visibili. Inoltre, buona parte dell'economia postfordista è in realtà funzionale a ridurre i tempi di rotazione del capitale, che incidono negativamente sull'estrazione del plusvalore: questo è lo scopo della produzione a ciclo continuo, del just-in-time e dell'eliminazione del magazzino, dell'informatizzazione dei pagamenti e delle vendite online: la "produzione snella" non nega, bensì conferma appieno le analisi marxiane (cfr. Bernardeschi 2023: 71-74).

Infine, la de-industrializzazione si è accompagnata, in Occidente, a tassi di crescita bassi, alla stagnazione secolare e alla caduta tendenziale del tasso di profitto. Ciò che i teorici del postmoderno come Lyotard consideravano un'economia avanzata, appare oggi, a posteriori, come un'economia in decadenza, se paragonata ai tassi di crescita del gruppo di Paesi noti come BRICS. Tuttavia, era certamente difficile prevedere questi processi alla fine degli anni '70, in quanto essi erano ancora in fase embrionale. Negli anni della globalizzazione capitalista, dalla fine dell'URSS fino alla crisi dei mutui subprime del 2007, questi processi erano tuttavia in atto e chiaramente visibili. Gli intellettuali della sinistra non seppero vederli in parte perché occultati dall'egemonia culturale occidentale, dall'altro perché adottarono un punto di vista limitato, parziale ed eurocentrico. Pochi filosofi occidentali, come Dome-

nico Losurdo, ebbero una visione più ampia sui processi in atto nell'economia mondiale.

Le analisi postoperaiste hanno il pregio di ricostruire taluni mutamenti avvenuti nella fabbrica postfordista. Tuttavia, presentano il difetto di ricercare empiricamente il "soggetto rivoluzionario", a prescindere dal carattere dialettico della definizione marxiana di classe sociale. Inoltre, i teorici dela fine del fordismo e del taylorismo hanno veduto un potenziale emancipatorio nella tecnica; al contrario, lo sviluppo tecnologico e la teoria dell'informazione hanno esteso lo sfruttamento e il controllo al lavoro impiegatizio, aumentando l'intensità dello sfruttamento e giungendo ad abolire la divisione tra tempo e luogo di lavoro, domestico e di svago.

3. De-industrializzazione e decadenza delle forze politiche comuniste in Italia

Periodicamente, i movimenti marxisti italiani si sono riorganizzati per far fronte alla crisi di consensi e all'inefficacia delle proprie proposte politiche. Questa è la causa della formazione di partiti-contenitore come Democrazia Proletaria negli anni '80 e, negli anni '90, Rifondazione comunista, che comprendeva tanto i reduci dei movimenti radicali degli anni '70 quanto i comunisti che, dopo la fine del Partito Comunista Italiano, rifiutarono di confluire nella tradizione della socialdemocrazia europea.

Vanno considerati "partiti-contenitore" perché in realtà non promossero un reale dibattito tra le diverse anime che li componevano, le quali continuarono a esistere al loro interno senza cercare una sintesi, in polemica le une con le altre.

I mutamenti nella struttura sociale del Paese si riflettono chiaramente nella composizione di classe delle organizzazioni politiche comuniste successive alla fine del Partito Comunista Itliano. Se guardiamo ai dati disponibili sui votanti del Partito della Rifondazione comunista alla fine degli anni '90, si trattava in gran parte da lavoratori del settore pubblico, medici, insegnanti, persone con un livello di istruzione medio-alto e da studenti universitari. In molti casi, si tratta di persone con un approccio libresco al marxismo, derivante da tradizioni familiari o da convinzioni etiche personali.

3.1 Il difficile rapporto partito-sindacato

Rifondazione comunista fu incapace di risolvere il problema del proprio rapporto con i sindacati. Comprendeva al proprio interno tanto militanti della CGIL (la principale organizzazione dei lavoratori comunisti e postcomunisti) quanto dei sindacati radicali, che contestavano le posizioni moderate della prima. Rifondazione entrò in urto con entrambi i mondi: fu attaccata dalla CGIL, che la accusò di promuovere per legge riforme non sentite come urgenti dai lavoratori; fu attaccata dai sindacati radicali durante il secondo governo Prodi, quando votò per il rifinanziamento della missione militare italiana in Afghanistan.

L'incapacità di risolvere questa contraddizione è un segno della più generale crisi del marxismo: le organizzazioni politiche comuniste forniscono ai loro aderenti un'identità debole, mentre l'identità del militante sindacale e il grado di riconoscimento delle organizzazioni e dei loro obiettivi è molto elevato. Nel contesto italiano, i sindacati sono l'ultima

organizzazione politica stabile interessata alla democratizzazione del lavoro e dell'economia. Il sindacato fornisce al singolo lavoratore un'identità collettiva forte. Al contrario, i partiti oggi vengono dismessi e cambiati come abiti fuori moda. Tale contraddizione è tutt'oggi irrisolta nella più parte delle sigle che in Italia si richiamano al comunismo.

3.2 L'espianto dei comunisti dal movimento internazionale dei lavoratori

Non stupisce che, dopo il 2007 e la disastrosa esperienza della partecipazione di Rifondazione comunista al secondo governo Prodi, ciò che restava del comunismo europeo sia stato espiantato dal movimento internazionale dei lavoratori e ricollocato stabilmente nella sinistra europea, con un orizzonte di accettazione del capitalismo e un metodo di analisi non marxista. Come nota Mark Fisher (2018) i movimenti contro la globalizzazione che caratterizzano l'inizio del ventunesimo secolo furono decisamente radicali dal punto di vista delle richieste sui diritti e sull'ambiente. Tuttavia, la loro credibilità era pregiudicata dal fatto di non indicare una vera alternativa al capitalismo, attestandosi su una generica critica nei confronti del neoliberismo. Inoltre, tali movimenti non intercettarono che in minima parte i lavoratori del settore manufatturiero.

La radicalità oggi sopravvive al prezzo di rimanere ghettizzata nei centri sociali e in fortini di vario genere. Non cogliendo il nesso tra la propria debolezza e le caratteristiche dell'economia e della società capitalista contemporanea, le diverse sigle radicali sono prigioniere di un purismo settario e manicheo, nell'illusione di essere in qualche modo migliori le une rispetto alle altre; in realtà si equivalgono più o meno tutte dal punto di vista della capacità di incidere nella realtà sociale.

3.3 La caduta delle classi in lotta

Uno sguardo complessivo a quel che si è detto fin qui lascia intravvedere uno dei possibili esiti della lotta di classe secondo Marx ed Engels (1968). La comune caduta delle classi in lotta andrebbe vista come la tendenza di lungo periodo del capitalismo europeo a partire dagli anni '80. La vittoria della borghesia sul proletariato è innegabile: in Italia si ha la marcia dei quarantamila e il referendum sull'abolizione della scala mobile; nel Regno Unito, la vittoria di Margaret Thatcher sul sindacato dei minatori nel 1985; in Francia, il crollo dei consensi del PCF durante il governo delle sinistre negli anni '81-'84. Le premesse che permisero questa vittoria, tuttavia, sono un'arma a doppio taglio per la borghesia: la sostituzione della manodopera con macchine e i licenziamenti di massa degli anni '80 sono da considerarsi tra le cause principali della caduta tendenziale del tasso di profitto. La delocalizzazione porta sviluppo nelle regioni subalterne del sud del mondo, che oggi hanno posto una seria ipoteca sull'egemonia politica ed economica del capitalismo occidentale.

3.4 L*'economia dell'infelicità*

È strano che, nel proprio delirio freudiano, Lyotard (1974) non se ne sia reso conto: la formula marxiana D-M-D' racchiude in un certo senso il segreto dell'infelicità contemporanea. Secondo Freud, la repressione degli istinti e del desiderio è una caratteristica di ogni civiltà, non del capitalismo in particolare. Ogni civiltà, per poter sussistere, reprime la violenza, il crimine e il desiderio sessuale. Non è un caso che, periodicamente, si presentino scandali come il caso Epstein: l'adozione di comportamenti al di là della morale comune è uno dei

modi in cui si marca l'appartenenza alle classi sociali superiori in ogni epoca. Allo stesso tempo, non si vede come la promozione dei rapporti sessuali tra adulti e minorenni tra la classe lavoratrice possa favorire la rivoluzione proletaria.

Senza contraddire le osservazioni di Freud, la formula D-M-D' sembra piuttosto spiegare quel genere speciale di infelicità che caratterizza l'economia capitalista, in cui l'unica misura del successo diviene il denaro: non i beni o la stabilità che esso può assicurare, non la famiglia, non la cultura o l'educazione (Russell 1930). Nella formula marxiana non c'è un limite al denaro accumulato, raggiunto il quale esso risulti "soddisfacente": solo il fallimento interrompe la circolazione del capitale monetario.

Allo stesso tempo, il desiderio, represso dal capitalismo, è incanalato verso obiettivi estemporanei ed effimeri. Gli istinti violenti sono incanalati verso la competizione; la libido, verso l'accumulazione e lo spreco. Come il bambino colleziona giocattoli, così l'adulto accumula abiti, automobili, viaggi, feste, concerti, cocktail. Nel nome dello *stile di vita*, si accetta lo sfruttamento, il sacrificio degli affetti e della riproduzione familiare – come prova il tasso di crescita delle economie sviluppate.

Così come all'ubriachezza subentrano i postumi della sbornia, allo stesso modo al piacere del consumo subentrano noia, depressione, vuoto esistenziale. L'imperativo di accumulare denaro finisce per prevalere in ogni caso. Il capitalismo sfrutta e alimenta la volontà di potenza di memoria nietzscheana, promettendo a tutti il successo, quando in realtà reprime la possibilità stessa del desiderio, incanalandolo verso i piaceri del consumismo e concentrando il potere reale nelle mani di pochissime persone. È questa la speciale infelicità connessa al capitalismo: per poter funzionare, deve allontanare l'essere umano da relazioni più autentiche e disinteressate quali l'amicizia, l'amore, la solidarietà.

Prospettive

Come rilevano i rapporti annuali che l'Accademia Cinese delle Scienze Sociali dedica ai movimenti comunisti mondiali, in Europa le organizzazioni che si richiamano al comunismo attraversano una lunga crisi di credibilità e di consensi. In diversi Paesi, tra cui l'Italia, esse sono divise e ininfluenti. Di anno in anno si segnalano, nei singoli Paesi, segni di controtendenza e avanzate interessanti, che tuttavia non alterano un bilancio complessivamente in perdita (Cfr. Xin Xiangyang e Pan Jin'e 2025).

Gli strumenti del marxismo portano a individuare le cause della crisi del movimento comunista occidentale, della sua involuzione e delle sue attuali difficoltà a riprendersi nelle politiche economiche occidentali che hanno causato la deindustrializzazione europea; non in una tra le tante "deviazioni" dei gruppi dirigenti. Allo stesso modo, l'abbandono del marxismo come paradigma fertile di ricerche da parte degli intellettuali in favore di una visione del mondo disincantata e "postmoderna" e la decadenza del marxismo occidentale non sono la causa, ma la sindrome generata da politiche economiche volte a indebolire la classe lavoratrice, a sostituire manodopera con macchine, a delocalizzare la produzione per favorire la de-industrializzazione e la terziarizzazione dell'economia capitalista "avanzata".

Per ragioni analoghe, per rilanciare una prospettiva comunista oggi, aggiornare il marxismo

e integrarlo con strumenti di analisi della cultura (come la semiotica) per quanto sia utile e necessario, non è sufficiente a garantire una ripresa del movimento del lavoro. La teoria segue la prassi politica, eventualmente correggendola e modificandola; in nessun modo la suscita. Nessuna teoria può evocare lo spettro della prassi. Le dispute ideologiche degli anni '70 in Italia avevano lo stesso difetto: i loro protagonisti si facevano portavoce di un idealismo scientista e inconsapevole; con somma ironia Eco li riveste, nel romanzo *Il nome della rosa*, coi panni degli ordini clericali.

Detto questo, il compito di riorganizzare le forze democratiche e antimperialiste nei Paesi occidentali non è semplice. Da un lato, la classe lavoratrice va conquistata, sottraendola all'egemonia culturale esercitata dalla destra populista. Per questo, va promosso il rapporto con il mondo del lavoro. Occorre riaprire un rapporto con i lavoratori più coscienti dei settori produttivi strategici come la logistica e con le loro organizzazioni sindacali. Occorre inoltre coinvolgere i precari e i disoccupati. Inoltre, si deve resistere alla tentazione postoperaista di individuare empiricamente questo o quel "soggetto rivoluzionario". Il soggetto rivoluzionario è l'organizzazione del movimento dei lavoratori nel proprio complesso; non coincide con questo o quel segmento del mondo del lavoro, per quanto il fatto di essere direttamente coinvolti in un conflitto possa favorire la presa di coscienza rispetto alla propria condizione.

La vera proposta da rivolgere ai lavoratori riguarda un progetto sostenibile di rilancio del settore manifatturiero. Se le forze comuniste mancano questo obiettivo, continueranno a proporre analisi corrette senza accumulare la forza e la credibilità per trasformare la società. Questo rilancio deve guardare a partner internazionali affidabili e credibili come la Cina, in grado non solo di effettuare investimenti nell'economia italiana, ma di promuovere collaborazioni sulla ricerca e sviluppo che facciano da volano per la crescita economica. La sostenibilità è la chiave fondamentale del progetto, dato che i rapporti economici sul luogo di lavoro si riflettono sui rapporti sociali.

Come suggerito da Domenico Losurdo (2017), occorre riporre al centro delle analisi il problema planetario costituito dal neoimperialismo contemporaneo. Esso è stato causato dalla decadenza delle economie capitaliste occidentali (Cheng Enfu e Lu Baolin 2021). Le aggressioni di Trump in America latina e in Medioriente, così come l'escalation della guerra per procura portata avanti senza quartiere dall'Unione europea in Ucraina, hanno rinverdito una storia tragica con cui l'Occidente non ha mai fatto i conti fino in fondo, e per di più hanno aggravato la crisi dell'economia nell'eurozona a causa delle difficoltà di approvvigionamento energetico. Allo stesso tempo, il conflitto restituisce all'ipotesi comunista quella credibilità che aveva perduto con la fine dell'Unione sovietica: oggi il comunismo cinese è un modello di crescita, di lotta contro l'inquinamento, di ricerca e sviluppo tecnologico, di miglioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici, e di sostegno agli Stati che collaborano alla costruzione di un sistema internazionale più armonioso e pacifico.

Per sfuggire all'economia dell'infelicità, infine, occorre porsi la domanda: perché produrre? È questa perdita dello scopo sociale del lavoro, racchiuso nell'autoreferenzialità della formula D-M-D', a caratterizzare il capitalismo. Per contrastarla, occorre lottare per un coinvolgimento democratico dei lavoratori nel controllo dell'economia politica e dei suoi obiettivi. Occorre dunque comprendere in quale modo il rilancio di un settore manufatturiero di tipo nuovo in Italia porterà a una complessiva ristrutturazione della società, in modo che l'Italia possa dare il proprio contributo alla nuova era che va faticosamente aprendosi.

BIBLIOGRAFIA

R. Barthes, 1971 *Sade, Fourier, Loyola*, Paris, Éditions du Seuil

R. Barthes, 1985 "À propos d'«Actes» 10-11", in *L'aventure sémiologique,* Paris, Éditions du Seuil

A. Bernardeschi, 2023, *Malascienza: il tortuoso percorso dell'economia politica fra scienza e apologia*, Roma, La Città Futura

Bonfantini, Massimo (a cura di), 1973 *La filosofia della rivoluzione culturale,* Milano, Bompiani

M. Cacciari, 2020, *Il lavoro dello spirito*, Milano, Adelphi

E. Cheng e B. Lu, 2021, "Five Characteristics of Neoimperialism: Building on Lenin's Theory of Imperialism in the Twenty-First Century" in «Monthly Review» vol. 73 n. 01

A. Ciattini, 2024, *Sul filo rosso del tempo. Riflessioni su alcune ideologie contemporanee, Firenze,* Multimage

P. Desogus, 2012, "La teoria critica di Umberto Eco: La critica dell'ideologia e la guerriglia semiologica" in «Enthymema», 10.13130/2037-2426/2729

F. Dosse, 1991, *Histoire du structuralisme. Tome 1 : Le champ du signe*, Paris, La Découverte,

F. Dosse, 1992, *Histoire du structuralisme. Tome 2 : Le chant du cygne*, Paris, La Découverte

M. Fisher, 2018, *Realismo capitalista*, Roma, Nero Edizioni

S. Freud, 1986, "Al di là del principio di piacere (1920)", in *Opere di Sigmund Freud* vol. 9 - *L'Io e l'Es e altri scritti 1917-1923*, Torino, Bollati Boringhieri

S. Freud, 2000, *Il disagio della civilità* (1930), in *Opere di Sigmund Freud vol. 10. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti: 1924-1929*, Torino, Bollati Boringhieri

U. Eco, 1964, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani

U. Eco, 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani

F. Galofaro, 2021, "Lo scioglimento del pci: le differenti interpretazioni dei comunisti", in «Marx-Ventuno» 2-3: 101-122

L. Geymonat, 1970-1972, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, 6 voll, Milano, Garzanti

V. Giacché, 2025, "Un ordine finanziario mondiale in difficoltà", in A. Catone (a cura di), *Comunità globale di futuro condiviso e sviluppo mondiale del socialismo – 13° forum mondiale del socialismo, Pechino | 28-29 novembre 2023*, pp. 169-175, Bari, MarxVentuno edizioni

S. Head, 2014, *Mindless. Why Smarter Machines Are Making Dumber Humans*, New York , Basic Books

A.A. Kusin, 1975, *Marx e la tecnica*, Milano, Mazzotta

V.I. Lenin, 1970, *Materialismo ed empiriocriticismo*, prefazione di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti

C. Lévi-Strauss, 1967, *Les Structures élémentaires de la parenté*, La Haye, Mouton

D. Losurdo, 2017, *Il marxismo occidentale: come nacque, come morì, come può rinascere*, Bari, Laterza

J-F. Lyotard, 1974, *Économie libidinale*, Paris, Minuit

J-F. Lyotard, 1979, *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris, Minuit

K. Marx, 1970, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti

K. Marx e F. Engels, 1962, *Manifesto del partito comunista (1848)*, Torino, Einaudi

S. Perri, 2016, "Ritorno al futuro? La caduta tendenziale del saggio di profitto, tra teoria ed evidenza empirica" in Giovanni Sgrò (a cura di), *Crisi e critica in Karl Marx. Dialettica, economia, politica e storia*, pp. 161-225, Salerno, Arcoiris

F. Rossi-Landi, Ferruccio (a cura di), 1968, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani

B. Russell, 1930, *The Conquest of Happiness*, London, George Allen & Unwin

M. Weber, 2006, *La scienza come professione. La politica come professione*, Milano, Mondadori

X. Xin e J. Pan, 2025, *I movimenti comunisti Internazionali: Rapporto annuale 2022-2023*, Bari, MarxVentuno edizioni

L. Wittgenstein, 1953, *Philosophical Investigations*, New York, Macmillan

Scienza, tecnologia e capitale

Intelligenza Artificiale: ritorno al premoderno

Luca Antonini

Redazione «Diemmedì»

ABSTRACT

La modernità, secondo Robert Brandom, è il momento in cui la normatività viene compresa come dipendente dalle pratiche sociali: sono le relazioni tra le persone a istituire gli status normativi, e non il contrario. Autorità e responsabilità passano così nelle mani dei soggetti che le determinano attraverso la prassi. In questo senso – diverso da quello habermasiano – la modernità resta un progetto incompiuto: gli status normativi non sono ancora del tutto determinati dalle pratiche sociali. L'avvento dell'Intelligenza Artificiale rende questa incompiutezza manifesta, perché non si limita ad automatizzare il lavoro, ma scinde il rapporto tra autorità e responsabilità, alienando le pratiche sociali che soggiacciono all'istituzione degli status normativi. Il problema che ne risulta è insieme economico e gnoseologico. Il percorso muove dall'enciclica Magnifica Humanitas di Leone XIV all'analisi marxiana delle macchine e dell'automazione, attraverso The Eye of the Master *di Matteo Pasquinelli, per giungere a una rilettura del Test di Turing e a un'osservazione conclusiva sulla direzione "premoderna" che la società sta assumendo.*

For Robert Brandom, modernity is the moment in which normativity comes to be understood as dependent on social practice: normative statuses are instituted by relations between people, rather than the other way round. Authority and responsibility thereby pass into the hands of those who determine them through their practices. In this sense – different from Habermas's – modernity remains an unfinished project: normative statuses are not yet fully determined by social practices. The advent of Artificial Intelligence makes this incompleteness plain, since AI does not merely automate labour but severs the link between authority and responsibility, alienating the social practices that underlie the institution of normative statuses. The resulting problem is at once economic and epistemological. The argument moves from Leo XIV's encyclical Magnifica Humanitas to Marx's analysis of machinery and the automation of labour, by way of Matteo Pasquinelli's The Eye of the Master*, towards a rereading of the Turing Test and a closing observation on the 'pre-modern' direction society is taking.*

KEYWORDS

Intelligenza Artificiale, Marx, Brandom, tecnofeudalesimo, modernità, normativismo, autorità

Introduzione: un progetto incompiuto

La modernità è un progetto incompiuto, come diceva Habermas, ma in un senso diverso. Robert Brandom, interpreta la modernità come il momento in cui la normatività è stata interpretata come tale per cui gli status normativi dipendono dalla prassi delle relazioni sociali e non il contrario. Gli status di autorità e responsabilità passano nelle mani delle persone stesse, che li determinano a partire dalle pratiche sociali. Il motivo per cui il moderno non è ancora compiuto è che gli status normativi non sono ancora del tutto così determinati.

Il progetto della modernità così definita, infatti, ha ancora molta strada da fare per compiersi e l'avvento dell'Intelligenza Artificiale lo mostra apertamente. Essa, infatti, non solo automatizza il lavoro, ma scinde anche il rapporto tra autorità e responsabilità, alienando le pratiche sociali che soggiacciono allo stabilirsi degli status normativi. Il problema si configura, di conseguenza, non solo come economico, ma anche come gnoseologico.

Per esplorare questi argomenti, partiremo dall'enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV, per arrivare all'analisi di Marx del ruolo delle macchine e dell'automazione del lavoro, passando attraverso il prezioso studio di Matteo Pasquinelli, in *The Eye of the Master*.

Rivisiteremo il concetto di Test di Turing e provando a spiegare in che modo la dimensione normativa viene investita dall'Intelligenza Artificiale anche grazie a questo Test, pensato a inizio degli anni '50 da Alan Turing.

Concluderemo con un'osservazione sulla direzione "premoderna" che la società sta prendendo anche grazie all'introduzione dell'Intelligenza Artificiale.

Magnifica Humanitas: tra il "Mistico" e la verità (parte I)

Emblematica del discorso che è andato stabilendosi sull'Intelligenza Artificiale in Occidente, è la recente enciclica *Magnifica Humanitas*, di Papa Leone XIV. Essa si colloca in diretta continuità con l'enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, riprendendo i fondamenti della dottrina sociale della Chiesa Cattolica e proponendo una lettura mistificante del concetto stesso di Intelligenza Artificiale.

La parte del testo interessata a questo argomento inizia con due considerazioni: «[L]a prima è che qualsiasi affermazione sull'IA rischia di diventare obsoleta in breve tempo, data l'impressionante velocità di sviluppo di questi sistemi. La seconda è che tutti noi, compresi coloro che li progettano, conosciamo poco del loro effettivo funzionamento».[1] Il dubbio espresso dal Pontefice può sembrare legittimo e fondato: la velocità di sviluppo di questo strumento è tale da mettere facilmente in difficoltà chi ne parla. Eppure, queste affermazioni implicano l'assenza di controllo, da parte di chi progetta e da parte di chi implementa questi programmi, sul risultato. Per questo è opportuno fare maggiore chiarezza.

Il tema dell'Intelligenza Artificiale pertiene tanto alle scienze sociali – filosofia compresa – quanto alle discipline matematiche e informatiche. Da una parte, infatti, essa ci riguarda almeno in quanto animali sociali; dall'altra, invece, abbiamo le due discipline che si occupano

[1] Leone XIV, 2026, p. 105.

della sua creazione. Sebbene pertenga alle prime un determinato tipo di studio, riguardante le condizioni della conoscenza – anche specifica di una certa altra disciplina – e l'impatto che un ente – anche specifico di una certa altra disciplina – può avere sulla società e la socialità, pertiene alle seconde il rigore metodologico tutto matematico che deriva dal metodo e dalla verifica dei risultati tramite dimostrazione. Questo è un primo punto essenziale.

Un secondo punto, altrettanto essenziale, è la pratica della programmazione, che permette di tenere sotto controllo quello che viene generalmente chiamato "ciclo di vita del software": cioè quelle fasi in cui si divide il lavoro dei dipendenti delle aziende di informatica, a partire dal calcolo costi-benefici, fino al rilascio in produzione (cioè la messa a disposizione del software per l'utente).[2]

Questi due punti, messi insieme, dovrebbero far sorgere qualche dubbio rispetto alle summenzionate affermazioni del Pontefice. Affermare che *qualsiasi* affermazione sull'Intelligenza Artificiale rischia di risultare obsoleta contrasta il fatto che questa sia un prodotto della matematica. Affermare che *tutti* conoscono poco del loro effettivo funzionamento contrasta con la prassi dello sviluppo dei software, a partire dal calcolo costi-benefici, essenziale per una qualsiasi azienda, anche la più piccola.

Per quanto banale possa sembrare questo ragionamento, vale la pena tenerlo in considerazione quando ci viene presentata per valida l'affermazione che aziende, per la fondazione delle quali sono stati investiti miliardi di dollari, continuino a ricevere fondi per lo sviluppo di qualcosa di cui conoscono così poco. (Se non altro avranno il vantaggio di sapere per primi quanto su di essa diciamo che diventa obsoleto, ma sarà comunque una fortuna da poco.) Dove per "valida" si intende "coerente con il sistema di mercato capitalista".

Se la situazione fosse quella descritta nell'enciclica, ci troveremmo di fronte a un folto gruppo o di agenti *non* razionali – cioè agenti che prendono decisioni non ottimali o senza criterio – o di agenti razionali del tutto peculiari – cioè agenti che prendono decisioni ottimali, ma secondo dei criteri particolarmente oscuri, quantomeno sulla base del sistema economico e sociale vigente. Di questo folto gruppo, ovviamente, farebbero parte gli investitori ancor prima degli sviluppatori. Il ragionamento fatto dal Pontefice si basa sull'idea che

> [l]e moderne intelligenze artificiali sono infatti più "coltivate" che "costruite": gli sviluppatori non ne progettano direttamente ogni dettaglio, bensì creano un'architettura sulla quale l'IA "cresce". Di conseguenza, aspetti scientifici fondamentali – come le rappresentazioni interne e i processi computazionali di questi sistemi – rimangono al momento sconosciuti.[3]

L'Intelligenza Artificiale è basata sull'idea di *machine learning*, l'automazione dell'apprendimento per mezzo di strumenti statistici. Potremmo, quindi, essere spinti a pensare che, essendo l'apprendimento automatico, sia il processo che il risultato finale siano del tutto fuori dalla conoscenza umana.

Esiste, tuttavia, una branca dell'Intelligenza Artificiale – intesa nel senso più ampio di disciplina trasversalmente appartenente a diversi ambiti di ricerca – detta *explanable AI*, cioè "Intelligenza Artificiale spiegabile", che denota il tentativo di «descrivere un modello di AI,

---

[2] Lo stesso vale sia per un sito, a cui l'utente può accedere, sia per un programma, che l'utente può installare sul proprio dispositivo.

[3] *Ibid.*

gli effetti previsti e i potenziali *bias*».[4] Con ciò si sottintende la necessità di spiegare come funzioni un modello di Intelligenza Artificiale, cosa sia capace di fare e i potenziali errori. Se prendessimo per buone le affermazioni dell'enciclica, le aziende che producono i modelli non saprebbero alcunché di ciò che mettono in commercio.

Con le sue parole, il Pontefice non sta implicando che *l'explanable AI* non sia possibile. Sta affermando, invece, che non sia possibile definire i processi computazionali *tout court*, dando quindi adito all'idea che tutto ciò che pertiene alla computabilità, rispetto all'Intelligenza Artificiale, rimanga attualmente ignoto. Questa affermazione, tuttavia, risulta falsa, quantomeno sotto il rispetto dei requisiti computazionali che devono essere rispettati dalle macchine che eseguono tali programmi. La domanda, banale quanto si vuole, "Questa macchina può eseguire questo programma e in quanto tempo?"[5] è essenziale ancor prima di pensare a come sviluppare il programma. Non è un caso se l'enorme bolla finanziaria che si sta gonfiando coinvolga non solo chi produce i modelli e chi offre lo spazio di archiviazione per i dati, ma anche e soprattutto chi produce l'hardware necessario – come i microprocessori, la RAM e le schede grafiche.

Invece, per quanto riguarda il tema della natura delle "rappresentazioni interne" [6] di una macchina, e se questa ne abbia alcuna, ci pare quantomeno sensato dire che la questione non appartenga esclusivamente alle scienze matematiche, informatiche e ingegneristiche, ma che investa in pieno petto le scienze sociali.

La distinzione tra "coltivazione" e "costruzione" sembra quantomai ambigua. Da un lato, abbiamo la corretta espressione dell'Intelligenza Artificiale come qualcosa che "cresce" e si sviluppa "da sola" – per questo si parla di apprendimento automatico. Sembra abbastanza appropriato parlare di "coltivazione", nel senso in cui i produttori di Intelligenza Artificiale si occupano di migliorare sempre di più i modelli, sulla base della sempre maggiore raccolta di dati, del continuo sviluppo della base matematica dei modelli e della programmazione del software in generale, nonché dell'aggiustamento dei parametri per la diminuzione dei *bias*(almeno di quelli che danneggerebbero il risultato atteso dagli azionisti). Si può, quindi, ritenere sufficientemente corretta questa similitudine con la coltivazione di una pianta, che è sì contenuta in potenza nel seme, ma solo nella forma data dal genere e non dagli accidenti specifici: un modello di Intelligenza Artificiale, infatti, può essere addestrato su basi di dati diverse per compiti diversi. Quale sia il compito specifico, lo definisce chi è preparato a farne un tale uso, contribuendo alla sua "crescita".

Contemporaneamente, tuttavia, proprio perché i modelli sono soggetti a un continuo miglioramento, risulta difficile pensare che chi ci lavora sia così all'oscuro proprio di quelle caratteristiche costitutive del modello, di cui egli stesso ha bisogno per svolgere il proprio lavoro. Siamo di nuovo di fronte al problema della razionalità agentiva, di cui abbiamo parlato sopra.

---

[4] IBM, *Che cos'è l'ai spiegabile?*, ibm.com/it-it/think/topics/explainable-ai.

[5] I modelli di cui facciamo normalmente uso, per esempio, non possono essere eseguiti dai computer di cui facciamo normalmente uso.

[6] Il problema dell'assimilazione della dicotomia mente-cervello a quella *software-hardware* ha attraversato la filosofia della mente per decenni e appartiene in particolar modo alla cosiddetta teoria computazionale della mente, difesa in particolar modo da Hilary Putnam. Sebbene sia un argomento di grande importanza storica e di grande interesse teoretico, non è nostra intenzione affrontarlo qui.

Il Pontefice conclude dicendo che «[n]on è possibile dare una definizione univoca e completa dell'AI».[7] Questa affermazione è quantomai corretta, per via dell'esistenza di una grande varietà di categorie di Intelligenza Artificiale, delle quali quella detta "generativa" è senz'altro la più diffusa, soprattutto sotto la forma dei LLM (Large Language Models, già menzionati nell'Introduzione). Questo, in ogni caso, non implica che tutto ciò che diciamo su questo argomento sia subito obsoleto e che chi lavora in questo ambito non conosca ciò di cui parla, su cui lavora e che usa per il proprio lavoro. L'ignoranza, piuttosto, è permessa e diffusa proprio grazie a questi enormi atti di mistificazione e continua manipolazione delle masse[8].

Ora, il tema della natura di una definizione riguarda la logica fin dagli albori della dialettica platonica. Non è possibile scendere nei dettagli in questa sede, né avrebbe senso farlo, ma se si considera la forma classica della definizione per *genus et differentia*, si vedrà facilmente che il problema sollevato dal Pontefice non si pone: il *genus* sarà il tipo di Intelligenza Artificiale, la *differentia* sarà il modello specifico *dopo* il suo sviluppo e, a seconda del caso, *dopo* il suo addestramento con una certa base di dati.

È corretto far notare che non ci sia univocità nel senso del *genus*, cioè la presenza di più *tipi* di Intelligenza Artificiale, ma non per questo si deve arrivare alla conclusione di non poter arrivare a conclusioni rigorose, se non dopo molto altro studio – seppur questo sia indubbiamente necessario in tutte le discipline coinvolte. Al contrario, arrivare a siffatte conclusioni implica scadere nel Mistico, cioè in ciò di cui dobbiamo tacere perché non se ne può parlare (come avrebbe detto Wittgenstein) – o meglio, perché tutto ciò che diciamo risulta automaticamente obsoleto o perché nessuno ha una conoscenza rigorosa dell'argomento.

Se ascoltiamo il Pontefice, siamo di fronte a un'impasse, quantomeno dal punto di vista epistemologico. Tutto ciò che possiamo fare, continua nella sua argomentazione, è «evitare l'equivoco di equiparare questa "intelligenza" a quella umana».[9,10] Riteniamo che questa proposta sia condivisibile, anche per via delle ragioni esposte nella pagina successiva del medesimo testo: cioè che l'Intelligenza Artificiale sia priva di quella base emotiva, morale ed etica che, invece, pertiene all'umano in quanto umano. C'è, quindi, una differenza importante tra la nostra natura biologica e la natura non biologica delle macchine computazionali. La capacità dell'Intelligenza Artificiale, afferma il Pontefice, è sostanzialmente imitativa:[11] imita il linguaggio, gli stili estetici, tutto ciò a proposito di cui ha ricevuto dati a sufficienza per i propri calcoli.

In una prospettiva più ampia, possiamo affermare che l'Intelligenza Artificiale sia frutto della sola ragion pura e che a questa essenzialmente appartenga, senza poterne uscire. L'umano, invece, gode – e ne soffre, anche – del primato della ragion pratica. Per quanto anche quest'ultima richieda di seguire delle regole – siano morali o "semplicemente" emergenti dalla prassi delle relazioni sociali – l'Intelligenza Artificiale rimane un *prodotto* dell'intelletto

---

[7] *Ibid*.

[8] Atti che risultano ancor più gravi se si considera il fatto che siano perpetrati da chi possiede anche una laurea in matematica.

[9] *Ibid*.

[10] Alla stessa conclusione è giunto A. Fabris, 2020, §3.

[11] LEONE XIV, 2026, p. 106.

umano e trova posto nella società non già come persona (come forse si potrebbe pensare, facendo un po' di fantascienza), quanto come ente il cui concetto è soggetto alla dialettica e alla continua risemantizzazione che questa comporta.

Sebbene sia chiaro che il posto dell'Intelligenza Artificiale nella società sia soltanto da chiarire, non siamo affatto in una situazione di totale ignoranza, né soggetti a un continuo flusso di falsificazione di ogni giudizio su di essa. Al contrario, siamo di fronte a eventi di varia natura che rendono chiarissimo l'uso che viene fatto di questo *strumento*.

Statistica, linguaggio e lavoro

Come abbiamo accennato sopra, il tipo di Intelligenza Artificiale con cui abbiamo maggiormente a che fare è detta "generativa" e, di questa, il tipo più diffuso è il cosiddetto Large Language Model, cioè Modello Linguistico di Grandi Dimensioni (o Grande Modello Linguistico, che calca più fedelmente l'originale inglese). L'idea, in generale, è di una categoria di programmi che «funzionano come gigantesche macchine di previsione su base statistica che prevedono ripetutamente la parola successiva in una sequenza. Imparano gli schemi del testo e generano un linguaggio basato su di essi».[12]

Questo significa che, sulla base dei dati a disposizione, dell'apprendimento avvenuto sulla base di essi e dei *prompt* forniti dall'utente, l'Intelligenza Artificiale stabilisce la distribuzione di probabilità del *token* successivo: il *token* altro non è che l'unità di testo minima per i calcoli che il modello deve fare (per esempio, una parola).

Ora, la scelta di questo tipo di Intelligenza Artificiale non è dettata tanto da un bisogno o da un desiderio di semplificazione, quanto dal fatto che esso sia molto diffuso e di grande importanza come risorsa strategica. Per esempio, Palantir utilizza una vastissima gamma di LLM, creati da diversi fornitori.[13] Ma lo è anche per la sua diffusione come strumento d'uso quotidiano, ormai da parte di una grande e crescente fetta di popolazione. A ogni modo, per una questione di reale semplicità, possiamo parlare di modelli statistici in generale.

La modellazione statistica dei dati «riguarda l'uso delle strutture matematiche per rappresentazione relazioni nei dati. Essa ti aiuta a testare assunzioni, a esplorare "pattern" e a fare predizioni e a prendere decisioni informate».[14] Essa, quindi, serve a stabilire relazioni *statistiche* tra i dati e, sulla base di esse, a prendere decisioni o a fare previsioni. Un LLM fa questo con il linguaggio. Più in generale, l'Intelligenza Artificiale generativa fa questo con il tipo di oggetti con il quale le chiediamo di lavorare, immagini comprese. Lo stesso accade indipendentemente dall'ambito nel quale questi strumenti vengono utilizzati – medicina, giurisprudenza, fisica, il gioco degli scacchi. Di conseguenza, invece di parlare di LLM, potremmo parlare in generale di Modelli Statistici di Grandi Dimensioni: cioè strumenti

---

[12] IBM, "Cosa sono gli LLM?", ibm.com/it-it/think/topics/large-language-models.

[13] La documentazione tecnica di Palantir riporta l'elenco i LLM supportati: palantir.com/docs/foundry/aip/supported-llms.

[14] Syracuse University, "What Is Statistical Modeling? Definition and Use Cases", School of Information Studies, ischool.syracuse.edu/what-is-statistical-modeling/; traduzione mia.

matematici per la modellazione statistica, oppure in altre parole, strumenti matematici per il *decision-making*.

La statistica aiuta nei contesti empirici, cioè quelli tipicamente governati dall'incertezza. L'idea fondamentale è che la statistica aiuti a riconoscere questa incertezza, a collocarla nello spazio logico e, di conseguenza, a controllarla. D'altronde, quando si tratta di decisione, il problema soggiacente è proprio quello del controllo: là dove la decisione sia quella di un sistema di prova, atto a scegliere quale formula del sistema sia un teorema e quale non lo sia, il controllo viene effettuato sul rispetto delle regole di formazione delle formule; là dove la decisione riguardi la prossima mossa nel mercato, il sistema si occuperà di decidere quale sia la scelta ottimale a partire dalle regolarità stabilite sui dati e il controllo riguarderà, appunto, queste regolarità.

Il punto che accomuna il famoso problema della decisione, con cui hanno avuto a che fare molti matematici durante la prima metà del ventesimo secolo, e il problema del *decision-making* è proprio la necessità di stabilire un sistema di controllo, che determini in maniera sufficientemente alta – per non dire univoca – la decisione da prendere. Mentre quando si parla del problema della decisione classico si può senza troppi problemi affidarsi a una logica binaria – come d'altronde è la logica classica – quando si tratta di distribuzioni di probabilità, la validità del risultato è, invece, spalmata su un intervallo che va da 0 a 1 e copre tutto il continuo dei numeri reali. La domanda sull'appartenenza di una situazione a una determinata classe, di conseguenza, è difficile che si collochi agli estremi dell'intervallo; questo perché la certezza, in ambito statistico, la si ottiene soltanto con dati infiniti.

Di opinione diversa fu, nel 2008, Chris Anderson,[15] secondo il quale la quantità di dati allora raccolti giustificasse l'identificazione della correlazione con la causazione; arrivando addirittura alla conclusione che non ci fosse più bisogno di un metodo scientifico, della prassi di ricerca e di stabilire leggi di alcun tipo: cioè che non ci fosse più bisogno della teoria.

L'intento, probabilmente, era più sensazionalistico che propagandistico; tuttavia, se letto con l'occhio della filosofia, non può che risultare fastidiosa l'idea che grazie a una macchina che applica criteri statistici si possa evitare ogni forma di teoresi, perché è questo che significa mettere da parte la teoria. Senza ombra di dubbio, questo contribuisce all'idea che il linguaggio della matematica sia neutrale, in particolar modo quello della statistica. Non è nostra intenzione entrare nel merito del rapporto tra matematica e teoria, ma vale quantomeno la pena tenere a mente che anche soltanto l'associazione di un valore numerico a un evento misurato richiede un criterio, secondo il quale quell'evento venga scelto come qualcosa da misurare. Le risposte alle domande "Che cosa?" e "Perché?", ovviamente, non possono essere date dalla sola matematica.

Abbiamo detto che un LLM e, in generale, tutta l'Intelligenza Artificiale più diffusa è basata su modelli statistici e che i risultati dei calcoli che questa effettua servono a fare previsioni e, di conseguenza, a prendere decisioni sulla base di esse. Non si vuole, qui, criticare l'uso di un'espressione come "modello linguistico", ma provare a ridimensionarne il significato, mettendo in chiaro ciò su cui si basano.

---

[15] C. Anderson, 2008.

Come spiega Matteo Pasquinelli,[16] la storia dell'Intelligenza Artificiale non è da distinguersi da quella della cibernetica,[17] sebbene la letteratura recente abbia spesso ignorato il ruolo dell'intelligenza collettiva e, dalla prospettiva marxista che egli adotta, il ruolo del lavoro. Abbiamo, quindi, a che fare con l'Intelligenza Artificiale – che è uno strumento di automazione del lavoro cognitivo – e con la cibernetica – che mira a stabilire una spiegazione statistica della cognizione umana[18]. Entrambe queste prospettive, di automazione e di spiegazione, hanno come corollario il controllo sulla prassi umana: se automatizzo il lavoro, significa che questo può essere restituito in forma algoritmica – cioè può essere ricondotto a una successione finita di operazioni e condizioni per eseguire quelle operazioni; se offro una spiegazione della cognizione umana, significa che posso collocarla nello spazio logico delle ragioni – cioè, posso rendere esplicito il suo significato e le relazioni inferenziali tra i vari termini della teoria impiegata per tale spiegazione – ma l'esplicitazione delle relazioni inferenziali non è altro che un algoritmo di dimostrazione della verità delle conclusioni a partire dalle premesse, cioè una successione finita di passi.

Di conseguenza, quando si parla di controllo e quando si parla di *decision-making*, stiamo sostanzialmente parlando della stessa cosa: quando dobbiamo prendere decisioni, c'è bisogno di controllo; quando abbiamo controllo, possiamo prendere decisioni in maniera (più) razionale. L'idea, come già detto sopra per gli agenti economici, è che una decisione razionale sia presa seguendo certi criteri – per lo più statistici, ma non solo – e nell'ottica di agire in maniera ottimale. L'ottimalità, ovviamente, dipende dai criteri.

La prima parte del testo di Pasquinelli è dedicata alla storia dell'algoritmo e alla sua stretta relazione con il lavoro e con i rituali religiosi.[19] Questa archeologia del concetto di algoritmo ci permette di comprendere due aspetti, molto importanti per la nostra discussione. Il primo riguarda il fatto che la nozione di algoritmo e, di conseguenza, di logica della prassi[20] non appartengono soltanto all'epoca moderna e contemporanea, ma si trovano già nelle civiltà antiche, come per esempio nei testi vedici degli *Shulba Sutras*, contenenti le istruzioni – quindi una serie finita di operazioni – per la costruzione di un altare.[21] Il secondo riguarda il passaggio dall'epoca moderna a quella contemporanea, caratterizzato dalla «graduale meccanizzazione del calcolo manuale»,[22] a partire dall'invenzione della calcolatrice a opera di Leibniz e Pascal, fino all'*analytical machine* di Charles Babbage, con cui diventa sempre più chiaro che «il principio economico – risparmiare tempo, lavoro e risorse – rimane un aspetto chiave del pensiero e delle pratiche algoritmiche».[23]

Questo principio economico corrisponde, quantomeno in parte, alla ricerca di metodi per eseguire le stesse azioni di calcolo in maniera più veloce e con meno sforzo. Tuttavia, ci

---

16 M. Pasquinelli, 2023.

17 M. Pasquinelli, 2023, pp. 10-12.

18 N. Wiener, 1969.

19 M. Pasquinelli, 2023, cap. 1.

20 *Ivi*, p. 3.

21 *Ivi*, p. 27; cfr. P. Zellini, 2016.

22 *Ivi*, p. 45; traduzione mia.

23 *Ivi*, traduzione mia; cfr. cap. 2.

permette anche di capire che l'Intelligenza Artificiale, a partire dal *machine learning* fino alle tecnologie più recenti, non è niente di «"superumano", ma [è] parte del ciclo di internalizzazione ed esternalizzazione delle funzioni cognitive che appartengono a tutte le tecniche culturali»,[24] permettendo così la «meccanizzazione dell'*intelligenza media* di una data società»,[25] proprio sulla base di quelle rappresentazioni statistiche di cui abbiamo parlato in precedenza.

Abbiamo parlato di *explanable AI* come una branca dell'informatica che si occupa di rendere estraibili le informazioni di processo per la comprensione di cosa fa un modello di Intelligenza Artificiale per arrivare alle conclusioni alle quali arriva. Questo è un tipo di spiegazione tuttavia ben diverso da quello che vogliamo dare noi. Per i nostri scopi, invece, è importante collocare l'Intelligenza Artificiale in continuità con il pensiero e le pratiche algoritmiche, come abbiamo fatto nei paragrafi precedenti. Questo ci permette prima di tutto di capire in che relazione stanno con il lavoro e, successivamente, a capirne alcune delle implicazioni più importanti.

Una delle implicazioni dell'automazione del lavoro, come già rilevato da Marx,[26] è la diminuzione del prezzo della forza-lavoro. Questo, ovviamente, è perfettamente in linea con il criterio economico di cui abbiamo appena parlato. Da una parte è vero, come diceva lo stesso Marx, che «[c]i vogliono tempo ed esperienza affinché il lavoratore impari a distinguere il *macchinario* dal suo *uso capitalistico* e, quindi, a trasferire i suoi attacchi dal *mezzo materiale* stesso *di produzione* alla *forma sociale* del suo *sfruttamento*».[27] Ma possiamo caratterizzare il rapporto tra operaio e macchina in maniera più opportuna per i nostri scopi. Afferma Marx, infatti, che con l'automazione

> il modo di lavoro determinato si presenta dunque direttamente trasferito dall'operaio al capitale nella forma della macchina […]. Ciò che era attività dell'operaio vivo diventa attività della macchina. Così l'appropriazione del lavoro da parte del capitale, il capitale che assorbe in sé il lavoro vivo […] si contrappone tangibilmente all'operaio.[28]
>
> L'appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato – della forza o attività valorizzante ad opera del valore per se stante –, che è nel concetto stesso del capitale, è posta, nella produzione basata sulle macchine, come carattere del processo di produzione stesso, anche dal punto dei suoi elementi materiali e del suo movimento materiale.[29]

Cioè, là dove «[i]l mezzo di lavoro rende l'operaio indipendente, lo pone come proprietario, [l]e macchine – come capitale fisso – lo pongono come non autonomo, come appropriato».[30] Tutto questo è importante, perché «[l]e macchine non intervengono a sostituire forza-lavoro mancante, ma per ridurre la forza-lavoro presente in massa alla misura necessaria».[31]

---

[24] *Ivi*, p. 48.

[25] M. Pasquinelli, 2026, pp. 139-150; traduzione mia.

[26] K. Marx, 2024, p. 437.

[27] *Ivi*, p. 435. Forse viviamo in tempi ancor più bui proprio per il fatto che, nella necessità prospettata da Marx del passaggio dal luddismo alla rivoluzione, non stiamo nemmeno tenendo troppo in considerazione nemmeno il primo.

[28] K. Marx, 1970; p. 400.

[29] *Ivi*, p. 391.

[30] *Ivi*, p. 397.

[31] *Ibid*.

Vorremmo elevare a principio l'affermazione dell'immediatezza nel rapporto tra lavoratore e capitale, insieme a un'altra questione così espressa da Marx:

> Nei tempi più antichi tutte le fabbriche erano appannaggio dell'artigianato, e il mercante rimanere un semplice *Verleger* [imprenditore committente] e promotore dell'artigianato. Nelle manifatture tessili tale rapporto era ancora mantenuto molto rigorosamente. Ma a poco a poco in molte parti i commercianti cominciarono a sovrapporsi al maestro artigiano […] e ad assumere lavoranti a salario giornaliero".[32] Fu questo uno dei motivi principali per cui in Inghilterra l'industria vera e propria si fissò e si sviluppo nelle città che non avevano corporazioni.[33]

Parafrasando queste parole, il principio che vorremmo trarre è il seguente: quando non c'è coscienza di classe e nemmeno un'organizzazione di qualche tipo a difesa della classe, il mercante prende il posto del lavoratore. Se il primo passo è stata l'assunzione di lavoratori a salario giornaliero, l'ultimo (almeno per ora) è la sostituzione del lavoratore per mezzo dell'Intelligenza Artificiale e il conseguente taglio, sia logico che economico, nel rapporto tra il lavoratore e il capitale; dove per "taglio" non si deve intendere che il rapporto venga meno, bensì che venga eliminato ogni eventuale termine medio, riducendo i costi ed evitando che l'appropriazione del lavoro da parte del capitale sia libera e priva di ogni rischio per il capitalista.

Dunque, i principi sono due: l'immediatezza (oppure, il taglio) e il furto. Questi due principi ci torneranno in aiuto soprattutto nelle prossime sezioni. Tuttavia, già da ora ci permettono di capire meglio il ruolo dell'Intelligenza Artificiale. Infatti, è chiaro che nel periodo storico in cui viviamo – in cui il capitalismo è arrivato al parossismo – l'Intelligenza Artificiale non sia soltanto uno strumento, quanto uno strumento per il capitale: per permettere il taglio, con il lavoratore che viene sostituito e sempre più aggiogato alle dinamiche di potere del sistema, e il furto, proprio perché non vi è coscienza di classe e mancano le organizzazioni che potrebbero difendere i lavoratori.

Nella sostituzione del lavoratore con la macchina, c'è ovviamente l'ipocrisia della sussunzione della conoscenza del primo, per metterla a disposizione della seconda:

> la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e, come l'operaio consuma mezzi alimentari, così essa consuma carbone, olio ecc. […] per mantenersi continuamente in movimento. L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal movimento del macchinario, e non viceversa.[34]

La conoscenza stessa diventa uno «strumento che può essere separato dal lavoro e opposto a esso».[35] Con l'Intelligenza Artificiale, questo processo di estrazione della conoscenza[36] vede le classi subalterne svolgere un duplice ruolo. Da una parte, appunto, la nostra conoscenza viene estratta per tagliare i costi; dall'altra, siamo noi stessi a fornirla.

---

[32] Qui Marx cita J. H. M. von Poppe, *Geschichte der Technologie*.

[33] K. Marx, 1970, pp. 609-610.

[34] *Ivi*, p. 390.

[35] M. Pasquinelli, 2023, p. 110; traduzione mia delle parole citate di Thompson.

[36] *Ivi*, p. 109.

Magnifica Humanitas: tra il Mistico e la verità (parte II)

Abbiamo iniziato questo articolo mostrando alcuni punti deboli nella presentazione che Leone XIV fa dell'Intelligenza Artificiale, arrivando alla conclusione che egli pecchi di mistificazione. Abbiamo lasciato due punti sostanzialmente non trattati, che tuttavia adesso possono essere affrontati con sufficiente chiarezza.

Il primo punto riguarda il fondamento politico dell'eniclica *Magnifica Humanitas*. Essa, infatti, fa riferimento alla *Rerum Novarum* di Leone XIII, testo in cui quest'ultimo ammoniva la classe dirigente per lo sfruttamento delle classi subalterne, senza tuttavia affermare mai alcun tipo di responsabilità della prima nei confronti delle seconde.

Risultano fondamentali i richiami nei quali Leone XIV afferma contemporaneamente il diritto dei lavoratori all'associazione e il diritto alla proprietà privata:

> Il documento [l'enciclica *Rerum Novarum*] pone al centro della sua riflessione la dignità del lavoro e del lavoratore, afferma il diritto a un salario giusto per sé e per la propria famiglia, riconosce nelle persone un valore essenziale prioritario rispetto al capitale e al profitto, difende la proprietà privata insieme alla sua imprescindibile funzione sociale, apprezza le associazioni dei lavoratori e propone forme di collaborazione tra le diverse componenti della società in alternativa alla logica della "lotta di classe".[37]

Possiamo notare un preciso riferimento a questa affermazione contenuta nella *Rerum Novarum*:

> [N]on è difficile capire che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Poiché se egli impiega le sue forze e la sua industria a vantaggio altrui, lo fa per procurarsi il necessario alla vita: e però con il suo lavoro acquista un vero e perfetto diritto, non solo di esigere, ma d'investire come vuole, la dovuta mercede.[38]

La logica dell'accumulo è vista come scopo di ogni lavoro e fondamento del benessere, il quale non viene messo in pericolo dall'appropriazione dei prodotti del lavoro da parte dei padroni, ma dal tentativo dei socialisti di restituirli ai lavoratori: «Con l'accumulare pertanto ogni proprietà particolare, i socialisti, togliendo all'operaio la libertà di investire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di trarre vantaggio dal patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione».[39] L'accumulo non è più riferito all'accentramento in poche mani della maggior parte della ricchezza, quanto alla collettivizzazione dei mezzi di produzione da parte dei proletari. La speranza, poi, viene posta a chiave di volta di un processo di inesorabile asservimento di quest'ultimi. Si difende la logica capitalista, risemantizzando il termine "accumulo" per farlo appartenere al discorso della parte opposta.

Anche là dove sembra assumere un tono più duro contro le classi dominanti, non c'è menzione di eventuali loro doveri nei confronti delle classi subalterne:

---

[37] Leone XIV, 2026, §30.

[38] Leone XIII, 1891, §4.

[39] *Ibid*.

> Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno speciale necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue.[40]

In breve, le istanze delle classi subalterne vengono riconosciute formalmente, ma si scontrano con il muro dell'interpretazione della verità, permettendoci di introdurre la seconda questione lasciata in sospeso nella prima sezione.

Il quarto capitolo della *Magnifica Humanitas* tratta proprio l'argomento della verità, iniziando la trattazione con la corretta osservazione che «[s]trumenti che potrebbero favorire il confronto e la partecipazione vengono spesso impiegati per costruire narrazioni distorte e confondere i confini tra vero e falso, mescolando dati e opinioni».[41].Tuttavia, sempre nella stessa pagina dichiara che «[u]n'informazione veritiera, infatti, non nasce da un controllo centralizzato o automatizzato». Da una parte, questa affermazione si scontra apertamente con il dogma dell'infallibilità papale, entrato in vigore con l'enciclica *Pastor Aeternus*, secondo il quale l'autorità del Papa è indiscutibile, quando parla "ex cathedra". Dall'altra, si scontra anche con le pagine successive, in cui afferma che il potere che detengono le grandi aziende tecnologiche è «puro potere privo di verità, che impone sottilmente o apertamente ciò che vuole che gli altri considerino vero».[42] Infatti, se Leone XIV fosse realmente interessato a esprimere un vero rifiuto di ogni tentativo di accentrare la verità, dovrebbe criticare anche la Chiesa Cattolica: sia per il dogma appena menzionato, sia perché la verità cristiana è in mano a Dio – anche se una volta s'è fatto carne.

Alla fine dell'enciclica, la nozione del Verbo divino che si fa carne viene ripresa, con il preciso intento di terminare un lungo processo che ha attraversato tutto il libro, cioè quello di indirizzare il lettore verso una comprensione della verità secondo la quale questa non appartiene all'uomo, ma a Dio. Non ci deve stupire che il Pontefice faccia un'operazione del genere – quella tanto criticata da Feuerbach e Marx – attribuendo al divino ciò che invece pertiene all'umano in quanto tale; ma risulta interessante il rapporto tra la critica all'Intelligenza Artificiale e l'alternativa proposta, proprio perché la verità è *riconsegnata* al divino, con una critica al governo che richiama alcune parole di Benedetto XVI: «[L]'uomo *moderno* è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi».[43]

Non è oggetto di questo articolo la critica alla fede religiosa, ma vale la pena considerare queste parole in riferimento all'Intelligenza Artificiale e alla modernità. Come detto sopra, non c'è da stupirsi se il Papa, sia questo l'attuale o Benedetto XVI, si esprime contro un certo tipo di umanesimo, proponendone uno alternativo con uno specifico criterio di verità. Tuttavia, diverrà più chiaro successivamente che la critica al moderno è molto più estesa di quel che sembra e che la *Magnifica Humanitas* non è altro che un tassello in questo quadro.

Per ora ci limitiamo a fare alcune considerazioni rispetto al primo criterio fonda-

---

[40] *Ivi*, §29.

[41] Leone XIV, 2026, p. 134.

[42] *Ivi*, p. 135.

[43] *Ivi*, p. 135; citazione da Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 2009. Corsivo mio.

mentale messo in gioco da Leone XIV: la dottrina sociale della Chiesa Cattolica. Come abbiamo visto, i riferimenti alla *Rerum Novarum* sono espliciti e significativi. Là dove l'uso sregolato – dove la regola, ovviamente, è quella del Cristianesimo Cattolico – dell'Intelligenza Artificiale viene criticato, si va subito a ristabilire l'ordine affermando la necessità del sistema capitalista. Tuttavia, come abbiamo visto nella sezione precedente, il sistema capitalista è proprio quello che impedisce l'uso regolato dell'Intelligenza Artificiale. Per quanto le soluzioni proposte dal Pontefice siano ovviamente moderate e indirizzate a stabilire una forma di umanesimo adeguata alla dottrina Cattolica, non sarebbe mai possibile regolare l'uso dell'Intelligenza Artificiale in maniera sufficiente da garantirne uno non dannoso per le classi subalterne.

Il secondo criterio, invece, cioè quello della verità divina, entra in gioco come guida proprio in un sistema in cui non si può far altro che mantenere le dinamiche capitaliste, sebbene un po' addolcite. La restituzione della verità all'uomo, riconoscendo la prassi come criterio di verità, come prospettato da Marx nelle sue *Tesi su Feuerbach*, è uno dei punti cardine della modernità – almeno nel modo in cui la modernità può essere interpretata dal marxismo – e ovviamente non può che ricevere critiche dall'impianto teorico della dottrina cattolica. Tuttavia, come vedremo nelle sezioni successive, lo spostamento dall'autorità epistemica è uno dei motivi per cui l'Intelligenza Artificiale svolge un ruolo portante nel mantenere la società in uno stato di premodernità.

Autorità e responsabilità

> L'essenza della forma tradizionale della normatività è trattare praticamente le norme come caratteristiche oggettive del mondo: come se fossero semplicemente lì, come le stelle, gli oceani e le rocce. Quando la normatività è costruita come avente una struttura asimmetrica di relazioni di comando e obbedienza che Hegel critica nella sua allegoria della Signoria, la concezione tradizionale si mostra essere una forma particolarmente pura nella *scala naturae*, la Grande Catena dell'Essere, che ordina tutte le cose secondo le loro relazioni di superiorità e subordinazione, fondate sulla natura, ma normativamente significative. […] Il principio implicito della forma di vita tradizionale è la dipendenza degli atteggiamenti normativi dagli status […]. Il principio fondativo della modernità è l'idea conversa, cioè quella della dipendenza degli status normativi dagli atteggiamenti. Alla base, è l'idea che non ci sono status normativi di responsabilità e autorità fuori dalle nostre pratiche e atteggiamenti pratici di considerarci o trattarci a vicenda *come* responsabili e autorevoli.[44]

Queste sono alcune delle parole più esplicite con cui Robert Brandom spiega il significato che egli dà alla modernità. Il punto di partenza è il quadro teorico che ha sviluppato nell'arco dei decenni, soprattutto dal 1994 in poi, a partire da *Making it Exiplicit*. La cornice filosofica cui egli attinge è rappresentata dalla filosofia analitica del linguaggio e dal pragmatismo, così come si trovano, in particolar modo, nelle opere di Wilfrid Sellars: altro filosofo statunitense da cui attinge a piene mani. Di conseguenza, c'è un senso importante in cui Brandom si occupa di filosofia del linguaggio, ma ce n'è uno altrettanto importante

[44] R. Brandom, 2019; pp. 29-30. Traduzione mia.

e molto più pertinente a quanto trattato in questo articolo, in cui si occupa di gnoseologia: delle condizioni per cui si può parlare di conoscenza.

La citazione di cui sopra, tratta dal capitolo introduttivo di *A Spirit of Trust*, funge da sintesi della sua interpretazione del passaggio dalla filosofia tradizionale alla filosofia moderna. Nella sua specifica trattazione gli autori di riferimento sono Kant e Hegel e il libro stesso è dedicato a un'analisi approfondita di alcuni temi trattati da quest'ultimo nella *Fenomenologia dello Spirito*. Non è nostro scopo scendere nei dettagli di queste opere, che andrebbero ben oltre i limiti concessi dall'argomento che stiamo trattando e dallo spazio a disposizione. Tuttavia, prenderemo spunto da alcuni punti fondamentali del pensiero brandomiano per collocare meglio quello che pensiamo sia il ruolo dell'Intelligenza Artificiale.

Partiamo da una prima domanda: per quale motivo si tratta di gnoseologia? Ciò di cui parla Brandom è primariamente l'uso dei concetti. Il punto di partenza è rappresentato dall'interpretazione kantiana del ruolo dei concetti: i concetti sono funzioni dei giudizi in cui possono essere utilizzati:[45] cioè, «essi sono intesi nei termini del loro ruolo funzionale nella determinazione di ciò per cui ci rendiamo responsabili o ciò per cui ci impegniamo nel giudizio».[46] Di conseguenza, uno – se non proprio l'unico – degli scopi del normativismo è spiegare che cosa vuol dire usare un concetto. Ma è proprio in questo quadro che si può parlare di stati doxastici e stati epistemici, cioè di opinione e di conoscenza e, di conseguenza, di cosa voglia dire essere responsabili e autorevoli nei confronti degli altri parlanti. Per questo si tratta di gnoseologia.

Il rapporto tra autorità e responsabilità è dato in modo tale che «la caratteristica *autorità* da cui dipende il ruolo dell'asserzione nella comunicazione è intelligibile soltanto sullo sfondo di una correlata *responsabilità* a far valere il proprio titolo [*entitlement*] agli impegni [*commitments*] che tali atti linguistici esprimono».[47] «Ma questi status deontici sono interpretati a loro volta come una forma di status *sociali*, istituiti dagli atteggiamenti pratici di coloro che attribuiscono e riconoscono tali status».[48]

La differenza tra la modernità come intesa tradizionalmente e l'autorità secondo la modernità si trova proprio qui: gli status sono fondati sulle relazioni sociali di reciproca attribuzione di responsabilità e autorità. A questo si aggiunge un altro ruolo, che tutti i parlanti svolgono: il cosiddetto *scorekeeping*: ogni parlante tiene traccia degli impegni e dei titoli propri e degli altri, tenendo in considerazione anche compatibilità e incompatibilità tra i propri impegni e quelli altrui. Dire il vero o dire il falso – cioè seguire o non seguire le regole d'uso di un concetto – comporta una modifica di punteggio: per esempio, se dici il falso verrai segnato come non autorevole rispetto a quell'argomento.

Di conseguenza, la modernità è quel periodo storico – non ancora concluso – in cui tutta questa impalcatura viene riconosciuta come fondata sulle pratiche sociali. Quello che sopra abbiamo chiamato criterio di verità, la prassi, viene qui interpretato come criterio di normatività. È possibile capire meglio la portata di tutto questo se pensiamo alle domande tradizionali della filosofia: "Che cosa?" e "Perché?". L'interpretazione normativa del conte-

---

[45] *Ivi*, p. 9.

[46] *Ibid.*

[47] R. Brandom, 1994; p. xii. Traduzione mia.

[48] *Ivi*, p. xiv. Traduzione mia.

nuto concettuale – l'idea che il contenuto di un concetto sia dato dal ruolo che esso svolge nell'inferenza, cioè dalle proprietà normative implicite nel suo uso – comporta che nel quadro non entri soltanto la prima domanda, ma anche e soprattutto la seconda. L'interpretazione rappresentazionalista vede il concetto come ciò che si riferisce a una o più entità nel mondo: il linguaggio serve a rappresentare, e la domanda diventa di conseguenza "che cos'è ciò che viene rappresentato?". L'interpretazione normativa colloca invece il giudizio nello spazio logico delle ragioni, cioè nello spazio del giustificare e del poter giustificare ciò che si dice; e il concetto ha contenuto in virtù del ruolo inferenziale che conferisce ai giudizi in cui compare: che cosa impegna ad affermare, a che cosa autorizza, che cosa preclude. La domanda diventa allora "perché questa inferenza è corretta?".

Data questa spiegazione, ciò che si deve tenere in considerazione è la pratica dello *scorekeeping*. Come s'è detto, a essa partecipano tutti i parlanti, ma bisogna tenere in considerazione una cosa: il parlante può tenere il punteggio solo per l'uso dei concetti di cui è competente. In generale, quindi, si può parlare di divisione del lavoro linguistico – ci saranno *scorekeepers* per l'uso di certi concetti e *scorekeepers* per l'uso di altri concetti –, tenendo comunque a mente che, potenzialmente, tutti possono essere *scorekeepers* alla pari.

In una prospettiva un po' più ampia, coerente con la prassi come criterio di verità espresso da Marx nelle *Tesi su Feuerbach*, possiamo dire che, con la modernità, la verità viene consegnata nelle mani degli esseri umani e tolta alla natura o al divino. Nelle parole di Brandom, la nozione di verità trova scarso posto, proprio perché spesso porta con sé un'interpretazione rappresentazionalista. Tuttavia, una volta accettata la tesi marxiana sulla prassi, è facile vedere che anche questa nozione trova il suo posto nel quadro appena descritto. Così, la normatività tradizionalmente intesa porta con sé un criterio di verità analogo a quello che troviamo nel pensiero della Chiesa Cattolica, cioè che la verità sia in mano a Dio. Al contrario, la normatività intesa nei termini moderni porta con sé un criterio secondo cui la verità è in mano alla comunità stessa dei parlanti. La verità non semplicemente si dice, ma si fa. (Questo, forse, può fungere anche da criterio semantico per la prassi rivoluzionaria.)

Autorità e Test di Turing

Che ruolo ha quanto appena detto nello studio del rapporto tra utente e Intelligenza Artificiale? Abbiamo visto nelle pagine precedenti che l'Intelligenza Artificiale con cui abbiamo più spesso a che fare è detta LLM – Large Language Model – ma che a nostro avviso, essendo essenzialmente un modello statistico, vada chiamato Large Statistical Model. Abbiamo, quindi, a che fare con modelli statistici molto complessi, che automatizzano una grande quantità di attività umane, delle quali quella che incontriamo per prima riguarda l'uso e la produzione di linguaggio. Di conseguenza, sembra che anche un'intelligenza artificiale siffatta rientri nel quadro teorico prospettato da Brandom.

Tuttavia, per essere riconosciuti come parlanti di una comunità bisogna essere riconosciuti come *scorekeepers* e, per essere riconosciuti come tali bisogna essere nella posizione di attribuire responsabilità e autorità agli altri parlanti, oltre a poterne ricevere. L'Intelligenza Artificiale è in questa posizione?

Esserlo implica essere una persona: cioè, far parte di una comunità linguistica significa proprio trovarsi in questo tipo di relazioni normative. Ovviamente, come abbiamo visto nella sezione precedente, non si tratta solo di far parte di una comunità che utilizza una certa impalcatura verbale per comunicare, ma di un quadro gnoseologico completo, che rende conto del ruolo delle credenze (stati doxastici) e delle conoscenze (stati epistemici) dei parlanti. In un quadro del genere, che posto occupa l'Intelligenza Artificiale?

La letteratura afferente alla filosofia analitica, a partire dal testo fondazionale di Alan Turing[49] fino ad arrivare agli articoli di Hilary Putnam sul pensiero nelle macchine,[50] passando per Gilbert Ryle,[51] ha spesso provato a offrire una visione plausibile secondo la quale le macchine possano essere dette persone. Il tema delle facoltà cognitive superiori, compresa la coscienza, è stato spesso affrontato con strumenti logico-matematici che hanno permesso di eliminare quanto di oscuro e dal sapore "metafisico" fosse contenuto nel concetto stesso di queste facoltà. Così, una persona che agisce non è dotata di una specifica forma di volontà – che non potrebbe essere indagata con i criteri scientifici che i primi filosofi analitici del Circolo di Vienna prospettavano che potessero entrare a far parte anche della metodologia filosofica – ma è dotato di facoltà logiche che lo rendono un agente razionale.

Se, dunque, essere una persona significa condividere queste facoltà con gli altri membri della comunità, non possono anche le macchine venir considerate persone? Si potrebbe obiettare anche che ci si aspetti dalle macchine che siano coscienti, ma anche questo, come vedremo a breve, rientra tra ciò che si può in qualche modo riformulare per far rientrare nella meccanizzazione e nell'automazione delle facoltà superiori umane.

Anche Turing, nel celebre articolo con il quale introdusse il gioco dell'imitazione – che sarebbe poi passato alla storia come Test di Turing –, inizia affermando che la domanda "Le macchine possono pensare?" sia troppo difficoltosa da affrontare. D'altronde, le categorie cognitive, come quella di pensiero, soprattutto in un ambiente dominato da filosofi,[52] possono generare problemi e impedire una formulazione accettabile del Test. Per semplificare, la domanda viene sostituita con quella del famoso Test. Questo è così descritto. I partecipanti sono tre: due persone e una macchina. Una delle due persone dovrà porre domande agli altri due e decidere quali dei due è la macchina, sulla base delle risposte ottenute. La macchina supera il Test se non viene riconosciuta.

La vulgata vuole che questo Test serva per dire se una macchina pensi. Ovviamente questo non è vero per almeno due motivi: il primo è che il Test esclude in partenza domande che richiamino esplicitamente le categorie mentali umane; la seconda è che una macchina rimane una macchina anche se funziona molto bene. Quale sia la natura della mente umana è un tema che terrà occupate le scienze cognitive e la filosofia ancora per molto tempo, ma il punto di partenza di ogni domanda del genere è la mente umana, che sappiamo benissimo esistere, non quella delle macchine.

---

[49] A. Turing, 1950.

[50] H. Putnam, 1987.

[51] G. Ryle, 1949.

[52] Turing è conosciuto come matematico e logico, ma si forma con Wittgenstein a Cambridge e scrive quell'articolo sulla rivista «Mind», una delle più importanti riviste filosofiche in ambito analitico.

Ora, non è nostra intenzione esplorare tutte le ragioni per cui una tale formulazione del Test di Turing sia scorretta o proporre alternative a quei filosofi che, invece, hanno provato a offrire un'interpretazione meccanicistica della mente umana. Ciò che vogliamo fare, invece, è dare un'altra lettura del Test di Turing, più in linea con i nostri tempi e lo sviluppo che l'informatica ha avuto molto dopo Turing. Di conseguenza, non è detto che questa fosse l'idea che aveva Turing stesso, ma sicuramente trova il suo posto nel quadro che abbiamo delineato.

All'inizio di questo articolo, abbiamo fatto notare che l'Intelligenza Artificiale è un prodotto di specifiche aziende che si occupano di questo genere di prodotti informatici. In questo senso, è un prodotto come Word, Chrome o un videogioco. Come ogni prodotto, anche questi hanno bisogno di essere testati per vedere se funzionano bene. Quando è che un modello linguistico funziona bene? Quando non si distingue l'uso che esso fa del linguaggio da quello che ne fa un parlante ordinario.

Di conseguenza – semplificando anche un po' sulla possibile distinzione tra linguaggi e registri diversi, tra domini del sapere specifici, che potrebbero richiedere una formulazione più articolata – possiamo dire che il Test di Turing serve a mostrare quando un LLM è sviluppato a sufficienza da poter davvero sostituire un parlante. Trattandosi di strumenti per l'automazione del lavoro, il Test di Turing mostra se la macchina può sostituire il lavoratore. Non c'è differenza tra lo scopo del Test di Turing di un LLM e un test del funzionamento di un telaio meccanico.

Trattandosi di linguaggio e, quindi, di uso dei concetti, il Test di Turing comporta anche un implicito *scorekeeping* da parte di chi deve decidere se sta parlando con una macchina o con una persona in carne e ossa. Se pensa che sia una persona, potrà considerarla autorevole o meno, responsabile o meno, a seconda dello scambio che avviene tra i due. Nel caso della macchina, invece, cosa avviene? Immaginiamo che si riesca a distinguerle: in questo caso, si potrebbe facilmente dire che la macchina non è uno *scorekeeper* valido, perché siamo noi essere umani a fornirle la conoscenza necessaria – quantomeno in fase di progettazione e sviluppo. In realtà la situazione è un po' più complicata.

Da una parte, allora, abbiamo la situazione in cui il "giocatore" del Test – colui che deve decidere – dice della macchina che è una persona. In tal caso, lui penserà o si comporterà coerentemente con l'idea che questa sia un membro legittimo della società dei parlanti di cui il "giocatore" stesso fa parte. Gli attribuirà responsabilità, ma soprattutto autorità rispetto a quanto dice. Dall'altra parte, invece, abbiamo la situazione in cui il "giocatore" correttamente dice della macchina che è una macchina. Allora, verosimilmente, saremmo propensi a dire che non le attribuirà né responsabilità né autorità. Tuttavia, sembra che con i LLM avvenga il contrario, non tanto perché i parlanti siano effettivamente propensi a considerare questi programmi come persone appartenenti alla comunità dei parlanti, quanto perché sono (siamo) indotti – per non dire "costretti" – ad attribuire loro autorità.

Quando lo strumento di ricerca delle informazioni smette di essere il motore di ricerca – Google, Bing eccetera – e diventa un LLM qualunque – i modelli GPT di ChatGPT, per esempio – siamo costretti a individuare l'LLM come autorevole. Certo, sono presenti vari *disclaimer* sulla possibilità degli errori, ma non cambiano il sussistere di questa dinamica: se si utilizza un certo strumento e se ne accettano i risultati, si accetta che questo strumento

sia autorevole. Se poi il motore di ricerca venisse completamente sostituito da un assistente basato sull'Intelligenza Artificiale, la dinamica si stabilizzerebbe proprio in tale direzione.[53]

La direzione in cui l'uso dell'Intelligenza Artificiale sta andando, considerando anche la tendenza distruttiva delle aziende produttrici,[54] porta con sé non soltanto l'obbligo ad attribuirle autorità, ma anche e soprattutto a negarla a noi stessi; mentre della responsabilità resta solo un simulacro lontano nel tempo: se prima l'autorità e la responsabilità erano nostre, adesso l'autorità è della macchina e la responsabilità di un'azienda che si trova dall'altra parte dell'Oceano Atlantico ed è protetta dal governo degli Stati Uniti.

Il motivo per cui è stato necessario specificare che il problema dell'interpretazione brandomiana della natura normativa dei concetti è di natura non banalmente linguistica – meno ancora verbale – quanto gnoseologica si trova proprio nella questione appena espressa. È in relazione a queste dinamiche di disallineamento nelle pratiche di *scorekeeping* che cambia la nostra capacità di rendere conto dei nostri stati doxastici ed epistemici. L'Intelligenza Artificiale diventa lo *scorekeeper*, garantendo così non solo l'alienazione della conoscenza, come prospettato da Marx e ripreso da Pasquinelli, quanto anche l'alienazione delle pratiche sociali da cui emergono credenze e conoscenze del tipo più vario.

Brandom utilizza il termine "discorsivo" per intendere "pertinente all'uso dei concetti". Ecco che l'Intelligenza Artificiale garantisce l'alienazione della normatività della discorsività, rafforzando i rapporti di potere tra classe dirigente e classi subalterne.

A questo punto, torna a farci comodo un punto sollevato nelle pagine precedenti, quando abbiamo parlato dei principi del taglio e del furto. L'idea, fondamentalmente, era questa: da una parte abbiamo il potere della macchina di tagliare ogni intermediario tra il capitalista e l'appropriazione del prodotto del lavoro da parte dello stesso; dall'altra abbiamo la tendenza dei mercanti a prendere il posto dei lavoratori che non riescono a mantenerlo, spesso per mancanza di associazioni che ne difendano i diritti (corporazioni, sindacati eccetera). Ecco, in un periodo storico in cui a difendere la conoscenza non è rimasto quasi nessuno, l'Intelligenza Artificiale si appropria di essa: non una conoscenza qualunque, ma quella generata costantemente dagli utenti che interagiscono con essa o che essa reperisce dalla rete; per non parlare, appunto, dei già citati casi di libri distrutti per darli in pasto ai modelli.

Non avere nessuna difesa della conoscenza non significa, ovviamente, non avere nessuna torre d'avorio piena di bibliotecari impegnati a difendere i libri e a preservarli. Significa, altresì, che la società (almeno quella Occidentale) non valorizza più la conoscenza e che questa possa passare in mano ai privati, senza che le istituzioni democratiche battano ciglio. Anni fa si parlava del rischio di avere Internet a due velocità,[55] mentre ora stiamo andando incontro a una rete ben più divisa e con la conoscenza separata tra chi potrà permettersi di pagare l'Intelligenza Artificiale e chi non potrà.

---

[53] L. Tedesco, 2026.

[54] M. Trabucchi, 2026.

[55] Cfr. punto-informatico.it/pi-vicina-la-internet-a-due-velocit/.

Conclusione: la deriva premoderna

Da diverso tempo si sente parlare di ritorno al medioevo, di tecnofeudalesimo o rifeudalizzazione. Chi scrive non ha le competenze per entrare in questioni storiche tanto approfondite da riuscire a determinare se siamo davvero di fronte a un ritorno a dinamiche sociali e di produzione analoghe a quelle vissute dai nostri antenati medievali. Tuttavia, è possibile dire qualcosa rispetto alla modernità, sulla base di quanto abbiamo scritto sopra.

È tipico di istituzioni premoderne come la Chiesa Cattolica l'essere caratterizzate dall'assegnazione di completa autorità a uno specifico individuo che detiene, di conseguenza, la verità stessa. Il dogma dell'infallibilità funziona esattamente in questo modo: la legge della Chiesa attribuisce al Pontefice la massima autorità e gli revoca qualunque forma di responsabilità. Lo stesso sta accadendo con l'Intelligenza Artificiale, che vede attribuirsi sempre più autorità, in maniera più o meno legittima.

Se da una parte è vero che questo strumento sia capace di automatizzare una grande quantità di lavoro umano, compresa la dimostrazione di teoremi matematici, è anche capace di dare supporto nei laboratori e di fare ricerche approfondite su diversi temi, vagliando la letteratura. Sta senza ombra di dubbio cambiando il panorama delle pratiche sociali pertinenti alla conoscenza di più alto livello. Tuttavia, bisogna considerare questo. L'Intelligenza Artificiale si basa sul dato, che appartiene al passato, sia di nome che di fatto. Di conseguenza, essa non ha sguardi sul futuro, se non nella misura in cui la normalizzazione dei dati e la computazione di classificazioni statistiche permettono di fare generalizzazioni.

Ciò che sta avvenendo, invece, ha esattamente la stessa natura di ciò che è avvenuto nella Chiesa Cattolica quando è stato formulato il dogma e messo in vigore. L'Intelligenza Artificiale sta ricevendo autorità, non per decreto, quanto per manipolazione, venendo le persone indotte a utilizzare questi nuovi strumenti per cercare informazioni. In questo si può legittimamente parlare di alienazione, oltre che del prodotto del lavoro, anche del prodotto della prassi discorsiva ordinaria, cioè dell'uso dei concetti, le cui regole d'uso e il cui contenuto – di natura inferenziale, come abbiamo visto sopra – passano sempre più in mano all'Intelligenza Artificiale, che sarà sempre più capace di cambiarle.

BIBLIOGRAFIA

C. Anderson, 2008 "The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete", in «Wired», wired.com/2008/06/pb-theory/

R. Brandom, 1994, *Making it Explicit*, Harvard University Press

R. Brandom, 2019, *A Spirit of Trust*, Berlknap & Harvard University Press

A. Fabris, 2020, "Can We Trust Machines? The Role of Trust in Technological Environments", in *Studies in Applied Philosophy, Epistemology and Rational Ethics*, «Trust», vol. 54, Springer

Leone XIII, 1891, *Rerum Novarum*

Leone XIV, 2026, *Magnifica humanitas*

K. Marx, 1970, *Lineamenti fondamentali della critica all'economia politica*, Firenze, Nuova Italia

K. Marx, 2024, *Il Capitale – Libro I*, a cura di R. Fineschi, Torino, Einaudi

M. Pasquinelli, 2023, *The Eye of the Master*, Verso

M. Pasquinelli, 2026, "ai as a Measure of Human Intelligence" in «Electra», vol. 32, pp. 139-150

H. Putnam, 1987, *Mente, Linguaggio e Realtà*, Milano, Adelphi

G. Ryle, 1949, *The Concept of Mind*, Chicago, University of Chicago Press

L. Tedesco, 2026, *Google ha appena ucciso il motore di ricerca tradizionale?*, in «Wired», wired.it/article/google-io-addio-motore-ricerca-tradizionale/

M. Trabucchi, 2026, *Anthropic ha distrutto milioni di libri cartacei per addestrare Claude*, in «Wired», wired.it/article/anthropic-distrutto-milioni-libri-cartacei-claude/

A. Turing, 1950, *Computing Machinery and Intelligence,* «nd», 49, pp. 433-460

N. Wiener, 1969, "Prospettive della cibernetica", in K.S. Lashley *et al.*, *La fisica della mente*, a cura V. Somenzi, Torino, Boringhieri

P. Zellini, 2016, *La matematica degli dèi e algoritmi degli uomini*, Milano, Adelphi

La questione ambientale: contraddizioni di classe e divergenze tra Occidente e Repubblica Popolare della Cina

Nanni (Giannetto Edoardo) Marcenaro

Dottore in Filosofia, ricercatore indipendente

ABSTRACT

Il saggio analizza la crisi ambientale come esito strutturale del capitalismo, individuando nella tensione tra sviluppo tecnico-industriale ed equilibrio organico del pianeta la contraddizione centrale del nostro tempo. Le emissioni, la gestione dei rifiuti e la dipendenza dai combustibili fossili vengono letti come prodotti necessari dell'imperativo del profitto, che impedisce innovazione, regolamentazione e responsabilità. Il testo mostra come le economie occidentali, responsabili della maggior parte delle emissioni storiche, abbiano fallito gli impegni internazionali, scaricando colpe e costi sulla classe lavoratrice e sui Paesi in via di sviluppo. In contrasto, la Repubblica Popolare della Cina viene presentata come esempio di "civiltà ecologica", grazie alla pianificazione socialista, all'elettrificazione dei trasporti, all'espansione delle rinnovabili e alle politiche di afforestazione. L'autore sostiene che solo un sistema non subordinato al profitto può affrontare efficacemente la crisi climatica.

The essay examines the environmental crisis as a structural outcome of capitalism, identifying the growing tension between technicalindustrial development and the planet's organic equilibrium as the central contradiction of our time. Emissions, waste proliferation, and dependence on fossil fuels are interpreted as necessary products of the profit imperative, which blocks innovation, regulation, and accountability. The text shows how Western economies, historically responsible for most global emissions, have failed to meet international commitments while shifting blame and costs onto workers and developing countries. In contrast, the People's Republic of China is presented as an example of "ecological civilization," thanks to socialist planning, largescale electrification of transport, expansion of renewable energy, and ambitious afforestation policies. The author argues that the climate crisis cannot be solved within the logic of profit: only a system capable of subordinating the economy to social and ecological goals can address the fundamental contradiction of our era.

KEYWORDS

crisi ambientale, capitalismo, emissioni storiche, profitto, lavoro contenuto, valore d'uso, civiltà ecologica, Repubblica Popolare Cinese, pianificazione socialista

La questione più urgente tra tutte quelle che oggi ci troviamo ad affrontare è senz'altro quella ambientale: l'alterazione climatica che si sta determinando in seguito alle attività produttive specificamente sviluppatesi nel sistema capitalista infatti mettono a rischio non solo la preservazione dell'attuale livello di sviluppo sociale e tecnologico, e dunque di condizioni di vita e disponibilità di beni, ma anche, nella prospettiva meno favorevole, la sopravvivenza stessa oltre che della specie umana, anche di numerosissime altre.

Questa situazione si è venuta a creare nel corso degli ultimi due secoli per la crescente applicazione di tecniche produttive che in mancanza di un'adeguata supervisione, controllo, e autorizzazione, hanno portato al rilascio nell'ambiente di sostanze tali e in quantità tali da alterare in modo oggi significativo la composizione dell'atmosfera, con effetti che stanno di anno in anno diventando sempre più evidenti ed estremi.

Al momento presente dunque la *contraddizione principale* nel sistema planetario nel suo insieme è quella tra esistenza meccanica ed esistenza organica, ossia tra il valore accumulato nel processo storico dalle comunità umane, il suo mantenimento e accrescimento, e quello, per analogia, ricostituito "in natura" per mezzo del processo organico di riproduzione di piante e animali.

I principali *aspetti* di questa contraddizione sono il cambiamento climatico e il sistema di produzione e distribuzione industriale. Questi due elementi sono in relazione reciproca su traiettorie che, partendo da un punto di *coincidenza*, si sono progressivamente allontanate l'una dall'altra nella dinamica dialettica per cui lo sviluppo della tecnica e della civiltà umana ha imposto una pressione che sta diventando critica sull'ambiente, ossia: tale divaricazione ha creato una tensione crescente tra i risultati delle attività umane e le condizioni materiali stesse che *rendono possibili* tali attività in una situazione concreta.

Questa tensione a sua volta si è manifestata progressivamente in modo che appare essere *geometrico*: partendo da magnitudo estremamente piccole l'alterazione apportata rimane indistinguibile a livello fenomenale, poiché qualsiasi regolarità nei fenomeni risulta da un insieme di fattori che non hanno valori univoci, ma abbracciano un certo raggio entro cui quella regolarità continua a presentarsi in modo più o meno sistematico. Dunque, dal momento di origine dell'alterazione a quando questa si presenta in modo chiaro ed evidente può passare un lungo periodo, fino al momento in cui i valori di quell'insieme di fattori, di concause, di *condizioni efficienti*, escono da quel raggio e la regolarità si rompe: ciò che apparentemente stiamo vivendo proprio in questi ultimi anni.

Se infatti l'obiettivo minimo è quello di limitare l'aumento della temperatura media del pianeta a 1,5 gradi centigradi, ciò *non vuol dire* che una variazione media di 0,5, 0,7 oppure 1 grado non comporti delle rilevanti alterazioni nella circolazione dell'aria sul pianeta e dunque nella distribuzione della copertura nuvolosa e delle precipitazioni.

Sono invece aspetti *secondari* della contraddizione principale, la dinamica della cosiddetta "transizione verde" e il sistema egemonico culturale che domina la narrazione degli aspetti principali, dove all'interno di questi due aspetti secondari ve ne sono altri, per la precisione, quelli che rappresentano la *contraddizione secondaria* tra l'industria dei combustibili fossili e quella delle fonti rinnovabili, da una parte, e dall'altra parte, quelli che rappresentano la contraddizione secondaria tra attribuzione delle responsabilità della situazione attuale e dinamica dell'opinione pubblica sulla contraddizione principale.

L'imperativo del capitalismo e la distruzione ambientale

Un punto di fondamentale importanza pertanto è considerare l'insieme della situazione presente sullo sfondo del processo storico che ha portato alla odierna composizione di classe dei vari Stati, soprattutto in Occidente, ossia nella cornice della disputa tra "liberalismo" e "assolutismo" che si sviluppò a partire dal tardo Medio Evo e, nel corso dell'epoca moderna fino alla seconda metà del ventesimo secolo, ha infine subito la *metamorfosi* nel fenomeno culturale dell'opposizione tra "conservatori" e "progressisti", tra "destra" e "sinistra", in particolare tra repubblicani e democratici negli Stati Uniti, quale forma propria del dibattito politico nel campo descritto dai termini generali *dell'egemonia culturale* della classe *capitalista*: all'interno di quest'ultima infatti il processo storico ha prodotto una disomogeneità, dovuta alle posizioni di rendita dominanti che una parte di tale classe conquistò nel corso della seconda rivoluzione industriale, grazie al progressivo controllo semimonopolista delle risorse combustibili fossili e dell'industria chimica, che si sono rivelate entrambe di importanza cruciale nello sviluppo dell'industria agroalimentare e dei fertilizzanti.

Nella seconda metà del secolo scorso poi sono progressivamente emersi *nuovi settori produttivi*, in ragione dello *stesso* sviluppo di queste industrie, ossia delle innovazioni successive nel processo di produzione che hanno posto le condizioni adeguate per tale emersione, in particolare nell'invenzione e diffusione delle materie *plastiche* e dei prodotti di cui queste hanno reso possibile la realizzazione a costo limitato e sempre minore, trasformando i paesi occidentali nella cosiddetta "società dei consumi", che ha avuto come risultato strutturale una quantità sempre maggiore di prodotti di scarto, ossia valore a cui non corrisponde alcun valore d'uso socialmente riconosciuto e del quale dunque si deve disporre.

Nella cornice di questa dinamica sono emerse personalità e aziende all'interno del sistema di sfruttamento neocoloniale le quali hanno progressivamente accumulato, per via in primo luogo finanziaria – ossia con lo strumento della quotazione in borsa e dei sussidi statali mascherati da appalti, concessioni, o contratti di fornitura – magnitudo considerevoli di capitale, vale a dire, in primo luogo, le aziende del *settore informatico*: questo apparentemente ha prodotto una sorta di fronda interna alla classe capitalista, che si presenta come esponente della fazione "progressista" del liberalismo (i.e. un personaggio come il sig. Bill Gates) e che ha inteso usare la questione del cambiamento climatico come strumento di pressione sociale ed economica sull'altra fazione del liberalismo, quella "conservatrice", i cui esponenti logicamente diventano appunto quei personaggi e aziende le quali ottennero l'accumulazione originaria per mezzo del petrolio e della chimica.

Naturalmente la pressione esercitata rimane limitata dall'assenza di regolamentazioni, controlli, sanzioni, multe, processi, sequestri, condanne, e confische nei riguardi di coloro che, come anche la fazione "progressista" riconosce, sono i principali responsabili, ma verso cui tuttavia lo Stato borghese, minimo, appunto liberale, non ha alcun diritto di intraprendere alcuna reale azione legale, con l'approvazione di quella stessa fazione "progressista", poiché altrimenti esso si trasformerebbe immediatamente nel mostro assolutista del "Leviatano" di Hobbesiana memoria.

Quest'ultima non ha alcuna intenzione di mandare fallite le aziende della prima accumulazione originaria, perché questo causerebbe anche la propria rovina e quello del sistema capitalista, in tanto che quelle pur sempre sono in posizione dominante dal punto

di vista economico. Dunque i "progressisti" si limiteranno a distogliere l'attenzione dal fatto che la principale fonte di emissioni è il processo di produzione e distribuzione industriale, e vorranno scaricare la responsabilità di prendere l'iniziativa alla classe lavoratrice, promuovendo in questo modo il rinnovamento della reputazione di una parte di quelle aziende che, come con le auto elettriche, ambiscono a dare una bella manata di verde sulle loro fedine ambientali.

Nello stesso tempo, inoltre si guarderà bene dall'additare responsabilità *specifiche* di questa o quell'azienda, o settore produttivo, affidandosi alla "libera iniziativa" di quei soggetti economici dominanti perché, quando faccia loro comodo, ossia non comporti per le loro attività alcun costo ulteriore che intacchi il margine del loro profitto, spostino progressivamente gli investimenti dall'industria del petrolio e del carbone a quelle delle fonti rinnovabili.

La questione principale dunque risiede nel fatto che le tecnologie contemporanee che intendono sostituire quelle responsabili di emissioni di gas serra *non sono* sotto il controllo di questa parte della classe capitalista. Quest'ultima tuttavia essendo quella dominante nella sovrastruttura sociale è in grado di applicare la sua influenza e peso economico in modo tale da impedire qualsiasi sviluppo autonomo di nuovi rami d'industria che possano soppiantare il proprio e quello di coloro che vi fanno affidamento, qualora non sia in grado di esercitare pressioni tali da accentrare nelle proprie mani *anche* quelle attività: bisogna sempre tenere a mente che, naturalmente, la questione ambientale è stata innanzitutto sollevata *dall'opinione pubblica*, non solo riguardo al cosiddetto "effetto serra", ma anche rispetto al problema più generale dell'inquinamento e dell'adulterazione dell'ambiente organico da parte di sostanze e materiali di sintesi chimica, gravemente nocivi per la salute umana, animale, e vegetale.

Va sottolineato pertanto come la questione dei rifiuti, che è ormai diventata un problema ambientale di proporzioni mondiali – sia per la difficoltà e complessità della loro gestione, nel riciclo o nel riutilizzo dei materiali, sia per la pervasività con cui essi sono ormai diffusi in tutto l'ambiente planetario minacciando nei modi più svariati innumerevoli specie animali –, sia sorta nella cornice della sempre maggiore volontà di imporre una conformità ad ampio spettro nelle caratteristiche e nella distribuzione delle merci, e quindi nel confezionamento sistematico, soprattutto con l'uso della plastica, delle merci finite, nella progressiva apertura e integrazione dei mercati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti previste come clausola nel Trattato Atlantico del 1949.

Il rifiuto infatti esiste in sostanza come prodotto indesiderato della produzione e del consumo nel contesto della civiltà urbana, e assume proporzioni esorbitanti con la società del consumismo di massa. Il rifiuto è un elemento che non può essere *restituito* alla produzione e che agli occhi di chi lo considera tale è privo di qualsiasi utilità (e dunque di qualsiasi valore, sebbene dal punto di vista della teoria del valore-lavoro contenuto tale affermazione non sia del tutto precisa come vedremo subito) ossia, ha assolto alla sua funzione e ha perduto, consumandolo, tutto il suo valore d'uso, ossia appunto tutto il valore originariamente contenuto in quella merce *sarebbe* stato trasferito nel prodotto. Pertanto ci si vuole *disfare* di esso, ma non si potrà scambiarlo con nulla di valore, e dunque lo si abbandonerà nell'ambiente: questo naturalmente è quanto accade in modo regolare nella dinamica organica,

nella forma delle deiezioni occorrenti nel compimento delle procedure dei processi viventi, così come in quella dei resti degli organismi. In ciascuno di questi casi tuttavia quel valore viene evidentemente restituito alla produzione spontanea dell'ambiente, ossia si tratta di rifiuti che diremmo "biodegradabili".

Ma appunto proprio per il rifiuto che potrebbe essere detto quello per eccellenza, cioè il materiale da *confezionamento*, questa regolarità non si mantiene: da una parte infatti essendo realizzato con materie plastiche o cartacee, e quindi comprendenti nella propria composizione organica materie prime di sintesi chimica, non sono "biodegradabili", o lo sono in periodi lunghissimi, e dall'altra parte invece, di per se stesso, quel materiale a cui viene imposta la funzione di confezionamento non viene affatto *consumato* nel suo valore d'uso quando la confezione viene aperta, ossia il valore in esso contenuto *non viene trasferito*, e la sua utilità non scende a zero.

Quando apro una scatola di cartone, o una busta di plastica sigillata, questo prodotto perde la sua funzione in quanto confezione, cioè in relazione al processo di distribuzione ai consumatori finali della merce ivi contenuta. Tuttavia mantiene una sua utilità in quanto contenitore e comunque, anche qualora se ne sia disposto in modo da annullarne quel valore d'uso, rimane ancora la materia prima utilizzata per la produzione della confezione che non è andata essa stessa distrutta, consumata *letteralmente*, come può essere per un alimento, o del combustibile: la plastica o il cartone, o anche il metallo – come l'alluminio – non sono usurati, e anzi, tecnicamente, non hanno subito alcuna usura, perciò il loro valore è rimasto pressoché intatto, e così il loro valore d'uso in quanto materia prima, in quanto plastica, carta, o metallo.

Questi fattori così devono potere essere restituiti alla produzione in un modo o nell'altro, e bisogna ammettere che è proprio in ragione di questo valore residuo che, dialetticamente – poiché sono prodotti, sebbene come "rifiuti", e dunque possono costituire ancora un capitale costante che può essere trasferito a una nuova merce – può esistere il cosiddetto "ciclo dei rifiuti", e nelle nazioni industriali si è sviluppato un intero settore lavorativo riguardante la gestione dei rifiuti, la loro raccolta e il loro smaltimento. A New York, negli Stati Uniti d'America, e quindi il principale paese industriale al tempo, già nel 1895 veniva fondata la prima società pubblica dedicata a questo scopo: le città infatti, soprattutto nel corso dello sviluppo che culminò con la Seconda Rivoluzione Industriale erano ridotte ai limiti dell'invivibilità, in assenza di impianti fognari adeguati per le popolazioni sempre più numerose – con conseguenti scoppi di virulente epidemie di colera, tifo, e altre malattie infettive – e l'aria resa irrespirabile dall'incessante combustione di carbone.

È dipoi perfettamente conseguente che questa azienda, negli Stati Uniti, fosse stata affidata all'amministrazione dell'autorità politica, dato che trattare i rifiuti, a quell'epoca, consisteva in sostanza solamente nel procedere alla loro distruzione per mezzo di incenerimento o dell'interramento in discarica, il che impone di reperire combustibile oppure terreno a tale scopo, che tuttavia in quella modalità non sono altro che costi, senza alcun profitto per chi deve eseguire l'attività.

Ugualmente per il *riciclo* dei rifiuti che si è venuto affermando negli ultimi 40 anni: certo perché anche lo scopo di estrarre il valore residuo da quelle materie prime, così come quando si rilevano gli impianti di un'azienda concorrente in fallimento, comporta

comunque un costo – in termini di forza-lavoro, impianti, combustibili ecc. – che sottrae una porzione del valore che rappresenta il profitto, anche quando la materia prima si ripresenti con lo stesso valore e valore d'uso di prima e quindi potendo essere posta alla funzione precedente – come senz'altro accade, p.es. per il cartone con cui è composta la scatola che contiene la merce, e che è a sua volta merce per chi la vende a chi la usa come confezione.

Si tratta inoltre di un'attività produttiva per la quale, p.es. il produttore della merce contenuta nella confezione già si affidava a un'impresa specializzata (i.e. non produce esso stesso la carta e acquista una macchina che la sagomi, stampando eventualmente con immagini o scritte la superficie esterna, ma acquista la confezione già pronta, p.es. da un tipografo) dalla quale senz'altro può rifornirsi a un *prezzo minore* del costo che dovrebbe sostenere per riappropriarsi dei rifiuti della propria attività e produrre da sé le confezioni di cui ha bisogno.

Siccome poi una materia prima dalla quale può essere prodotta la plastica è il petrolio, coloro i quali nella prima metà del ventesimo secolo riuscirono a ottenere quella posizione dominante, coadiuvati in questo dalle loro relazioni commerciali e finanziarie con l'industria chimica, ebbero un tornaconto astronomico a favorire la diffusione sempre più estesa delle materie plastiche e la loro adozione nel numero maggiore possibile di attività produttive. Certo, senza minimamente interessarsi, in quanto produttori, dei costi che il consumo di quelle merci avrebbe comportato, tanto che ancora oggi non hanno alcuna intenzione di intervenire nel ciclo dei rifiuti, a meno che da tutto ciò non possano trarre un profitto, né di ammettere le proprie responsabilità.

Ergo, il capitalista non si incaricherà mai di controllare, gestire, smaltire i rifiuti – anche e soprattutto quelli tossici che esigono un costo ancora più alto per essere resi inerti – prodotti dalla sua attività industriale o da coloro che consumano le merci che quella industria produce: i rifiuti, e a maggior ragione il materiale di risulta o le emissioni, infatti sono alcunché di cui ci si disfa, e su cui dunque si intende rinunciare a qualsiasi titolo di proprietà.

La tecnica sofistica dello "scaricabarile": dare la colpa agli altri

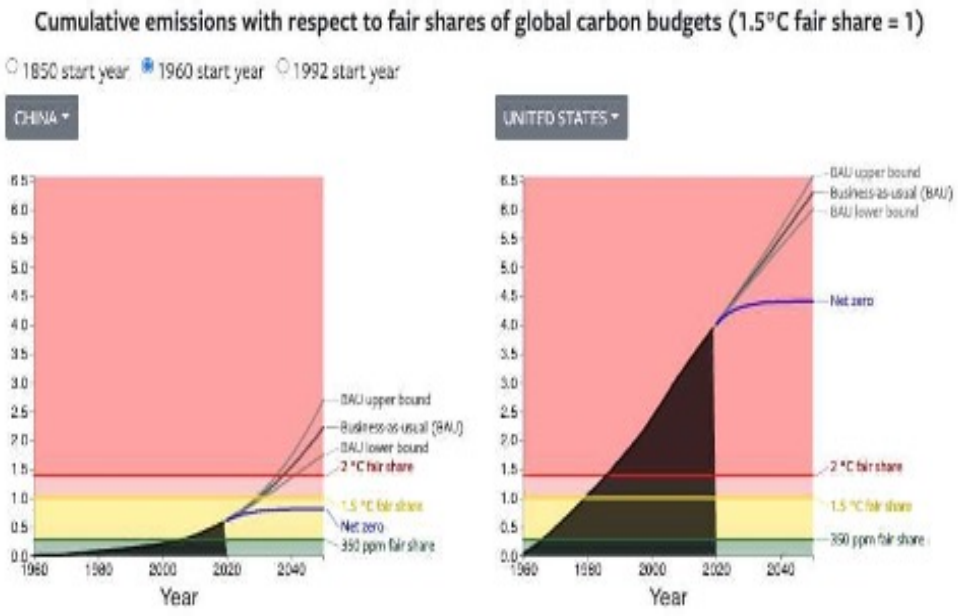
Per questo, cioè per *l'imperativo del maggior profitto*, dal 1992, anno della prima conferenza mondiale sul clima tenuta a Kyoto, ad oggi, nei Paesi direttamente responsabili per la stragrande maggioranza delle emissioni cumulative storiche – cioè, chiaramente, gli Stati Uniti d'America, l'Europa occidentale, e il Giappone – ben poco è stato fatto per ridurre le emissioni. Ed erano questi i Paesi, cioè quelli con una "economia sviluppata", i soli che il Protocollo allora approvato impegnava legalmente a ridurre le proprie emissioni.

Quanto poi appare essere stato fatto appare in effetti dovuto più al processo di deindustrializzazione delle economie occidentali, proprio in quegli anni ai suoi inizi, che a una volontà dei capitalisti – i quali insieme a posti di lavoro hanno esternalizzato anche una parte delle emissioni – e sempre per quel motivo. Nell'Occidente industrializzato infatti gli Stati, costretti dall'opinione pubblica sollevata in ragione dei numerosi problemi ambientali e disastri come quello di Seveso, o del DDT (erano anche gli anni in cui si diffondeva la conoscenza del cosiddet-

to "buco nell'ozono"), non poterono ulteriormente indugiare a provvedere sul proprio territorio alla regolamentazione, quantomeno de jure, dei sottoprodotti e prodotti di scarto delle attività industriali e della società dei consumi: questo evidentemente impone alle aziende che ivi vogliono operare di adeguare, con un costo vivo, i propri impianti e attività a quelle regolamentazioni.

Gli Stati Uniti d'America d'altronde, cioè il Paese dominante attraverso la cui immagine e storia falsificata viene esercitata l'egemonia culturale delle classi dirigenti capitaliste e colonialiste, non hanno *mai* ratificato la Convenzione di Kyoto del 1992, né il Protocollo poi approvato cinque anni dopo sempre nella città giapponese. Non hanno pertanto assunto ufficialmente alcun impegno a effettivamente rispettare le linee guida stabilite in quei documenti, riguardanti peraltro solamente i livelli di emissioni e quali sostanze da raggiungere entro una certa data, lasciando quindi all'iniziativa individuale di ciascun Paese la determinazione delle più appropriate modalità da adottare per raggiungere tali risultati.

Naturalmente l'intenzione di rispettare le indicazioni provenienti dalla Conferenza che riunisce tutti i Paesi del mondo non poteva nemmeno essere considerata dalla Nazione che si ritiene "indispensabile", nominandosi tale da se stessa, e che dunque liberalmente deve decidere il proprio "destino manifesto", senza minimamente lasciarsi intralciare dalle pretese "assolutistiche" delle organizzazioni in cui obtorto collo ha dovuto ammettere l'accesso dei rappresentati dei popoli che per loro essenza debbono essere sottomessi al "dominio mondiale" degli Anglosassoni, o ariani, che dir si voglia.



Ciò è tanto vero che un assai utile strumento informatico[1] il quale permette di visualizzare le emissioni totali distribuite secondo l'effettiva massa di valore investito dai soggetti economici di ciascun Paese, dimostra come, sebbene la Repubblica Popolare della Cina sia additata da tutti i media di proprietà corporativa in Occidente come il "cattivo" nel proble-

[1] Disponibile all'indirizzo: goodlife.leeds.ac.uk/atmospheric-appropriation, consultato il 3 settembre 2026.

ma delle emissioni, totalizzando da sola il 25% di quelle globali – così tanto che l'annuncio fatto dal presidente (Xi Jinping) il 22 settembre 2020 di impegnare il suo Paese a raggiungere la neutralità carbonica prima del 2060 è stata giudicata una «vera pietra miliare nelle politiche climatiche internazionali», poiché «abbasserebbe le proiezioni di riscaldamento globale di 0,2 o 0,3°C»[2] – in effetti gli Stati Uniti, così come tutti gli altri Paesi occidentali hanno già *ampiamente superato*, a differenza della Repubblica Popolare, la loro "quota equa" (cioè ponderata al livello di sviluppo e di popolazione) di emissioni che farebbero raggiungere un innalzamento della temperatura media di 1,5°C, e questo in un calcolo che prende come livello base le emissioni nell'anno 1960.

È molto facile vedere nel grafico di cui sopra come le emissioni degli Stati Uniti eccedessero già quella "quota ponderata" *prima* dell'anno 1980, e negli ultimi quarant'anni il loro accumulo non abbia nemmeno *accennato* a decrescere (cioè l'angolo tra la diagonale e l'asse delle ascisse diminuisce in ampiezza) e semmai è possibile apprezzarne una crescita da intorno all'anno 2000 in poi.

Non può che essere piuttosto difficile illudersi che, per propria volontà, la classe dirigente statunitense avrà davvero l'intenzione, la capacità, e la possibilità di realizzare la neutralità a cui si appella per accusare altri Paesi di stare, magari, distruggendo il mondo, come milioni di individui soggetti all'incessante pressione dell'egemonia capitalista in Occidente credono vanamente della Repubblica Popolare della Cina, essendo incapaci di vedere come, chi sta abusando della loro fiducia e ingenuità sta accusando chi considera proprio nemico di ciò che *egli stesso* sta facendo.

Un espediente di lunghissimo corso, abusato da decenni, in una rozza tecnica di condizionamento puramente meccanica, che infatti richiede una massa soverchiante di stimoli concordanti perché possa fare presa su menti rese semplici e prevedibili come macchine, essendo state tarate su una comprensione dei fatti basata sulla dicotomia incolmabile di elementi opposti che rappresentano la realtà come aggregati di forze assolute che sono "bene" o "male". È ovvio che non potendo interagire *costruttivamente* tali forze devono necessariamente entrare in *conflitto*, per la "democrazia", così come una volta era la "supremazia dei bianchi", preferibilmente "anglosassoni", dove oggi la situazione non è affatto cambiata, dato che la "democrazia" deve essere ciò che dicono i "bianchi" e "anglosassoni".

Ed è perfettamente chiaro come l'assenza di qualsiasi reale impegno concreto da parte degli Stati Uniti, e così degli altri paesi occidentali nel perseguire l'obiettivo che è stato loro posto, non solo dipende dall'atteggiamento colonialista impenitente di queste Nazioni, ma anche, da una parte sempre dall'imperativo del massimo profitto, e dall'altra dal fatto che nella società capitalista è il settore economico dominante a dettare le condizioni delle proprie attività allo Stato, che le riceve supinamente, e non il contrario.

Ottenere quelle riduzioni infatti significa modificare in modo radicale *l'intero sistema* di approvvigionamento energetico per le attività industriali, e questo, non solo richiede il graduale abbandono dei combustibili fossili, ma anche una serie di importanti investimenti innanzitutto nel settore della cosiddetta "ricerca e sviluppo".

---

[2] Climate Action Tracker, 2020.

Ma il capitalista in posizione dominante non può che vedere tale settore come nulla più che un costo superfluo, poiché dalla ricerca e sviluppo non vi è alcuna certezza di trarre un ulteriore profitto. La disponibilità di nuove tecniche comunque gli imporrebbe di ammodernare o addirittura sostituire i suoi impianti, ciò che non farà mai prima che questi gli abbiano restituito l'investimento fatto per acquistarli o costruirli. Inoltre questa dinamica metterebbe progressivamente fuori mercato la merce stessa che egli o ella vende o produce: ossia, p.es. l'industriale del petrolio non ha alcun interesse a limitare l'uso del petrolio, né ad aumentare l'efficienza di questo uso (se ne venderebbe meno a parità di fabbisogno energetico), e nemmeno ha interesse a fare manutenzione dei suoi impianti –perché anche questi sono sempre e solo un costo per l'impresa, logica di cui in Italia con il crimine del crollo del Ponte Morandi a Genova abbiamo un caso esemplare – se non quella straordinaria, quella cioè che deve intervenire necessariamente poiché altrimenti la produzione viene interrotta.

L'inadempienza di tale impegno a cui erano stati chiamati è poi un'ulteriore manifestazione dialettica del neocolonialismo. La diminuzione delle emissioni da parte dei Paesi industrializzati, cioè l'Occidente in pratica, in quanto capitalista, sarebbe infatti stata necessaria per fare sì che i paesi che al tempo, nel 1997, erano ancora società semiagricole, o con un'industrializzazione in corso d'opera, avessero la possibilità di fare crescere le proprie economie, sviluppando le proprie forze produttive in modo *cooperativo*, e facendo fruttare le proprie risorse *a proprio beneficio,* senza che le emissioni di tale sviluppo andassero a incidere su una situazione dal fragile equilibrio creato dai paesi già industrializzati, quelli colonialisti. Questi ultimi, d'altronde, in quello stesso giro di anni si apprestavano al nuovo e più violento assalto neocoloniale iniziato con la risacca imperialista successiva alla dissoluzione d'ufficio dell'Unione Sovietica.

Laddove invece quell'imperativo non esista la situazione si presenta completamente diversa, e diventa chiaro per quale ragione sia proprio la Repubblica Popolare della Cina il Paese guida nell'innovazione, promozione, diffusione, e applicazione delle più recenti tecnologie e metodologie per affrontare l'immenso problema che abbiamo di fronte: l'essenza socialista del centralismo democratico adottato dal Partito Comunista della Cina permette alla politica di controllare con fermezza le leve di comando dell'economia del Paese, e allo stesso tempo il carattere marxista-leninista, e quindi *materialista dialettico*, del pensiero filosofico-politico dei comunisti cinesi ha condotto ad abbracciare il concetto, promosso anche dal presidente Xi, di "civiltà ecologica".[3]

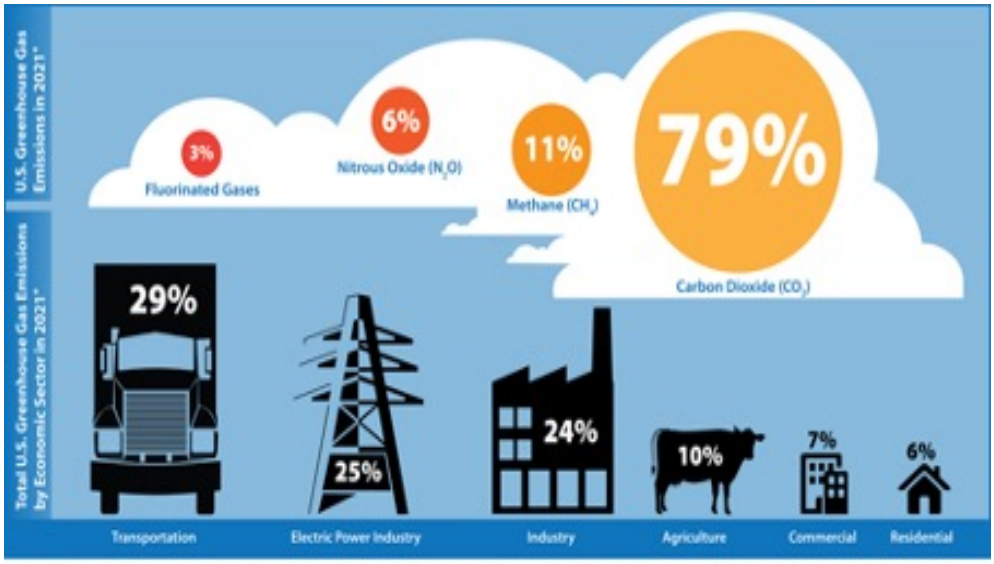
Elettrificazione dei trasporti e sostenibilità ambientale

Sono infatti molteplici gli aspetti su cui è possibile intervenire per dare una risoluzione al problema oggi più pressante, quello dell'impatto delle emissioni di gas "serra" sulla temperatura media, e in ciascuno di questi le scelte, pratiche e strategiche, adottate nella Repubblica

[3] Vedi per esempio il sito specificamente dedicato alla questione dal governo della Repubblica Popolare della Cina all'indirizzo en.npc.gov.cn.cdurl.cn/XiJinpingThoughtonEcologicalCivilization.html

Popolare dimostrano come della situazione presente il primo responsabile sia indiscutibilmente il presupposto del maggior profitto alla base del sistema di produzione capitalista.

L'esempio più significativo di questo fatto è sicuramente quello delle ferrovie, le cui condizioni negli Stati Uniti d'America avrebbero dell'eclatante, se non si considerasse quanto è stato premesso riguardo alla struttura della classe dirigente negli USA.



*Percentages may not add to 100% due to independent rounding and the way the inventory quantifies U.S. territories (not shown) as a separate sector. Percentages are based on gross total emissions excluding emissions and removals from the land use, land use change and forestry sector.

Nella composizione delle emissioni negli Stati Uniti infatti il settore dei trasporti è responsabile per la percentuale maggiore rispetto a tutti gli altri, ossia per ben il 29%,[4] percentuale che rappresenta pressoché *esclusivamente* consumo di prodotti petroliferi, inclusi i trasporti su rotaia. Per quanto possa sembrare assurdo infatti, ma perfettamente logico dall'ottica del capitalista, a fronte di circa 260.000 chilometri di ferrovie esistenti nel Paese, soltanto la miseria di appena 2.861 di questi nel 1973 erano elettrificati, un numero in costante discesa dal massimo di 5.000 chilometri raggiunto negli anni '30 del secolo scorso! Come non udire il risuonare delle famose parole del compagno Lenin. Del totale di linee ferrate sul territorio statunitense poi la stragrande maggioranza è riservata al traffico merci e appena circa il 13% è dedicato al trasporto passeggeri, ossia solamente 34.400 chilometri: per dare un'idea delle proporzioni di cui stiamo parlando, le linee ferroviarie attive in Italia ne misurano circa 20.000 per una popolazione cinque/sei volte inferiore e un territorio equivalente a 1/30 della superficie!

åProprio tra il 1938 e il 1948 d'altronde si consumarono i fatti della cosiddetta "cospirazione della General Motors". Questa società, in collaborazione appunto con Standard Oil of California, Phillips Petroleum e altre, operò in modo da prendere il controllo delle società di trasporto pubbliche di Los Angeles le quali al tempo adottavano il mezzo del tram. In questo modo impose a ciascuna di queste di abbandonare l'uso dei treni elettrici e di sostituirlo con quello degli autobus che la stessa GM costruiva, dietro la firma di un contratto di esclusiva con quest'ultima, non solo

[4] I dati sono forniti dalla United States-Environmental Protection Authority, immagine reperita all'indirizzo web cfpub.epa.gov/ghgdata/inventoryexplorer/index.html il 24 agosto 2023.

per la fornitura di mezzi, ma anche di pneumatici: per queste sue attività da monopolista la società venne poi condannata nel 1949 dalla Corte Distrettuale Federale dell'Illinois settentrionale.

La questione giunse in effetti addirittura al Senato degli Stati Uniti, l'anno successivo alla crisi petrolifera del 1973 che mise in luce impietosamente la completa dipendenza del Paese dal petrolio e suoi derivati, in un documento compilato da Bradford Snell, un procuratore del Comitato Giudiziario del Senato USA su Antitrust e Monopolio, e presentato al Senato nel febbraio del 1974 da egli stesso. Il sig. Snell tuttavia, arguendo che il reale scopo della GM fosse di cancellare completamente i servizi di trasporto pubblici per lasciare spazio solamente alle automobili private, aggiunse, come osserva giustamente Edwin Black, «una cospirazione aggiuntiva non sussistente nella documentazione dell'accusa» il che «diede alla GM, i suoi difensori, e surrogati la base per screditare l'altrimenti esauriente e largamente corretto studio di Snell».[5]

La conclusione di Snell in effetti non consegue dai fatti riportati nei documenti, poiché la GM intendeva sostituire i tram con i propri bus, alimentati dal gasolio prodotto dalle industrie del petrolio, e mettere fuori mercato l'alimentazione elettrica – ciò che, come abbiamo visto, in sostanza fu ottenuto su tutta la linea – non eliminare qualsiasi mezzo di trasporto pubblico, in particolare all'interno delle città, e nei collegamenti tra i centri urbani sede delle aziende e i sobborghi, le coree (gli "slums"), e le zone industriali, in un'epoca in cui nessuno dei lavoratori sarebbe mai stato in grado di acquistare un'automobile.

È evidente che le maggiori corporazioni statunitensi, gli accumulatori dell'ondata della Seconda Rivoluzione Industriale, avessero fatto valere il peso acquisito nell'economia durante il periodo della Seconda Guerra dei Trent'anni, nella cui fase quiescente infatti si consolidò il controllo dei campi petroliferi del Medio Oriente nelle mani delle aziende colonialiste, inglesi, francesi, e statunitensi, altrimenti note come "Sette Sorelle", che lo mantennero poi saldamente ancora fino agli anni '60 con l'aiuto fondamentale e necessario dei rispettivi governi ed eserciti. Costoro, senza giungere alla eliminazione completa del trasporto pubblico, ridussero sensibilmente le alternative per gli spostamenti alle auto private, o comunque a mezzi alimentati con combustibili fossili, prediligendo su tutti lo sviluppo degli aerei: tanto che «nel ventunesimo secolo, le ferrovie americane [sic] consumano più di quattro miliardi di galloni [800 milioni di litri circa] annualmente» di combustibile diesel.[6]

Anche questo, dialetticamente, ha un senso ben preciso, poiché nella propulsione di un mezzo come l'aeroplano i derivati del petrolio non potevano avere alcun rivale, come invece per i veicoli di dimensioni limitate, tanto che già all'inizio del secolo scorso, erano state costruite e commercializzate, in una impresa congiunta di Henry Ford e Thomas Edison, vetture a propulsione elettrica.[7]

Ancora oggigiorno così è possibile che la Association of American Railways – che riunisce le società che gestiscono la rete ferroviaria merci negli Stati Uniti – pubblichi un documento nel dicembre del 2020[8] all'inizio del quale dichiara che «senza azione, gli impatti del cambiamento climatico sul pianeta, sulla nostra economia nazionale, e addirittura sulle operazioni

---

[5] E. Black, 2006.

[6] E. Black, 2006, cap. 9.

[7] E. Black, 2006, cap. 10.

[8] Association of American Railroads, 2020

ferroviarie quotidiane continueranno a crescere» e allo stesso tempo intitolare tale documento, "Opporre l'Elettrificazione delle Ferrovie e sostenere una Politica Climatica sensibile"!

Questo documento, per certi versi strabiliante, risulta tuttavia una vera e propria prova dimostrativa dell'analisi condotta fino a qui riguardo al principio da noi indicato per le inadempienze dei Paesi colonialisti nel perseguire con decisione e senza indugio gli obiettivi posti dall'urgenza climatica: il profitto.

Infatti, il primo punto che il redattore del testo affronta per chiarire la propria opposizione a tale misura di modernizzazione della linee è che «l'elettrificazione della rete di ferrovie merci non sarebbe redditizia», perché la costruzione «di un sistema catenario ad alto voltaggio che si sviluppa per 140.000 miglia […] costerebbe probabilmente […] miliardi di dollari in totale – molto più di quanto le ferrovie merci sarebbero in grado di pagare». L'autore ritiene inoltre che siccome «le ferrovie merci hanno più di 24.000 locomotive [diesel] solo di Classe I nelle loro flotte, il costo di rimpiazzare solo metà della flotta […] sarebbe vicino ai 100 miliardi di dollari», e dunque «ci vorrebbero decenni per recuperare […] l'investimento totale fatto dalle ferrovie merci per elettrificare la loro rete».

Ma anche «se il governo federale coprisse completamente i costi della costruzione di questo sistema» ciò ancora non basterebbe a convincere questi signori a intervenire urgentemente su una rete ferroviaria per cui «il Bureau of Transportation Statistics registra 54.539 deragliamenti di treni tra il 1990 e il 2021, una media di 1.704 all'anno».[9] Una cifra apparentemente incredibile, se si pensa che qui in Italia i deragliamenti si contano in poche decine nel corso di più di un secolo, che tuttavia si chiarisce immediatamente: poiché la rete è riservata al traffico merci, e dunque un incidente non coinvolgerà alcun passeggero, la manutenzione equivale *esattamente a zero*, come si è potuto testimoniare peraltro nel marzo 2023 con il disastro di East Palestine in Ohio.

Senza andare nel dettaglio dei capziosi argomenti costruiti dall'ufficio pubbliche relazioni della AAR, per costoro, oltre a non essere "redditizia", da una parte «l'elettrificazione della rete ferroviaria merci danneggerebbe il servizio ferroviario e risulterebbe in uno spostamento modale al trasporto su gomma», poiché a loro parere «la costruzione pluriennale di un sistema catenario, rallentato da complessi processi di autorizzazione e conservazione storica [sic] che richiedono tempo risulterebbe anche in significative interruzioni alle operazioni ferroviarie»; dall'altra parte «anche un'elettrificazione parziale della rete […] è problematica», in quanto, ancora, «le ferrovie dovrebbero affrontare costi significativi, ritardi, e inefficienze associate all'interscambio merci dalle e alle locomotive diesel ai margini del territorio elettrificato». Il redattore si spinge fino ad affermare che «per decenni, usare locomotive alimentate da tradizionale carburante diesel è stata la sola maniera realistica di soddisfare gli esigenti requisiti operativi delle ferrovie»! Considerati i brillanti risultati appena visti, c'è da interrogarsi su quanto "esigenti" mai fossero tali "requisiti", o a quali interessi economica mai dovessero rispondere.

La ragione fattuale in realtà è quella da noi indicata e che peraltro essi stessi affermano esplicitamente, nascondendo questa semplice verità dietro a illazioni su difficoltà ipotetiche nei confronti delle quali non rimandano ad alcuno studio o analisi, e la dimostrazione di

[9] J. Sommerfeld, 2023. I dati si riferiscono a qualche anno fa, ma non abbiamo ragione alcuna di credere che la situazione abbia visto un qualsiasi sensibile cambiamento.

questo la possiamo trovare *proprio* nell'esperienza nello stesso ambito della Repubblica Popolare della Cina.

Il sistema ferroviario cinese infatti è stato sviluppato nella sua quasi totalità soltanto dopo la fondazione dello Stato dei lavoratori e dei contadini, con uno slancio maggiore a partire dal 1965. Ancora nel 1980 la rete ferroviaria in Cina arrivava a soli 53.300 chilometri, con un incremento del 150% su un periodo di trent'anni. Fino a tale epoca inoltre adottava perlopiù locomotive con propulsione a vapore. Nel 2004 le linee erano aumentate a 74.400 chilometri dei quali 18.900 erano elettrificati, cioè circa il 24% della rete totale.

Secondo la tabella riportata dunque la Repubblica Popolare della Cina sotto la guida del Partito Comunista ha costruito altrettanti chilometri di reti ferroviarie tra il 1949 e il 2010 (ossia circa 70.000) e tra il 2005 e il 2020, raggiungendo la ragguardevole cifra di 100.000 chilometri di linea elettrificata nel 2019,[10] ma che, considerando l'ultimo dato riportato, possiamo estendere con discreta fiducia a circa 120.000 km.

Questo vuol dire che tra il 2004 e il 2019 sono stati elettrificati circa 16.000 km di linee precedentemente usate con il diesel o con il vapore, poiché ne sono stati installati 65.000 di nuovi percorsi, e il totale elettrificato in quel periodo equivale a circa 81.100km. Il nostro calcolo è evidentemente corretto: nel 2019 vi era un totale di 139.000km di ferrovie, di cui il 71,3% elettrificato, e dunque solo 39,000 ancora prive di tale innovazione. Poiché nel 2004 questa categoria equivaleva a 74,400 – 18,900 = 55,500 km, ne risulta che 55.500–39,000=16.500 km di linea già esistente sono stati elettrificati, una parte dei quali nel corso della costruzione delle ormai famose in tutto il mondo linee ad alta velocità (High Speed Railway, da qui in avanti HSR).

Rail track length

Year	km	±%	Year	km	±%
1949	21,800	—	2012	97,600	+4.6%
1955	25,600	+17.4%	2013	103,000	+5.5%
1960	33,900	+32.4%	2014	112,000	+8.7%
1965	36,400	+7.4%	2015	121,000	+8.0%
1970	41,000	+12.6%	2016	124,000	+2.5%
1975	46,000	+12.2%	2017	127,000	+2.4%
1980	53,300	+15.9%	2018	131,000	+3.1%
1985	55,000	+3.2%	2019	139,000	+6.1%
1990	57,800	+5.1%	2020	146,000	+5.0%
1995	62,400	+8.0%	2021	150,000	+2.7%
2000	68,700	+10.1%	2022[2]	155,000	+3.3%
2005	75,400	+9.8%	2025[29]	170,000	+9.7%
2010	90,504	+20.0%	2035[30]	200,000	+17.6%
2011	93,300	+3.1%			

Source:

High Speed Rail track length

Year	km	±%	Year	km	±%
2008	2,740	—	2017	23,000	+4.5%
2009	3,676	+34.2%	2018	29,000	+26.1%
2010	5,149	+40.1%	2019	32,200	+11.0%
2011	8,358	+62.3%	2020	37,900	+17.7%
2012	9,356	+11.9%	2021	40,000	+5.5%
2013	11,028	+17.9%	2022[2]	42,000	+5.0%
2014	16,726	+51.7%	2025[29]	50,000	+19.0%
2015	19,210	+14.9%	2035[30]	70,000	+40.0%
2016	22,000	+14.5%			

Source:

[10] Secondo i dati tratti, come la tabella sotto, dalla pagina: en.wikipedia.org/wiki/Rail_transport_in_China, consultata il 27 agosto 2023, per una panoramica più ampia e dettagliata sul sistema ferroviario ad alta velocità in Cina, vedi D. Kuzmin et al., 2020.

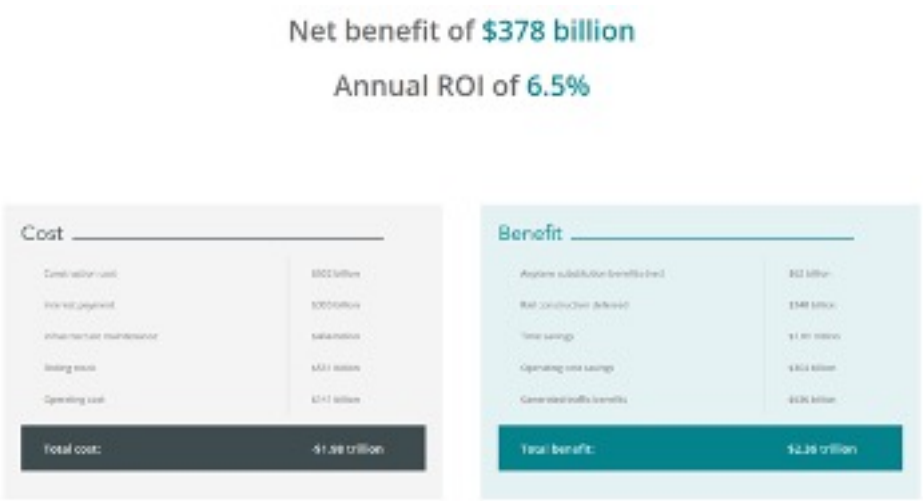
Infatti il progetto promosso dal Partito Comunista di realizzare una vasta rete di linee ad alta velocità su tutto il territorio nazionale prevede che la nuova infrastruttura sia costruita, laddove vi fosse, fianco a fianco con quella già esistente: è evidente perciò che i dati qui presentati non sono affatto precisi, ossia, non tutta le rete ad alta velocità può contare come nuovo tracciato, costruzione di estensione ulteriore della lunghezza percorsa dall'insieme delle ferrovie p.es. I 10.000 km di HSR costruiti tra il 2019 e il 2022 non possono essere contati necessariamente come inclusi nei 16.000 di nuovi percorsi installati nello stesso periodo, sicché la quota di elettrificazione, che l'alta velocità richiede, può in realtà essere ancora maggiore di quella indicata.

Se la AAR avesse anche solo concepito al tempo in cui il Protocollo di Kyoto venne approvato, nel 1997, di compiere un simile sforzo – anche con il sostegno del governo federale, che non si è tirato indietro nel 2008 per fornire ben 800 miliardi di dollari agli istituti bancari – avrebbe già potuto rinnovare completamente forse più di 100.000 km della disastrata rete ferroviaria merci USA, elettrificandola nel contempo, e aprendo ampie zone del Paese alla modernità delle Nazioni civili.

Avrebbero scoperto infatti a dispetto degli inganni con cui difendono la magnitudo dei loro profitti, che tale rinnovamento non avrebbe provocato alcuna "interruzione" dei servizi ferroviari, così come non è successo in Cina, dove i traffici di merci e il trasporto di persone sono costantemente cresciuti fino a toccare rispettivamente circa i 4,5 miliardi di tonnellate di merci e i 4 miliardi di passeggeri, con un incremento di questi ultimi del 41% tra il 2016 e il 2020. Avrebbero inoltre scoperto che, per quanto piccola possa essere la percentuale di emissioni dovuti alle locomotive diesel, i benefici, economici e ambientali, di una efficiente, rapida, sicura, organizzata rete ferroviaria diventano di grande rilievo quando si considera quest'ultima non esclusivamente come un'impresa da cui trarre profitti, ma innanzitutto quale *opera strategica* di cui si avvale l'intero sistema produttivo e distributivo delle merci, favorendo la mobilità degli individui e la vivibilità delle città.

Da una parte infatti, uno studio molto dettagliato[11] ha dimostrato come «le linee HSR in Cina portano a una […] riduzione nel numero dei veicoli passeggeri e […] dei veicoli merci che percorrono autostrade parallele», effetti che si traducono in «una riduzione annua di 14,76 milioni di tonnellate di CO_2 equivalente di emissioni di gas serra, o il 2,75% delle emissioni del settore dei trasporti in Cina». Poiché poi le emissioni totali negli USA di questo settore di trasporto ammontano a circa 40 milioni di tonnellate di CO_2 equivalente, non può minimamente sfuggire come un'azione efficace nella riduzione di queste emissioni, avrebbe potuto contribuire in modo significativo nel corso di ormai quasi trent'anni a quella riduzione che non si può rimandare e che anche nel minimo grado deve essere perseguita.

[11] Y. LIN, Y. QIN, J. WU, et al., 2021



Come spiegano gli autori dello studio, inoltre, questo «effetto di mitigazione viene principalmente dalla sostituzione di trasporto merci su autostrada con la ferrovia convenzionale, piuttosto che dalla riduzione del trasporto passeggeri con la HSR». Questo è ovvio poiché, laddove vi siano meno mezzi pesanti su strada l'utilizzo dell'automobile privata per spostamenti di piccola entità ne sarà favorito, mentre il treno ad alta velocità risulta essere più utilizzato per sostituire viaggi aerei entro il raggio delle tre ore di percorso, ossia tra i 750 e i 900 chilometri.

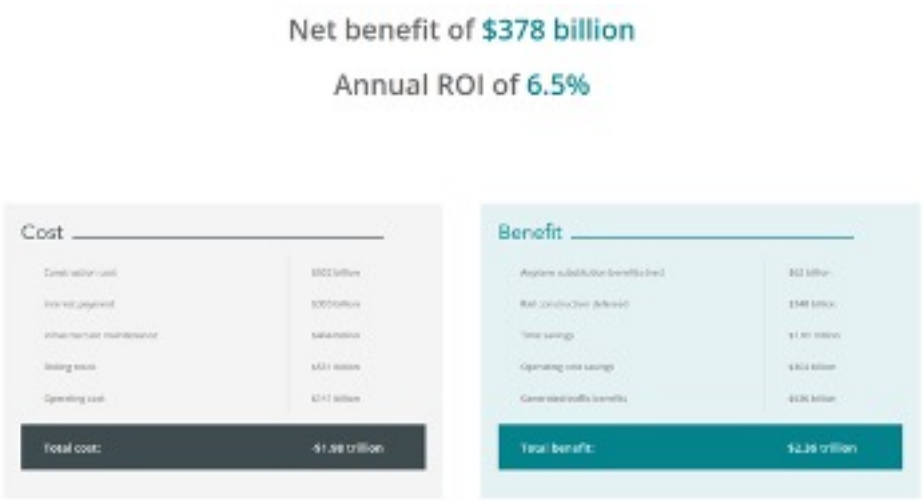
È quanto dall'altra parte ha rilevato un'analisi pubblicata come progetto digitale dal Paulson Institute, un think-tank con base a Chicago negli USA, nella quale oltre a questo dato è stato calcolato che nonostante «la Cina abbia accumulato più di 500 miliardi di dollari di debito come risultato della costruzione dell HSR», la sua realizzazione in effetti, basandosi su una «attenta analisi costi benefici e usando un impianto simile a quello della Banca Mondiale»[12] ha prodotto «un beneficio netto di 378 miliardi di dollari all'economia cinese e ha un ritorno sull'investimento annuale del 6,5%». Questo sarebbe il suo saggio di profitto, beneficio nel quale è compreso anche il fattore non considerato dallo studio precedente, ossia i benefici per la sostituzione, non di viaggi su autostrada, ma di viaggi aerei, il cui impatto ambientale è proporzionalmente molto più grande di quello dei veicoli stradali.

Non vi è dunque *nemmeno* la ragione del profitto, in ultima analisi, a impedire le necessarie attività che avrebbero un analogo "effetto di mitigazione" anche negli USA, o in qualsiasi altro Paese, e non rimane altro che questo posizionamento rifletta quanto abbiamo osservato in precedenza: il controllo pressoché totale dell'economia e della politica statunitense da parte delle industrie petrolifere e chimiche e dunque la pregiudiziale costante contro qualsiasi industria o tecnologia, innanzitutto dunque quella elettrica, che possa metterne in discussione la posizione dominante, mascherata da problema economico che comporta necessariamente più danni che benefici.

[12] Per la metodologia vedi: macropolo.org/digital-projects/high-speed-rail/methodology/. Lo studio in costante aggiornamento è consultabile all'indirizzo web: macropolo.org/digital-projects/high-speed-rail/introduction/, consultato il 3 settembre 2026.

Il vantaggio della Cina: ricerca e sviluppo per la "neutralità carbonica"

È proprio questo fattore d'altronde che distingue in modo netto e definito la strategia generale della Repubblica Popolare della Cina rispetto all'obiettivo della "neutralità carbonica", la cui implementazione si fonda su una approfondita analisi materialista dialettica che non guarda soltanto al ritorno sull'investimento, nel breve-medio termine, ma tiene in considerazione il più esteso ambiente economico e sociale le cui interazioni, dinamiche, e sviluppo determinano il beneficio integrale apportato da una attività produttiva all'intera società nazionale, e alle relazioni commerciali ed economiche con i Paesi esteri, contribuendo alla crescita del benessere internazionale.



Se infatti consideriamo la composizione delle emissioni di gas serra in Cina possiamo facilmente osservare che della loro magnitudo totale, pari a 12,64 miliardi di tonnellate, solamente 926,36 milioni sono imputati al settore dei trasporti. Ciò equivale ad appena il 7,3% rispetto al 29% degli Stati Uniti, per i quali tale percentuale equivale a ben 1,56 miliardi di tonnellate di CO_2 equivalente con circa il 20% di popolazione rispetto alla Cina, sebbene le emissioni totali degli USA siano valutate ad appena 5,2 miliardi di tonnellate (per quanto molto probabilmente senza tenere in conto quanto già osservato rispetto alla "delocalizzazione" delle emissioni). Poiché le emissioni delle ferrovie sono una frazione di questo totale dei trasporti poi è chiaro che questa immensa discrepanza deriva da altri fattori preponderanti, uno dei quali in Cina è la distribuzione delle merci sul territorio nazionale principalmente a mezzo ferrovia e l'utilizzo del trasporto su autostrada, il quale inoltre con l'avvento della HSR è diminuito, innanzitutto per il trasferimento dei TEUS dai porti di arrivo e partenza ai centri di smistamento intermodali.

La differenza con gli Stati Uniti – e quindi con l'Occidente capitalistico in generale nel quale i soggetti economici dominanti sono pur sempre quelle stesse industrie come British Petroleum in Inghilterra, Total in Francia, ENI in Italia – emerge in modo lampante nel caso dei veicoli elettrici e dell'industria della tecnologia fotovoltaica, che sono naturalmente collegati alla produzione di energia elettrica che nel Paese costituisce più del 40% delle emis-

sioni totali: in Cina infatti storicamente l'elettricità viene prodotta per mezzo della combustione del carbone che nella sua miscela energetica conta per quasi l'80%, mentre il petrolio vale soltanto per il 13% circa (1.73 miliardi di tonnellate), ossia, è la porzione assorbita dal settore trasporti nella sua stragrande maggioranza, più aviazione e spedizione, e altre frazioni di voci ulteriori come "manifattura e costruzioni", "industria" ecc.[13]

Siccome poi la Repubblica Popolare della Cina è il maggiore produttore mondiale di carbone,[14] e la produzione è strettamente controllata da aziende pubbliche gestite dal Partito Comunista, non può essere difficile per il Lettore attento vedere il punto di fuga a cui il nostro discorso converge, la cui esposizione ci consentirà anche di chiarire in modo preciso i molti fraintendimenti che riguardano la questione dell'uso del carbone da parte della Repubblica Popolare della Cina: il fulcro di questa intera dinamica dialettica è il *valore* aggiunto dagli investimenti in Ricerca-e-sviluppo che nel loro insieme generano una spirale virtuosa in cui le innovazioni rivestono il ruolo di principio *efficiente*, che cioè muove l'intero processo al suo dispiegarsi, come aspetto della contraddizione secondaria tra industria dei combustibili fossili e fonti rinnovabili di cui all'inizio.

La strategia adottata dal Partito Comunista della Cina è chiara e ambisce a eliminare nel più breve tempo possibile qualsiasi dipendenza dai combustibili fossili per la produzione di energia. Senz'altro tuttavia perché questo possa accadere è necessario investire somme consistenti nello sviluppo di innovazioni tecnologiche che permettano la produzione di massa di dispositivi alimentati da energia elettrica, a sua volta generata non per combustione, la cui efficienza e capacità renda possibile un uso *affidabile* e *costante* di tali tecnologie per soddisfare il fabbisogno energetico dell'intera società.

Così, da una parte si intende ridurre e infine cancellare il consumo di petrolio con l'introduzione su larga scala dei veicoli elettrici, per qualsiasi tipo di vettura: l'industria dei motori nel Paese asiatico infatti non solo ha sviluppato decine di modelli di automobili per uso privato, ma ha anche commercializzato autotreni e autobus elettrici.

Il mercato mondiale della mobilità elettrica è completamente dominato dalla Repubblica Popolare della Cina: nel solo biennio 2021-2022 sono stati immatricolati 376.000 veicoli elettrici tra bus e autotreni che sommati ai circa 500.000 bus e i 219.000 autotreni già presenti all'inizio del 2020 equivalgono a un totale di ben oltre 1 milione di mezzi pesanti elettrici in circolazione nel Paese,[15] e «un certo numero di città, Shenzhen, Tianjin, Zhengzhou, solo per fare qualche nome, hanno raggiunto il 100% di elettrificazione della flotta bus»,[16] dove la sola Shenzhen – una città da oltre 17 milioni di abitanti – ne ospita la bellezza di 16.500.

Su oltre 700.000 bus in servizio nel 2020 ben il 66% erano ad alimentazione elettrica con una riduzione di oltre il 60% dei veicoli a diesel nel corso di soli 10 anni: in Cina sono ancora oggi ospitati oltre il 95% di tutti i bus e autotreni elettrici nel mondo, con un rispar-

[13] Per questi dati, risalenti al 2019, vedere: ourworldindata.org/co2/country/china.

[14] Per cui vedi iea.org/data-and-statistics/charts/global-coal-production-2018-2021 consultato il 3 settembre 2026.

[15] B. Finamore, H.M. Kim, 2020 e S. Zhu, 2023.

[16] Cfr. all'indirizzo web: transition-china.org/mobilityposts/e-bus-development-in-china-from-fleet-electrification-to-refined-management/ consultato il 28 agosto 2023.

mio quotidiano di circa 200.000 barili di petrolio, cioè quasi 32 milioni di litri, al giorno[17] ossia, circa 86.000 tonnellate metriche di emissioni di CO_2 equivalente al giorno, per un totale di oltre 31.000.000 all'anno.[18]

Lo stesso lo si può dire delle automobili per passeggeri: nel solo 2022 in Cina sono state vendute circa 6 milioni di vetture elettriche, ossia circa il 60% di quelle immatricolate sull'intero pianeta, raggiungendo con tre anni di anticipo l'obiettivo posto nel 14° Piano Quinquennale di raggiungere il 20% di auto elettriche nelle vendite di nuovi veicoli. Gli analisti concordano nel ritenere che, nonostante la fine dei sussidi statali a questo settore, le vendite siano destinate a crescere ulteriormente. Nello stesso anno negli Stati Uniti d'America le vendite di auto elettriche sono riuscite finalmente a superare il 5% del totale, alla quota di poco più di 900.000 immatricolazioni. Nell'insieme la Cina ospita una flotta di circa 13 milioni di auto elettriche, che costituiscono il 50% di tutte le auto elettriche oggi in circolazione al mondo: in questo modo può risparmiare circa altri 130.000 barili di petrolio al giorno, e conseguenti emissioni.

Non ci si faccia ingannare, poi, dallo specioso argomento, spesso sollevato, riguardante la gestione delle batterie esauste di questi veicoli: da una parte infatti, le auto moderne sono sempre state dotate di una batteria elettrica, che periodicamente deve essere sostituita, e fino ad oggi tale questione, nonostante le decine di miliardi di esemplari utilizzati nel corso degli ultimi cinquant'anni, non è stata mai considerata un fattore che avrebbe dovuto imporre un ripensamento sull'uso dell'automobile.

Dall'altra parte, già nel dicembre del 2019 il ministero dell'Industria e dell'Informatica (MIIT) aveva pubblicato un documento nel quale «affrontava la questione della catena di rifornimento e di riciclo delle batterie»:[19] in effetti un articolo del 21 settembre 2022 di Liu Yukun informa che «il riciclo delle batterie dei veicoli elettrici o EV in Cina sta diventando un settore multimiliardario», con gli scopi di «ridurre l'inquinamento causato dalla gestione impropria dei metalli pesanti, ridurre lo spreco di metalli di valore e tagliare i costi di produzione di nuovi EV». Un'industria le cui «prospettive sono molto promettenti», anche se «è ancora nei suoi primi stadi di sviluppo», del quale il governo ha creato le condizioni precisando ancora nel 2017 «una serie di politiche riguardanti il riciclo per rafforzare la supervisione, stabilire dei canoni di riciclo, e porre in essere meccanismi per alimentare un buon ambiente per lo sviluppo», poiché «il riciclo delle batterie è un'area di interesse che il governo sosterrà».[20]

Anche Bloomberg pertanto deve concludere che il documento pubblicato dal MIIT, come piano comprensivo per lo sviluppo nel periodo 2021-2035 dell'industria degli EV, vede questi ultimi non semplicemente «come un sostituto diretto per i veicoli a combustione interna» ma come «parte di una più ampia strategia integrata incentrata sulla mobilità condivisa, veicoli autonomi, integrazione delle rinnovabili e flessibilità del sistema di poten-

[17] Per cui vedi all'indirizzo web: about.bnef.com/electric-vehicle-outlook/. Il sito è aggiornato annualmente ai dati più recenti.

[18] Per la formula di questo calcolo, risultante in 0.43 tonnellate metriche di CO2 per barile di petrolio vedi: epa.gov/energy/greenhouse-gases-equivalencies-calculator-calculations-and-references. Consultato il 3 settembre 2026.

[19] B. Finamore, H.M. Kim, 2020.

[20] Y. Liu, 2021.

za, e intende stimolare l'innovazione in queste aree»,[21] in modo del tutto analogo a quanto da noi osservato in precedenza.

È dunque perfettamente ovvio che dall'altra parte la strategia cinese consista nell'eliminazione completa delle emissioni riguardanti la produzione di questa energia elettrica – cioè ancora l'aspetto complementare, *dialettico*, contraddittorio di quello precedente che ne riguarda il consumo – con lo scopo finale di ottenere l'intera magnitudo richiesta dal Paese per mezzo di impianti che non richiedano a loro volta un consumo di materia prima per compiere quella produzione, vale a dire: con lo scopo di sviluppare a sufficienza la tecnologia energetica in modo che le macchine dedicate alla produzione di energia ricostituiscano il loro intero capitale variabile "in natura", cioè a costo zero, in termini di emissioni e di lavoro vivo richiesto perché il combustibile necessario si trovi a disposizione per quella produzione.

È lampante che lo sviluppo a livello mondiale di questa tecnologia toglierà qualsiasi tipo di leva economica e finanziaria alle industrie dei combustibili fossili, e distruggerà completamente il mercato di questi prodotti. Questo rende evidente la ragione per cui abbiamo visto gli Stati Uniti promuovere una guerra commerciale contro la Repubblica Popolare, sotto l'amministrazione guidata dal sig. Donald J. Trump, e sotto quella guidata dal sig. Joseph R. Biden – ben noto per le sue posizioni segregazioniste e antimabortiste – bloccare dal giugno 2021 parte delle importazioni di materiale cruciale per la costruzione di pannelli solari,[22] affermando poi che tale decisione non avrebbe colpito lo sviluppo e la crescita dell'industria fotovoltaica negli USA:[23] ossia la salvaguardia degli interessi delle corporazioni e dei capitalisti che controllano tali industrie.

Le rassicurazioni del sig. Biden non sembrano tuttavia fossero particolarmente realistiche se soltanto quest'anno si calcola che la Repubblica Popolare installerà una capacità elettrica da impianti fotovoltaici di circa 150GW, equivalente al *totale installato* negli Stati Uniti, e nel maggio scorso il presidente della società Tongwei Solar ha stimato realisticamente che nel 2024 le installazioni arriveranno a una cifra tra 200 e 300GW.[24] Negli USA nel 2022 sono stati installati appena 20GW.

Le miserabili manovre di coercizione economica da parte degli Stati Uniti non sono in effetti altro che un patetico tentativo di paralizzare l'industria concorrente nella produzione di energia a quella del petrolio, allo stesso modo in cui venne fatto, come accennato sopra, all'inizio del ventesimo secolo: l'elettricità infatti negli USA viene prodotta principalmente per mezzo della combustione del *gas naturale*, e non del carbone, lasciandone il monopolio sempre nelle mani dei medesimi soggetti che controllano la società e l'economia. L'interesse corporativo di tali soggetti è ben distante dal promuovere la diffusione della tecnologia fotovoltaica, contando, ancor più, che tale settore, della produzione di energia elettrica, venne da costoro conquistato solo nella seconda metà del secolo, quando le centrali a carbone, che dominavano il settore, ormai vetuste e cadenti, vennero progressivamente sostituite con quelle a gas, a tutto vantaggio dei dividendi annuali degli azionisti di società come Exxon,

---

[21] B. Finamore, H.M. Kim, 2020.

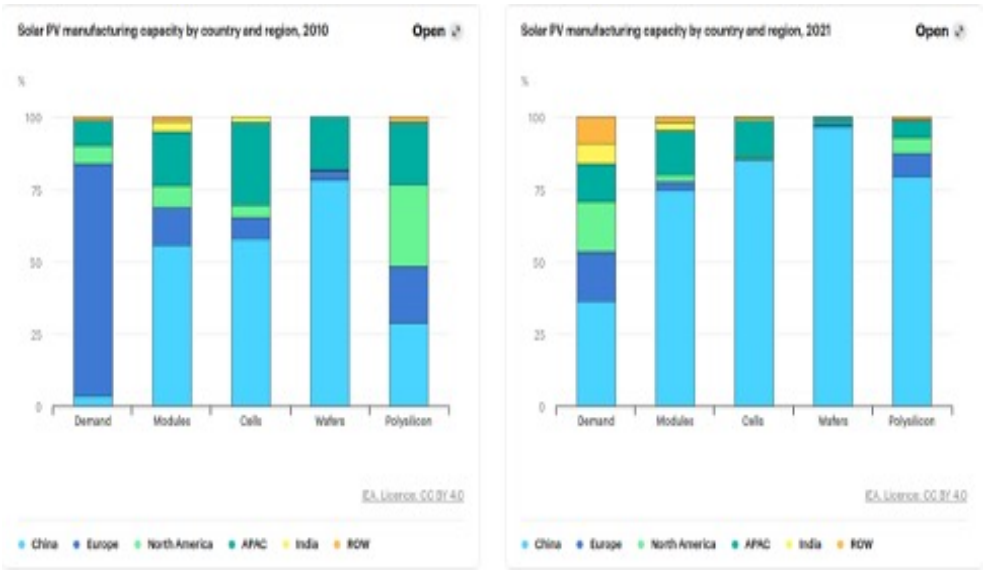
[22] M. Martina et al., 2021.

[23] D. Brunnstrom, et al., 2021.

[24] Bloomberg News, 2023.

Texaco, e Chevron. Un tentativo, quello odierno, il cui completo fallimento può essere previsto con un ragionevole grado di certezza.

La Repubblica Popolare infatti non solo alla fine del 2021 aveva installato da sola oltre il 35% del totale di potenza fotovoltaica nel mondo,[25] che l'anno seguente avrà incrementato sensibilmente forse quasi al 40%, ma anche «la quota della Cina in tutti gli stadi della manifatture dei pannelli solari (tali come polisilicone, lingotti, wafer, celle, e moduli) eccede l'80%». Tale quota è destinata ad aumentare al 95% entro il 2025: il Paese dunque è del tutto autonomo per quanto riguarda lo sviluppo e la crescita di questa industria e «ha investito oltre 50 miliardi di dollari USA nella fornitura di nuova capacità fotovoltaica – dieci volte più dell'Europa – creando più di 300.000 lavori nella manifattura lungo la catena del valore del solare dal 2011».[26]



Naturalmente la crescita della magnitudo della produzione in un settore ha creato condizioni favorevoli al suo stesso sviluppo, sostenuto dall'intervento del governo. In questo modo «la Cina è stata strumentale nell'abbassare i costi per i pannelli fotovoltaici in tutto il mondo, con benefici multipli per le transizioni all'energia pulita»[27] e allo stesso tempo per questo stesso motivo ha consentito una maggiore diffusione di questa tecnologia in numerosi Paesi: «nel 2021 il valore delle esportazioni della Cina sul solare era di oltre 30 miliardi di dollari USA, quasi il 7% del surplus commerciale della Cina negli ultimi cinque anni». Sebbene infatti come detto l'economia cinese produca oltre l'80% delle componenti essenziali dei pannelli fotovoltaici, questa percentuale è «più del doppio della quota della Cina della domanda globale di pannelli».[28]

Quello del fotovoltaico dunque è un mercato completamente dominato dalle imprese cinesi, dialetticamente *complementare* e *sostitutivo* di quello dominato dalle multinazionali

[25] IRENA, 2022.

[26] H. BAHAR, et al., 2022.

[27] *Ibid.* enfasi mia.

[28] *Ibid.*

statunitensi che impongono con la forza della coercizione e dell'inganno l'uso della loro merce, e che rappresenta la sintesi che nel movimento del processo storico potrà superare quest'ultimo risolvendone la contraddizione e riassumendo in se stesso il valore precedente, adesso raffinato in un nuovo valore.

Ma la Repubblica Popolare tuttavia ha il controllo di questo mercato perché in sostanza lo ha creato essa stessa, adottando «continue innovazioni» per cui è stato possibile «dimezzare l'intensità di emissioni nella manifattura dei pannelli fotovoltaici dal 2011», come «risultato di un uso più efficiente di materiali ed energia – e una produzione di elettricità a più basso potenziale carbonico».[29] È proprio qui che incontriamo uno dei protagonisti di questa storia, l'ingegnere Feng Weizhong, ribattezzato «il Thomas Edison cinese» dal Financial Review.[30]

Grazie al lavoro di quest'uomo infatti, privo di titoli di studio superiore, che incominciò a lavorare in una centrale a carbone a 16 anni durante la Rivoluzione Culturale, e ne divenne direttore generale all'età di 29, le innovazioni compiute a partire dal 2010 nel processo di produzione hanno reso le centrali elettriche della Repubblica Popolare quelle di gran lunga più efficienti nel mondo intero: se infatti negli Stati Uniti tale magnitudo si ferma al 33% (i.e. per generare un kWh sono necessari 508g di carbone) le soluzioni apportate dall'ingegner Feng Weizhong hanno permesso di raggiungere quasi il 50% di efficienza nelle centrali di ultima generazione, e consentono di aumentarla in modo considerevole anche su vecchi impianti con interventi di manutenzione e rinnovamento.[31]

Questo permette non solo di aumentare l'efficienza di ciascun impianto, risparmiando ogni anno milioni di tonnellate di emissioni, ma rende possibile anche operare la centrale a bassissimi carichi, cioè a bassissima intensità di produzione, fino al 19%. Tale possibilità rende l'impianto a carbone uno strumento flessibile che può svolgere un ruolo fondamentale nel periodo di transizione a un sistema di produzione di energia pulita stabile e autonomo, e non solo, come rende chiaro l'ingegner Feng Weizhong, per ragioni ambientali, ma anche poiché una maggiore efficienza significa un consumo minore per la stessa magnitudo di energia prodotta: dunque un costo più basso a fronte di un prezzo del carbone che, sebbene possa non continuare a salire, nemmeno scenderà al di sotto di una certa soglia. Una questione economica di grande rilievo poiché le compagnie elettriche che in Cina gestiscono le centrali, per la maggior parte di proprietà pubblica, proprio a causa degli alti prezzi del carbone incorrono in centinaia di milioni di dollari di perdite, assorbendole per preservare l'industria e con essa il potere d'acquisto dei consumatori di merci cinesi.

Industria che tuttavia *deve aderire* alle direttive del Partito Comunista, e rispettare in modo dettagliato protocolli e regolamentazioni, in mancanza di cui i dirigenti di tali aziende scoperti come responsabili di violazioni saranno processati e condannati, come accaduto p.es. a 47 dirigenti di quattro impianti siderurgici nel gennaio del 2022 responsabili di avere falsificato i dati sulle loro emissioni:[32] fatto inaudito in Occidente, tanto che nessuno dei

[29] *Ibid.*

[30] A. Grigg, 2017.

[31] R. Cameron, 2019.

[32] Bloomberg News, 2022.

responsabili corporativi della catastrofe di Deep Horizon, per fare un solo esempio, il più grande sversamento di petrolio in mare della storia, ha mai varcato le soglie del carcere.

Come già ricordato infatti nella società capitalista il potere economico e sociale è detenuto dai capitalisti proprietari delle aziende che dovrebbero essere sanzionate dal potere politico, il quale tuttavia ne è succube, a differenza che nella Repubblica Popolare, dove il Partito Comunista attraverso lo Stato esercita un controllo stretto sui maggiori soggetti economici privati nel Paese, nei cui consigli d'amministrazione è presente un Comitato di Controllo del Partito.

Vi sono poi altre tecnologie che la Repubblica Popolare sta sviluppando e promuovendo, come quella eolica, o quella nucleare, nella quale è il Paese maggiormente avanzato, avendo già messo in rete centrali di quarta generazione, ovverosia che utilizzano come combustibile sfere di materiale fissile ricoperte di grafite e che non richiedono acqua per il raffreddamento,[33] o quelle a sali di torio, nonché il progetto più ambizioso di tutti, il cosiddetto "sole artificiale", che è stato già più volte collaudato, con tempi sempre maggiori di prova, arrivando a mantenere la stupefacente temperatura di 70.000.000° centigradi per ben 17 minuti:[34] un progetto che ha richiesto un investimento di 1.000 miliardi di dollari, e che, naturalmente, non ha ancora restituito nulla del valore che gli è stato devoluto.

Grazie a tutto questo la Repubblica Popolare della Cina ha potuto ridurre le proprie emissioni di particolati dannosi del 40% in soli sette anni, dal 2013 al 2020, una riduzione equivalente a quella che gli Stati Uniti sono riusciti a realizzare in ben trent'anni, ossia più del quadruplo del tempo.[35] Il Paese asiatico ha così ottenuto il risulto di avere raggiunto già oggi numerosi degli obiettivi che aveva preso come impegno alla Conferenza sul Clima di Parigi nel 2015, ed è destinata «a superare significativamente i suoi obiettivi climatici per il 2030» come informa un articolo del 19 maggio 2022, poi rilanciato anche sul sito del World Economic Forum.[36]

Non può non essere chiaro che tali risultati siano dovuti, come già accennato, a imponenti investimenti in R&D, settore nel quale la Cina ha scalato rapidamente posizioni tra i Paesi del mondo, diventando il secondo per massa totale di valore investito, e incrementandone le dimensioni fino al 2,55% del prodotto interno lordo, equivalente a 456 miliardi di dollari nel 2022, laddove si calcola che nel corso di breve tempo diventerà il primo.

È poi vero che sono proprio gli USA il primo paese per massa totale di investimenti in questo settore, che nel 2022, secondo il sito Statista.com hanno investito la bellezza di circa 680 miliardi di dollari, equivalenti a circa il 2,8% del PIL[37] e dunque in questo rispetto superiore a quello cinese, apparentemente in contrasto a quanto avevamo osservato riguardo al fatto che il capitalista, come classe, non può che vedere la R&D come un costo vivo, il cui ritorno non è affatto garantito. Attività per cui, come poi rilevato, è spesso richiesto di investire sull'ammodernamento di impianti già esistenti che, se il tasso di innovazione è ab-

[33] S.C. Patel, 2022.

[34] E. Gamillo, 2022.

[35] K. Jayaram et al., 2022.

[36] J. Goodman, 2022.

[37] Per cui cfr. all'indirizzo web: statista.com/topics/6737/research-and-development-worldwide/.

bastanza incalzante, potrebbero non avere ancora ripagato i costi sostenuti per costruirli in prima istanza, fino al limite di mettere in discussione l'esistenza stessa di una certa industria, che quelle innovazioni progressivamente soppiantano.

Ma queste cifre non devono ingannare: infatti, per comprendere la magnitudo relativa tra due Paesi rispetto alla priorità che assegnano a questo comparto e all'impatto che lo scopo di lucro ha sulla dinamica dell'intero settore, la magnitudo dell'investimento va messo in relazione a quella del profitto da cui questo investimento deve essere tratto nell'esercizio economico successivo, e non al totale delle transazioni effettuate nel Paese.

Se noi consideriamo anche questo dato così vediamo che nell'anno 2021 i profitti corporativi negli USA hanno raggiunto la cifra di 2,771 miliardi di dollari,[38] di cui 680 miliardi equivale a circa il 24,5%. In quest'ultima cifra tuttavia debbono essere compresi 170 miliardi circa di spesa governativa in R&D,[39] cosicché la parte investita dai capitalista si riduce a 510 miliardi corrispondenti al 8,4% circa dei profitti.

Il fatto che poi, come ancora informa Statista.com[40] l'azienda che investe di più in ricerca è sviluppo sia Amazon Co. è senz'altro una prova di tutto rispetto in relazione al discorso da noi fatto: il sig. Jeff Bezos infatti è uno dei capitalisti che hanno ottenuto peso economico solo recentemente, in attività completamente separate dall'industria dei combustibili fossili, e in qualità di esponente di un settore di classe che si configura come borghesia commerciale, senza controllare direttamente alcuno dei mezzi di produzione delle merci, ma detenendo un crescente monopolio dei *mezzi di distribuzione* di quelle merci.

Questa distribuzione poi viene effettuata con veicoli su strada, ed è infatti ben noto che tale azienda si è dotata di una flotta di mezzi propria pressoché completamente elettrica, pubblicizzando spesso con espliciti richiami al suo impegno su questo fronte: in questo senso è chiaro come anche la classe capitalista statunitense abbia la consapevolezza della necessità di tale rinnovamento per cercare di mantenere il proprio stato privilegiato. Per un costruttore d'auto infatti fa poca differenza quale sia l'alimentazione, tranne che, se quest'ultima cambia, egli dovrà appunto sviluppare nuovi motori che funzionino con il nuovo principio propulsivo. Tuttavia investirà in tale direzione solo quando il costo dello sviluppo della precedente versione del motore elettrico sarà stato pagato dalle vendite di auto equipaggiate con tale motore – non prima – le quali per questo stesso motivo, perché hanno richiesto un costo per lo sviluppo, avranno un costo proibitivo per la maggior parte dei consumatori: certo, a tali condizioni, la diffusione di massa dei veicoli elettrici non può che procedere alla esasperante lentezza di cui abbiamo fornito le prove.

Nella Repubblica Popolare della Cina invece, non stupirà, la situazione appare radicalmente differente, per quanto sia necessario estrapolare uno dei dati, siccome non è stato possibile rintracciare una fonte che fornisse la percentuale di spesa governativa in R&D per il 2022. Infatti nell'anno precedente i profitti industriali in Cina hanno visto un rialzo del

---

[38] Per cui vedi: statista.com/statistics/222130/annual-corporate-profits-in-the-us/.

[39] Per cui: govinfo.gov/content/pkg/BUDGET-2022-PER/pdf/BUDGET-2022-PER-6-4.pdf, per la maggior parte assorbita, naturalmente, dal Dipartimento della Difesa, cioè dal Pentagono.

[40] Per cui cfr. il riferimento alla nota 36.

34,3%,[41] raggiungendo la considerevole cifra di 8.710 miliardi di yuan, equivalenti a circa 1.195 miliardi di dollari USA.[42]

Al contempo gli investimenti in ricerca e sviluppo nel 2022 come visto hanno raggiunto 456 miliardi di dollari superando l'obiettivo del 2,5% del PIL.[43] Siccome nel 2019 la spesa governativa per il settore R&D equivaleva al 16% del totale (più un 7% investito dalle università) per un totale di 58.838 (+ 25.692) milioni, su 372.325 milioni di dollari in totale – cosicché l'investimento delle imprese assomma a 287.795 milioni – e «secondo il 14° Piano Quinquennale (2021-25) della Cina il Paese accrescerà la spesa in R&D di più del 7 percento annuo», sebbene nel 2022 vi sia stato un incremento del 10,4% sull'anno precedente,[44] possiamo assumere che la somma combinata delle due voci che diremmo "pubbliche" siano cresciute di quella percentuale, 7%, negli ultimi tre anni: per un totale che risulta intorno ai 100-105 miliardi di dollari di spesa nell'anno 2022.

Sottratti questi dal totale fornito dall'Ufficio Statistico della Repubblica Popolare (in effetti la stessa fonte su Statista.com che stabilisce in 680 miliardi di dollari la spesa degli USA, stabilisce quella cinese in550 miliardi nel 2022, dato che però qui non teniamo in considerazione) ne risulta che le imprese hanno investito in R&D circa 355 miliardi, con un incremento dal 2019 di 67 miliardi, a fronte di un aumento di circa 18 nel pubblico: questo vuole dire che la quota dei profitti dell'anno precedente investita in questo comparto equivale a ben il 29,7% del totale. Non può dunque stupire che in Cina si stiano trovando soluzioni efficaci a problemi di difficile soluzione che richiedono l'impiego ragionato e integrato di numerosi strumenti complementari in una strategia dalle molte sfaccettature, affrontando con serietà, determinazione, rapidità, ed efficienza l'impegno preso otto anni fa con gli altri popoli del mondo.

Forme di civiltà ecologica: afforestazione e lotta alla desertificazione

Ma oltre a tutto quello che abbiamo già visto vi è ancora un aspetto della strategia adottata dalla Repubblica Popolare della Cina rispetto alla questione ambientale, che è forse quello più significativo della radicale divergenza tra la società e il sistema economico nel grande Paese socialista e l'Occidente capitalista. Tale aspetto inoltre è di certo quello maggiormente rappresentativo del concetto di "civiltà ecologica" (CE) a cui abbiamo accennato prima, dove questi suoi due caratteri dipendono in sostanza dallo stesso fattore, ossia la nozione di fondo dell'intera cultura cinese, e anche orientale in generale, il concetto di "dao" che trascendentalmente equivale a quello del materialismo dialettico, in quanto comprensione di una unità risultante dalla congiunzione di due elementi contrari ma inclusivi, cioè complementari, sebbene contraddittori.

Il concetto di "civiltà ecologica" fu «usato per la prima volta in Cina negli anni '80

[41] Va ricordato che anche in Cina durante il 2020 erano vigenti severe restrizioni alle attività economiche contro la pandemia di COVID-19.

[42] Xinhua, 2022.

[43] Xinhua, 2023.

[44] Y. CHEN, M. HU, 2023.

come concetto accademico e largamente usato nelle pubblicazioni scientifiche dai primi anni 2000», cosicché «mentre l'economia […] cresceva rapidamente, [la Cina] si è concentrata sempre di più sull'affrontare le sfide ambientali, e la CE fu proposta come modo innovativo di conciliare lo sviluppo economico e la protezione ambientale al 17° Congresso Nazionale del Partito Comunista della Cina nel 2007».[45]

Questa prospettiva non poteva che avere «una forte attrattiva in Cina poiché è consistente con l'antica filosofia cinese Taoista», a cui appunto ci siamo appena riferiti: in accordo a quanto abbiamo premesso all'inizio infatti «l'umanità ha raggiunto un momento di crisi nella sua relazione con la natura» e questo richiede «un pensiero olistico […] per integrare gli obiettivi ambientali con le attività umane» basandosi «sull'unità di natura e uomo»,[46] caratteri che sono presupposti da quella filosofia.

È stato il presidente Xi Jinping poi a promuovere immediatamente, a partire dalla sua entrata in carica nel 2012, «la […] adozione e maturazione [della CE], descrivendola come 'vitale per sostenere lo sviluppo della Nazione Cinese'», tanto che «nel 2018 la CE è stata inserita nella costituzione del Paese, ed è diventata la strategia generale di sviluppo nazionale e pietra angolare della "Nuova Era"».[47]

Lo stesso presidente Xi in un discorso tenuto alla 29ª sessione di studio di gruppo dell'Ufficio Politico del 19° Comitato Centrale del Partito Comunista della Cina nella primavera del 2022[48] ha sottolineato come la strategia della Cina sia rivolta a «stabilire e migliorare un sistema di sviluppo economico circolare verde, a basso impatto carbonico e promuovere una transizione verde comprensiva dello sviluppo economico e sociale» quale «soluzione fondamentale per i problemi ecologici e ambientali del Paese», riconoscendo come «le questioni ambientali sono da attribuire in definitiva al nostro *modello di crescita e stile di vita*» (enfasi mia): la Cina dunque, come abbiamo dimostrato in questo scritto, «ha risolutamente abbandonato il modello di sviluppo che danneggia o addirittura distrugge l'ambiente, e sta cercando di risolvere problemi ambientali per mezzo della promozione dello sviluppo verde», e in qualità di «paese principale con senso di responsabilità […] sta lavorando duramente sulla protezione eco-ambientale», rivolgendo la propria attenzione a tutti i suoi aspetti, «cambiamento climatico, perdita di biodiversità, maggiore desertificazione, e frequenti eventi climatici estremi».[49]

Proposizioni che esprimono «fondamenti centrali del percorso di modernizzazione della Cina» sebbene questo non significhi «prendersi cura solo dei nostri problemi», ma ha anche la funzione di «alternativa allo sviluppo tradizionale di sviluppo per altri Paesi in via di sviluppo»:[50] di nuovo, esattamente secondo quanto abbiamo dimostrato in quanto precede, e che in modo perfettamente logico i Paesi colonialisti stanno cercando di impedire, fallendo già in partenza, a tutti i costi.

Sotto questo aspetto, secondo il presidente Xi la Cina deve «giocare il [proprio] ruolo

---

[45] F. Wei et al., 2021.

[46] *Ibid*.

[47] *Ibid*.

[48] Ministry of Ecology and Environment, 2022.

[49] *Ibid*.

[50] *bid*.

come partecipante, contributore, e guida nel movimento per costruire una comunità globale dedita alla protezione eco-ambientale» in modo da promuovere «uno sviluppo globale più verde, sano, e robusto [e] creare insieme un mondo pulito e meraviglioso»:[51] è innegabile, queste parole riflettono in modo assai preciso la dinamica dialettica da noi illustrata, nella quale gli industriali dei combustibili fossili tentano strenuamente di "contenere" questo sviluppo ed espansione, esercitando tutta la pressione possibile per mezzo della propria influenza economica, politica, militare, e soprattutto *egemonica*, sui Paesi neocoloniali che costituiscono la periferia imperiale.

È dunque perfettamente in linea con questi fondamenti concettuali e filosofici l'investimento fatto dalla Repubblica Popolare nella direzione dell'afforestazione, o rimboschimento, e della lotta strenua alla desertificazione, i cui primi passi vennero mossi già negli anni '70, implementando il progetto della "Grande Muraglia Verde". Questa impresa ha condotto a un raddoppiamento dell'area totale di copertura di foreste nel Paese, da circa 12% all'attuale 23.4%, avendo posto in sede la bellezza di 65 milioni di acri di foreste tra il 1980 e il 2020[52] rinverdendo letteralmente un deserto, quello di Maowusu[53] nella provincia dello Shaanxi nel nordovest del Paese. Sono stati ottenuti poi analoghi e promettenti risultati anche nelle province dell'Hebei, Mongolia interiore, e Xinjiang.[54] Uno sforzo che anche la Convenzione per Combattere la Desertificazione delle Nazioni Unite ha elogiato per la sua efficacia e determinazione.[55]

Per fare un semplice paragone, secondo il sito Ourworldindata nell'anno 2010 in Cina l'espansione annuale di territorio lasciato a foresta è stata di 2,27 milioni di ettari, dei quali ben 1,22 milioni in afforestazione, mentre negli Stati Uniti durante lo stesso periodo, l'aumento totale di superficie alberata è equivalso ad appena 275.000 ettari, dei quali 247.000 dal rimboschimento: la magnitudo totale dell'espansione annuale delle foreste è dieci volte *inferiore* negli USA, su una superficie che è pressoché la medesima, e la stragrande maggioranza (>85%) per intervento umano, a differenza che nella Repubblica Popolare dove tale quota è poco più alta del 50%. Questo significa che non solo c'è un immenso sforzo nel restaurare il patrimonio boschivo perduto o mancante – apprendendo mentre si lavora, risolvendo problemi imprevisti, studiando eventuali errori e ponendovi rimedio analizzandoli scientificamente – ma anche che le foreste *spontanee* presenti sul territorio, almeno in quell'anno, non avevano subito alcun significativo intervento di disboscamento, p.es. per aprire nuovi terreni alla coltura in una regione che sta sviluppando le forze produttive nell'agricoltura, intervenendo invece piuttosto sulla crescita dell'efficienza, sul miglioramento delle tecniche, delle materie prime (sementi, fertilizzanti, irrigamento), sull'uso più sistematico e adeguato delle macchine agricole, aumentando la produttività dello stesso lotto di terreno piuttosto che aprirne uno nuovo alla coltivazione.

Da questo punto di vista diventa evidente come l'afforestazione, o rimboschimento,

---

[51] *Ibid.*

[52] Z. Yu et al. 2022.

[53] D. Katanich, 2020, o L. Steffen, 2020.

[54] CGTN (Chinese Global Television Network), 2023.

[55] United Nations, 2018.

a differenza della ricerca-e-sviluppo che in una certa misura deve comunque essere considerata, è un vero e proprio anatema per il capitalista poiché ai suoi occhi si tratta di un investimento, o meglio di un costo vivo che non porterà alcun plusvalore di cui egli possa appropriarsi: dalla prospettiva del capitalista infatti il terreno è capitale costante che si ricostituisce "in natura", ma in quanto appezzamento *coltivabile o edificabile*, mentre il processo di rimboschimento sottrae estensione alle superfici che in tale modo possono essere considerate, coltivabili o edificabili.

I terreni afforestati così sono analoghi a un latifondo, ma si tratta in effetti di quella parte di terreno che bisogna restituire alla produzione, per la precisione appunto, di centinaia di miliardi di tonnellate di legno che assorbano l'anidride carbonica oggi nell'atmosfera riducendone la concentrazione. Siccome poi una maggiore concentrazione di CO_2 agevola una crescita più rapida e rigogliosa delle piante, è evidente che la tattica del rimboschimento, nella strategia più generale di mitigare l'impatto delle emissioni climalteranti, possa avere un peso significativo.

Ma il capitalismo alle sue origini, cioè la classe capitalista nel suo insieme, con le teorie di Adam Smith e David Ricardo, ambiva appunto a eliminare l'istituzione del latifondo, la parte di terreno lasciata incolta, cioè la porzione marginale da cui emerge la *rendita differenziale*: ed è solo per il capitalista che il terreno e i suoi frutti, diventano potenziale merce, in quanto resi disponibili alla vendita per mezzo del lavoro, in tanto che *solo* quest'ultimo crea valore, e il terreno di per sé non ne ha alcuno. Solo agli occhi del capitalista, secondo la sua prospettiva, il territorio ha un valore, in quanto coltivabile o edificabile: in tal caso tuttavia non risulta altro che una risorsa da sfruttare e da ridurre in moneta sonante attraverso lo scambio.

Questo ha ottenuto il poco invidiabile risultato di portare alla recisione di un numero di alberi che si è stimato essere equivalente statisticamente a 9.000 miliardi, in quanto si ritiene che prima della rivoluzione industriale il pianeta ospitasse oltre 12.000 miliardi di alberi e oggigiorno ve ne sono solo circa 3.000. Senz'altro, anche se la statistica fosse corretta, il numero di alberi effettivamente recisi sarebbe di molto superiore ai 9.000 miliardi, poiché negli ultimi duecentotrenta anni sono nati e cresciuti un numero indeterminato di alberi che poi sono stati tagliati, che non esistevano ancora all'inizio del periodo in questione e che ne hanno vissuto soltanto una parte.

L'impresa evidentemente appare titanica poiché si tratterebbe di impegnarsi a piantare come minimo 1.000 miliardi di alberi e ovviamente non tagliarne di quelli al momento esistenti: 100 milioni di persone che lavorando 8 ore al giorno piantassero ciascuna 20 alberi al giorno in media per 300 giorni all'anno, in 10 anni avrebbero messo a sede solamente 600 miliardi di piante. La Repubblica Popolare della Cina tuttavia, per bocca di Xie Zhenhua, inviato speciale sul cambiamento climatico, nel settembre del 2022 all'assemblea del World Economic Forum, ha dichiarato la sua intenzione di piantare da qui al 2030 ancora 70 miliardi di alberi[56] come parte della cosiddetta "Campagna da un Trilione di Alberi" promossa dal WEF.[57]

È chiaro che nessuna iniziativa come quest'ultima possa avere un impatto significativo a meno che non siano gli Stati a prendere in mano la guida di tale attività, avendo la capacità

[56] C. Campbell, 2022.

[57] Il sito ufficiale di questa iniziativa internazionale si trova all'indirizzo web: trilliontreecampaign.org/.

di mobilitare le masse impoverite dalla disoccupazione cronica in uno sforzo collettivo che superi qualsiasi divisione e sappia mostrare la forza della cooperazione e la ricchezza della collaborazione tra culture, popoli, tradizioni, estremamente differenti le une dalle altre, per il benessere di tutte.

BIBLIOGRAFIA

Association of American Railroads, 2020, "Oppose rail electrification and support sensible climate policy", 16 dicembre 2020, disponibile all'indirizzo: marketscreener.com/news/latest/AAR-Association-of-American-Railroads-Electrification-32029423/

H. Bahar, et al., 2022, "Special Report on Solar pv Global Supply Chains", International Energy Agency, luglio 2022

E. Black, 2006, *Internal Combustion: How Corporations and Governments addicted the World to Oil and derailed the Alternatives*, St. Martins Press

Bloomberg News, 2022, "China jails almost 50 steel executives for faking emissions data", in «The Strait Times», 28 gennaio 2022: straitstimes.com/asia/east-asia/china-jails-almost-50-steel-executives-for-faking-emissions-data (paywall)

Bloomberg News, 2023, "China's solar boom is already accelerating past last year's record surge", Bloomberg, 23 maggio 2023: bloomberg.com/news/articles/2023-05-22/china-s-solar-power-boom-is-accelerating-past-last-year-s-record-surge (paywall)

D. Brunnstrom, et al. 2021, "U.S. says ban on Chinese firm's solar products will not slow clean energy progress", Reuters, 25 giugno 2021: reuters.com/business/us-targets-five-chinese-companies-over-alleged-forced-labour-xinjiang-2021-06-24/

R. Cameron, 2019, "China's coal plants: New efficiency benchmarks", in «Sustainable Carbon», 16 dicembre 2019: sustainable-carbon.org/chinas-coal-plants-new-efficiency-benchmarks/

C. Campbell, 2022, "China's Big Climate Pledge At Davos Sounds Promising, But Experts Are Skeptical", in «Time Magazine», 25 maggio 2022: time.com/6181214/china-tree-pledge-davos/

Y. Chen, M. Hu, 2023, "Spending on r&d in China hits new high", in «China Daily», 21 gennaio 2023, chinadaily.com.cn/a/202301/21/WS63cb1f80a31057c47ebaaeed.html

China Daily, 2023, "China, Mongolia have to jointly fight against desertification", China Academy of Sciences, 24 maggio 2023: english.cas.cn/Special_Reports/bricas/achievements/202309/t20230919_377025.shtml

cgtn (Chinese Global Television Network), 2023, "How China and Central Asian Countries Cooperate to Combat Desertification", China Academy of Sciences, 15 maggio 2023: english.cas.cn/Special_Reports/bricas/achievements/202309/t20230915_376775.shtml

Climate Action Tracker, 2020, "China going carbon neutral before 2060 would lower warming projections by around 0.2 to 0.3 degrees C", 23 settembre 2020: climateactiontracker.org/press/china-carbon-neutral-before-2060-would-lower-warming-projections-by-around-2-to-3-tenths-of-a-degree/

B. Finamore, H. M. Kim, 2020, "How ev Charging Can Clean Up China's Electricity Grid", National Resources Defence Council, 23 giugno 2020: nrdc.org/bio/barbara-finamore/how-ev-char-

ging-can-clean-chinas-electricity-grid

E. Gamillo, 2022, "China's Artificial Sun Just Broke a Record for Longest Sustained Nuclear Fusion", in «Smithsonian Magazine», 10 gennaio 2022: smithsonianmag.com/smart-news/chinas-artificial-sun-reactor-broke-record-for-nuclear-fusion-180979336/

J. Goodman, 2022, "Why China is set to significantly overachieve its 2030 climate goals", Carbonbrief.org, 19 maggio 2022: carbonbrief.org/guest-post-why-china-is-set-to-significantly-overachieve-its-2030-climate-goals

A. Grigg, 2017, "The Thomas Edison of China gives Donald Trump ideas on reviving coal sector", in «Financial Review», 20 gennaio 2017: afr.com/work-and-careers/management/the-thomas-edison-of-china-gives-trump-ideas-on-reviving-coal-sector-20170117-gtt1ic

irena, 2022, *Renewable Energy Statistics 2022*, The International Renewable Energy Agency, Abu Dhabi

K. Jayaram, et al., 2022, "China Reduced Air Pollution in 7 Years as Much as US Did in Three Decades", Bloomberg, 14 giugno 2022: bloomberg.com/news/articles/2022-06-14/china-s-clean-air-campaign-is-bringing-down-global-pollution

D. Katanich, 2020, "The Maowusu Desert in China has vanished from the map", in «Euronews», 18 maggio 2020: euronews.com/2020/05/17/sand-dunes-turned-into-oasis-in-china

D. Kuzmin, et al., 2020, *High-speed rail system in China: best practice, state of affairs and prospects for development*, Web of Conferences 164, 07013 (2020): e3s-conferences.org/articles/e3sconf/pdf/2020/24/e3sconf_tpacee2020_07013.pdf

Y. Lin, Y. Qin, J. Wu, et al., 2021, "Impact of high-speed rail on road traffic and greenhouse gas emissions" in «Nature Climate Change» 11, pp. 952–957, 2021

Y. Liu, 2021, "ev battery recycling powering up in China", in «China Daily», 22 settembre 2021, disponibile all'indirizzo: global.chinadaily.com.cn/a/202109/22/WS614a8cada310cdd39bc6aa0d.html, consultato il 3 settembre 2026

M. Martina, et al. 2021, "U.S. bans imports of solar panel material from Chinese company", Reuters, 24 giugno 2021: reuters.com/business/us-restricts-exports-5-chinese-firms-over-rights-violations-2021-06-23/

Ministry of Ecology and Environment, 2022, "Writing a New Chapter on Building an Eco-environmental Protection in the New Era", in «Qiushi», 14 settembre 2022: en.qstheory.cn/2022-09/14/c_811545.htm

S.C. Patel, 2022, "China Starts Up First Fourth-Generation Nuclear Reactor", in «Powermag», 1 febbraio 2022: powermag.com/china-starts-up-first-fourth-generation-nuclear-reactor/

J. Sommerfeld, 2023, "How many train derailments have there been in the usa in 2023?", in «The Independent», 6 marzo 2023: independent.co.uk/news/world/americas/train-derailments-per-year-usa-b2294966.html

L. Steffen, 2020, "Green Forest Has Wiped Out China's Maowusu Desert", in «Intelligent Living», 15 maggio 2020: intelligentliving.co/green-forest-chinas-maowusu-desert/

United Nations, 2018, "China's efforts to halt the Gobi provide a blueprint for tackling desertification", un Convention to Combat Desertification, 12 novembre 2018: unccd.int/news-stories/stories/chinas-efforts-halt-gobi-provide-blueprint-tackling-desertification

F. Wei, et al. 2021, "Ecological civilization: China's effort to build a shared future for all life on Earth",

in «National Science Review», vol. 8, n. 7, luglio 2021

Xinhua, 2022, "China's industrial profits surge 34.3% in 2021", Xinhua, 27 gennaio 2022: english. Cfr. www.gov.cn/archive/statistics/202201/27/content_WS61f200bdc6d09c94e48a4586.html (accesso con vpn)

Xinhua, 2023, "China's spending on r&d hits 3t in 2022", Xinhua, 23 gennaio 2023: chinadaily.com.cn/a/202301/23/WS63ce3173a31057c47ebab1c2.html

Z. Yu, et al., 2022, "Forest expansion dominates China's land carbon sink since 1980", in «Nature Communications», 13, p. 5374

S. Zhu, 2023, "Will Changing Policies Hamper China's New Energy Bus and Trucks Markets in 2023?", Interact Analysis, febbraio 2023: interactanalysis.com/insight/will-changing-policies-hamper-chinas-new-energy-bus-and-trucks-markets-in-2023/

Marx, Lenin e la continuità della scienza rivoluzionaria

Il pensiero di Marx: frattura o continuità?

Alessandro Testa

Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"; redazione «Diemmedì»

ABSTRACT

Molta parte della critica moderna considera il pensiero di Marx diviso in due momenti inconciliabili: il pensiero giovanile di carattere umanista e hegeliano e quello maturo dedito a una fredda e distaccata analisi dei modi di produzione e dei rapporti sociali tra lavoro e capitale. Questo breve saggio propone invece una visione ermeneutica secondo la quale il pensiero giovanile non scompare nel Marx maturo ma ne innerva la sostanza. Questa ipotesi potrebbe trovare delle conferme nella produzione ultima del filosofo di Treviri.

Much of modern criticism views Marx's thought as divided into two irreconcilable moments: his early, humanistic and Hegelian writings, and his mature work, dedicated to a cold and detached analysis of modes of production and the social relations between labor and capital. This short essay, by contrast, proposes an interpretive vision according to which the early thought does not disappear in the mature Marx, but rather continues to inform its very substance. This hypothesis may find confirmation in the final works of the philosopher from Treviri.

KEYWORDS

Marx, rottura epistemologica, continuità, umanesimo, alienazione, comunità, Gattungswesen, etica

La vulgata di un Marx scisso in due pensatori pressoché inconciliabili – il giovane umanista intriso di idealismo hegeliano e il cinico «uomo di scienza" dedito alla dissezione chirurgica delle leggi di mercato – ha dominato la critica filosofica per gran parte del Novecento, fungendo da chiave di lettura per intere generazioni di studiosi.

Questa dicotomia, sostenuta con particolare forza da Louis Althusser nel suo celebre saggio *Per Marx* (1965), postulava l'esistenza di una "rottura epistemologica" avvenuta intorno al 1845. Secondo questa lettura, Marx avrebbe definitivamente abbandonato le categorie antropologiche dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* – quali l'alienazione (*Entfremdung*), l'essenza umana (*Gattungswesen*) e il lavoro come espressione del sé – per abbracciare un rigore materialistico in cui l'individuo come essere umano tende a scomparire, sostituito dai rapporti di produzione e dalle strutture economiche e sociali.

Tuttavia, considerare questa frattura come una cesura netta è un'operazione che rischia di sterilizzare la portata politica del pensiero marxiano, riducendolo a una fredda analisi meccanicistica dei flussi di capitale; la verità è che il concetto di "alienazione", lungi

dall'essere un residuo giovanile di cui Marx si sarebbe ormai liberato, rappresenta il *fil rouge* che innerva sotterraneamente la sua intera produzione, via via trasformandosi ma mai scomparendo.

Quando, nei *Manoscritti del 1844*, il giovane Marx scriveva che «l'operaio diventa tanto più povero quanto più produce ricchezza»[1] e che il lavoro, anziché essere l'affermazione della propria umanità, diventa un'attività che «non soddisfa un bisogno di lavoro, ma è soltanto un mezzo per soddisfare bisogni estranei al lavoro»,[2] egli stava in realtà ponendo la pietra angolare di tutta la sua futura critica. È indubbio che nel *Capitale* (1867) il registro cambi radicalmente; la riflessione si sposta dall'essenza metafisica dell'uomo alle "leggi di movimento" del modo di produzione capitalista. Eppure, il rigore di Marx non è una negazione dell'umanesimo, bensì la sua traduzione in una dimensione storica e concreta.

Il passaggio dalla critica filosofica alla critica dell'economia politica non segna l'abbandono del soggetto, ma la scoperta della sua prigionia materiale. Come annotato nel primo libro del *Capitale*, il "feticismo delle merci" non è che l'evoluzione estrema della vecchia alienazione: «Il carattere sociale del loro lavoro appare ai produttori come un carattere oggettivo dei prodotti del lavoro, come proprietà sociali naturali di queste cose».[3] Qui, il linguaggio scientifico non occulta il tema giovanile, lo oggettiva: l'alienazione non è più solo una sofferenza psichica o esistenziale, ma un'astrazione reale che governa i rapporti sociali.

Marx non smette di essere l'umanista che si interroga sulla disumanizzazione; diventa lo scienziato che descrive con precisione brutale il meccanismo che la rende necessaria. Come suggerito da studiosi come Ágnes Heller, l'intero edificio del marxismo maturo si regge sulla tensione etica inaugurata negli anni '40: la convinzione che la storia non sia un processo cieco, ma un processo che deve essere riportato sotto il controllo dell'attività umana libera, quel *Gattungswesen* (essenza generica) che Marx non ha mai cessato di considerare il fine ultimo di ogni trasformazione rivoluzionaria. Il ritorno del giovanile nell'ultimo Marx non è dunque un ritorno al passato filosofico, ma la costante riaffermazione che l'anatomia della società non ha senso se non è finalizzata alla riappropriazione dell'uomo da parte dell'uomo.

I testi dell'ultima fase del pensiero marxiano, lontano dall'essere mere appendici tecniche o correzioni di rotta, operano una sintesi magistrale tra la precisione analitica della maturità e l'intento salvifico della giovinezza. Il caso emblematico è la *Critica al Programma di Gotha* (1875), dove Marx non si limita a contestare i risvolti politici del socialismo riformista, ma delinea l'orizzonte di una società futura che recupera, potenziandola, la vocazione autenticamente liberatoria del suo pensiero giovanile. È qui che il concetto di lavoro subisce una trasfigurazione decisiva: «In una fase superiore della società comunista, dopo che sarà scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro… il lavoro non sarà soltanto mezzo di vita, ma diverrà esso stesso il primo bisogno vitale».[4] Questa affermazione costituisce il compimento dialettico del superamento dell'alienazione teorizzato trent'anni prima: il lavoro, da attività coercitiva e fonte di esteriorizzazione del sé, viene

---

[1] K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968, p. 75.

[2] K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968, p. 77.

[3] K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 88.

[4] K. Marx, *Critica del Programma di Gotha*, a cura di F. Della Peruta, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 24.

riappropriato come espressione dell'essenza sociale dell'individuo, una *praxis* creativa che coincide con la realizzazione dell'essere umano come *Gattungswesen*.

Questa continuità si riverbera anche nella celebre massima, ripresa e approfondita nel medesimo scritto, secondo cui la società dovrà iscrivere sulle proprie bandiere: «Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!».[5] Tale principio non è una semplice formula distributiva, bensì la traduzione economica di un imperativo etico che Marx aveva maturato sin dai tempi dei *Manoscritti del 1844*. L'emancipazione non si configura come una livellatrice uguaglianza formale – che Marx, nella *Critica*, definisce lucidamente come un «diritto dell'ineguaglianza» in quanto ignora le disparità individuali – ma come la creazione di una cornice sociale che permetta, finalmente, «il libero sviluppo di ciascuno come condizione del libero sviluppo di tutti». Qui, la maturità di Marx non recide i ponti con l'umanismo giovanile, ma ne fornisce lo strumento di realizzazione: se il giovane Marx intuiva la necessità della libertà, il Marx del 1875 ne descrive le condizioni materiali di possibilità, riconoscendo che tale sviluppo è precluso fintanto che persiste la «subordinazione asservitrice» del produttore ai rapporti di produzione.

Infine, l'attenzione del tardo Marx verso le formazioni sociali precapitaliste, cristallizzata nella *Lettera a Vera Zasulič* (1881), segna l'approdo definitivo di questa ripresa. Marx, lungi dal persistere in un rigido determinismo evolutivo, riabilita la comune rurale russa come potenziale fulcro di una rigenerazione sociale, dimostrando che il suo interesse per la «comunità» (*Gemeinwesen*) – nucleo vibrante delle riflessioni sui *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-58) – non era affatto un momento preparatorio destinato all'oblio. Al contrario, l'ultimo Marx intuisce che le forme arcaiche di associazione, libere dal feticismo della merce, custodiscono le tracce di un'identità collettiva che il capitalismo ha frammentato. Attraverso questo ritorno all'indagine storica e antropologica, egli riconferma che la propria ricerca scientifica non ha mai avuto come fine ultimo la glorificazione della legge economica, bensì la comprensione dei sentieri tortuosi attraverso cui l'umanità tenta di ricomporre la propria unità, smarrita nella tempesta della modernità.

L'interesse per l'antropologia e per le forme comunitarie non occidentali, che assorbe quasi interamente le energie dell'ultimo Marx, trova la sua massima espressione nei cosiddetti *Quaderni etnologici* (*Ethnological Notebooks*, 1879-1882). Questo massiccio corpus di appunti e riflessioni – scaturito dalla lettura di autori come Lewis Henry Morgan, Henry Sumner Maine e John Budd Phear – è stato a lungo derubricato a mera curiosità erudita o al rifugio di un pensatore ormai esausto. Al contrario, esso rappresenta il tentativo sistematico di fornire una solida base empirica e storica alle intuizioni filosofiche della sua giovinezza. Quando Marx, studiando la *Ancient Society* (1877) di Morgan, si sofferma con entusiasmo sulle strutture egualitarie delle antiche *gentes* e delle popolazioni native americane, come gli Irochesi, egli vi scorge la dimostrazione materiale che la frammentazione sociale e l'atomismo competitivo del capitalismo non costituiscono affatto una condizione "naturale" dell'uomo. Negli appunti sull'opera di Morgan, Marx trascrive e fa propria un'affermazione cruciale dell'antropologo statunitense, secondo cui il prossimo stadio della società

[5] K. Marx, *Critica del Programma di Gotha*, a cura di F. Della Peruta, Editori Riuniti, Roma 1976.

rappresenterà «una rinascita, in una forma superiore, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità delle antiche gentes».[6] Questa prospettiva evolutiva traduce e sostanzia in termini storico-empirici il superamento dell'alienazione e l'avvento del comunismo teorizzati nei *Manoscritti del 1844*.

In queste società prestatuali e preclassiste, il tardo Marx rintraccia l'esistenza tangibile di quel *Gemeinwesen*, la comunità vitale, che decenni prima aveva contrapposto alla desolazione della società civile borghese. Se il giovane filosofo denunciava come, sotto il dominio della proprietà privata, l'uomo fosse stato ridotto a un monade isolata ed egoista, alienato dai propri simili e dalla propria essenza generica, il vecchio studioso analizza minuziosamente le strutture di parentela e il possesso collettivo della terra per comprendere come i legami sociali potessero esistere senza l'intermediazione feticistica del denaro. Non vi è alcun romantico e ingenuo primitivismo in questa indagine: Marx non auspica un irrealizzabile ritorno al passato arcaico, ma individua in quelle formazioni sociali la prova incontrovertibile che un'esistenza non mercificata è sempre stata antropologicamente possibile. L'essere umano, liberato dalle catene della proprietà e dello Stato, si rivela spontaneamente capace di autogoverno e solidarietà.

La fase finale del pensiero marxiano non segna dunque l'eclissi della sua indagine filosofica sull'essere umano, ma il suo definitivo radicamento nella storia profonda dell'umanità. Lo sguardo antropologico di questo periodo serve a smantellare le pretese di eternità delle istituzioni borghesi – lo Stato centralizzato, la famiglia patriarcale, il diritto di proprietà – dimostrandone la genesi storica e, conseguentemente, la natura transitoria. In questo incessante scavo etnologico, egli non rinnega minimamente la spietata lucidità scientifica del *Capitale*, ma la orienta nuovamente verso la medesima urgenza etica degli esordi: decifrare come le relazioni umane possano emanciparsi dalla dittatura del valore per tornare a essere libere espressioni di un'autentica socievolezza. Questo sforzo conclusivo conferma che il nucleo pulsante del suo pensiero è rimasto coerente fino all'ultimo respiro, traducendo le speranze della giovinezza in una matura, rigorosissima e implacabile critica dell'esistente.

La maturità di Marx non segna dunque la fine della sua vocazione filosofica, ma la sua incarnazione definitiva e il suo compimento dialettico. L'errore di una certa vulgata esegetica, che ha voluto contrapporre il "Marx-scienziato" al "Marx-filosofo", risiede nell'incapacità di cogliere come l'intera anatomia della società borghese, minuziosamente decostruita nei tre volumi del *Capitale*, sia in realtà funzionale al medesimo progetto di emancipazione umana che aveva infiammato gli scritti del 1844. La scientificità non funge qui da velo protettivo contro l'idealismo giovanile, bensì da strumento necessario per renderlo fattuale: Marx comprende che l'alienazione, che nelle pagine della giovinezza appariva ancora come un concetto in gran parte fenomenologico, è in ultima analisi una struttura sociale determinata che non può essere superata attraverso un mero sforzo di autocoscienza, ma richiede una trasformazione radicale della prassi materiale.

Le suggestioni che affiorano nelle ultime pagine, dal *Programma di Gotha* ai *Quaderni etnologici*, lungi dall'essere derive tardive, confermano che il cuore pulsante del pensiero

---

[6] K. Marx, *Quaderni etnologici*, a cura di F. Meli, Feltrinelli, Milano 1972, p. 124.

marxiano è rimasto intatto. La missione di liberazione intrapresa nei suoi anni più verdi si è semplicemente dotata di un'armatura analitica più spessa e consapevole, senza mai perdere la propria bussola etica. Il passaggio dalla critica all'alienazione alla critica del feticismo delle merci non è una rinuncia, ma una declinazione più profonda della medesima istanza: la denuncia di un mondo in cui l'uomo è asservito a entità astratte da lui stesso create. L'ultimo Marx resta, in questo senso, il filosofo della libertà che osserva, con immutata inquietudine, la spoliazione dell'individuo a opera del Capitale, cercando nel tempo – proprio e dell'umanità – lo spazio per una possibile, nuova affermazione della soggettività umana.

In questa sintesi estrema, il cerchio si compone senza mai tradire la tensione originale. La distinzione tra un Marx "giovane" e un Marx "maturo" perde di significato di fronte all'evidenza di un'opera che, nel suo svolgimento, si rivela unitaria e coerente. Le sue ultime battute non sono una ritirata verso un umanismo ingenuo, bensì il coronamento di un percorso che ha preteso di affrontare la realtà nella sua durezza materiale proprio per poterla infine sollevare. La liberazione dell'uomo, che nel 1844 era un'intuizione di una mente brillante quanto tormentata, si trasforma, nell'ultimo Marx, in un programma che poggia sulle fondamenta di una conoscenza profonda della storia e delle leggi che governano il divenire delle società. Si conferma così che la sua è sempre stata un'unica, ininterrotta meditazione sulla dignità umana, che ha saputo resistere al peso delle proprie scoperte analitiche per mantenere intatta, fino alla fine, la promessa di un'umanità finalmente padrona del proprio destino.

Sono passati veloci questi anni feroci

Gianfranco Cordì

Docente di Filosofia e Storia presso i licei

ABSTRACT

Nel suo Libercomunismo. Scienza dell'utopia*, Emiliano Brancaccio interpreta la centralizzazione dei capitali come motore di una universalizzazione del lavoro che dissolve le vecchie convenzioni sociali e incrina gli equilibri di potere. Questo processo, mentre apre spazi di libertà inediti, genera anche rigurgiti nostalgici e pulsioni autoritarie, fino alla guerra. Gli amministratori delegati delle grandi corporation gestiscono un capitale che è di molti e di nessuno: da qui la proposta di socializzarlo in un piano collettivo capace di coniugare pianificazione razionale e libertà individuale.*

In Libercomunismo. Scienza dell'utopia*, Emiliano Brancaccio interprets the centralization of capital as a process that drives the universalization of labor, undermining the social conventions of the past and destabilizing established power relations. This dynamic, while opening new horizons of freedom, also fuels nostalgic and authoritarian backlashes, sometimes culminating in war. The CEOs of major corporations manage a capital that belongs to many and to no one. From this paradox arises Brancaccio's proposal to socialize capital through a collective plan that reconciles rational planning with individual freedom.*

KEYWORDS

Centralizzazione, Capitale, Universalizzazione, Lavoro, Autoritarismo, Pianificazione, Libertà.

Una volta caduta l'URSS «il capitalismo ha potuto mostrare il suo volto più feroce». La rabbia metropolitana dei nostri giorni, le numerose paure riguardo – prima di tutto – a noi stessi e al destino del Pianeta, la solitudine nella quale ognuno di noi vive, l'isolamento, l'essere perennemente «attaccati alla macchina»; «viviamo in un'epoca di risentimento, rabbia, reazione», dichiara Emiliano Brancaccio in questo denso e illuminate *Libercomunismo* (Feltrinelli, Milano, 2026). Inoltre, «il ritornante oscurantismo popolare» (l'«irrazionalismo», gli «stregoni», le «fattucchiere»), «la crescita dell'inquinamento, il cambiamento climatico, la distruzione della biodiversità» che fanno il paio con «l'attuale revival fascistoide» e con l'«ascesa di movimenti nazionalisti e di estrema destra».

Dopo questa impietosa analisi non resta che rifarsi ai «dati di fatto», ovvero alla «verifica empirica». Per fare cosa? Brancaccio intende dimostrare che l'accumulazione capitalistica è una «tendenza oggettiva». E che nella sua bipolarità (da un lato, elemento chiave della catastrofe alla quale stiamo andando incontro e, dall'altro, punto di (s)volta obbligato: verso

un «rovesciamento di sistema»), tale evenienza storica diventa altresì bifida, nella sua nuova caratterizzazione dopo Marx.

Andiamo, però, con ordine. I capitali si stanno centralizzando «in sempre meno mani». Inoltre, «la centralizzazione dei capitali si manifesta anche attraverso meccanismi più sottili, e soprattutto più rapidi. Questi meccanismi, dice Marx, si attivano con lo sviluppo di due istituzioni fondamentali del capitalismo moderno: il sistema bancario e la società per azioni. Il punto è che la massa di piccoli e piccolissimi risparmiatori, che acquistano depositi bancari oppure azioni di società, non coltiva il minimo interesse per il controllo delle banche e delle aziende a cui ha affidato i suoi denari». Costoro badano solo al rendimento, «ossia gli interessi e i dividendi». Per cui, non solo il capitale si accumula in poche mani ma, anche, il «controllo del capitale» fa lo stesso, e le poche mani diventano pochissime. «Il club esclusivo dei grandi capitalisti tende a restringersi sempre di più.»

Cos'è questa «tendenza», dunque? «Stiamo parlando della concentrazione del controllo capitalistico nelle mani di meno dell'uno per cento di appena trecento milioni di azionisti nel mondo.»

Supportato da notevoli dati di fatto, Emiliano Brancaccio fotografa le conseguenze di tutto questo processo. «La centralizzazione capitalistica attiva un processo di universalizzazione del lavoro che mette in crisi le convenzioni sociali del passato, allenta i confini nazionali che dividevano la forza di lavoro interna da quella esterna, erode gli antichi legami di famiglia basati sulla soggezione della donna all'uomo, abbatte i vecchi pregiudizi che in Occidente ponevano i maschi bianchi ed eterosessuali al vertice della scala dei subordinati del capitale. È un movimento che per forza di cose minaccia gli equilibri sociali basati sulle discriminazioni di genere e di razza, e che mette in crisi le istituzioni familiari e le convenzioni sociali che sopraintendono ai legami affettivi e sessuali.» «La tendenza livellatrice dello sfruttamento capitalistico alimenta una reazione emotiva: un rigurgito razzista, misogino, queerfobico, fanatico, nemico della libertà, che si diffonde nella classe lavoratrice maschia, bianca ed eterosessuale.» La middle class si proletarizza; la politica (ri)cerca il consenso di tutti questi cittadini in preda di un «dilagante scetticismo»; dal capitalismo «si esonda» allo scontro bellico. E siamo a oggi! Che cosa fare?

Per Brancaccio, lo si è detto, l'accumulazione capitalistica contiene due «momenti». Il secondo di essi è la formazione di «processi principali di accumulazione» che avvengono al di fuori dal capitalismo, ma che sono capaci di influenzarlo. Si tratta di quelle pochissime mani, delle quali si diceva; mani di padroni che non sono (più) proprietari. Gli AD delle imprese Multinazionali che signoreggiano un capitale, che non è il loro. Dunque? È di tutti, è la risposta di Emiliano Brancaccio.

In sostanza, il capitale è gestito da questi pochissimi (per generare «profitti alti e immediati») mentre, dall'altra parte, i risparmiatori pretendono «rendite veloci». Il capitale si sbriciola; deve giocare in Borsa (e, dunque, obbedire alle leggi caotiche dei mercati) e, nello stesso tempo, deve «rispettare» i desiderata della «miriade di piccoli proprietari formali», i quali giocano la loro partita al livello della vita quotidiana e concreta. Due livelli, insomma. Il Cielo e la Terra. L'astratto e il concreto. A questo punto, invertendo «padrone» e «proprietario», Brancaccio è lesto a lanciare la propria ipotesi di «libercomunismo». «Il capitale centralizzato si socializza in un piano collettivo.» Cosa mancava, infatti, a tutto quanto il

sistema che abbiamo visto? Si trattava di contingenze, l'accumulazione «si fa strada senza progetto». Si trattava (in tutti i casi) di casi, governati alla bell'e meglio, più o meno, ora così ora colì. Mancava un «piano», un fine. Occorre, invece, governare la complessità attraverso la politica; attraverso il «libercomunismo», che è «un'unione mai tentata tra pianificazione collettiva e libertà individuale».

BIBLIOGRAFIA

E. Brancaccio, 2026, *Libercomunismo. Scienza dell'utopia*, Feltrinelli, Milano

Versi ritrovati

Fu l’anno degli uragani

V.I. Lenin

Fu l’anno degli uragani. Su tutta la Russia
correvano nubi e precipitavano sui villaggi
grandine e tuoni. Enormi ferite
sotto i colpi di fulmine si aprivano nei campi.
Lungamente la folgore guizzava nel cielo
un calore d’inferno pesava sui petti /e silenziose tenebre di notti deserte di stelle
a un tratto erano invase dal riflesso degli incendi
E gli uomini, presi nel vortice degli elementi
sentivano il loro cuore oppresso dall’angoscia
e il palpito doloroso del sangue
non lasciava parlare le labbra risecchite.
Ah, migliaia di vite allora sono cadute!
Ma le corone di spine
hanno fruttificato. Il regno della bugia, la viltà degli schiavi
vennero traversati dai morti con le fiaccole del futuro.
Una striscia di fuoco
è tracciata dal loro martirio
e sulla carta della vita un duro sigillo
comprime ancora l’immagine vergognosa delle catene.
Poi nel freddo improvviso caddero le foglie
e governò il vento la loro danza macabra:
putrido e ingrigito si distese l’autunno
lagrimando di pioggia, sprofondando nel fango.
Si era fatta incredibile agli uomini la gioia,
ripugnavano dalla vita come ci si nega alla morte:
disperazione e collera mordevano
i cuori vuoti e bui come le case.
Ma a un tratto la primavera sgorgò chiara
dalla palude autunnale / come un dono divino al paese derelitto
e portava la vita, la Primavera Rossa.
Un’aurora rossa come in un mattino di maggio
si distese nel cielo grave di stanchezza
e un sole rosso con lunghi raggi ardenti
trafisse il sudario nebbioso della Russia.
Fiamma di faro sulle profondità del mondo

fiamma sull'altare della natura
per l'eternità accesa da una mano sconosciuta
chiamò alla luce i popoli dal sonno
E rosse rose nacquero dal sangue
e altri fiori sbocciarono con esse
formando serti intrecciati per i secoli
sopra le tombe non più dimenticate.

NOTA

Il sempre elegante Curzio Suckert-Malaparte ci ha parlato in altri tempi di un Lenin piccolo borghese indefesso e prodigioso amministratore della rivoluzione in Russia. Un Lenin privo di qualsiasi forma di "romanticismo", un fenomenale *travet* della libertà del proletariato e della civiltà socialista.

Basta infatti leggere di volo l'epistolario di Lenin per ammirarvi l'assenza di ogni sentimentalità. Ma il genio ha sempre dei segreti, porta esperienze vissute nella profondità dell'anima e tali da partecipare all'opera, o all'azione dell'uomo con stupendi e provvidenziali contrasti. Il rigoroso Marx era conosciuto nel cerchio dei suoi intimi per l'eccezionale vitalità del sentimento che si espresse anche verso la moglie e i figli, verso gli amici, verso i bambini e diede luogo a singolarissimi episodi di bontà, di carità quotidiana. Ecco che il "freddo", l'austero Lenin si rivela un appassionato poeta in questi versi che appartengono a un "poema rivoluzionario" inedito, fino a poco fa, fuori dall'URSS e compreso fra i manoscritti della collezione Alexinski. Lenin compose questo poema nell'estate 1907 riferendosi, evidentemente, alla grande e tragica annata rivoluzionaria del 1905. Lo fece leggere a qualche amico, scherzosamente presentandolo come un esempio di "che cosa deve essere un poema rivoluzionario". Lenin non poteva certamente nutrire ambizioni poetiche da dilettante. Nel complesso della sua vita e della sua opera i versi del poema – probabilmente i soli che scrisse – possono risultare anche un "passatempo". Ma gli uomini geniali e profondamente appassionati lasciano tracce di sé anche quando escono dalla loro linea abituale; Lenin trasmette da questi versi il suo slancio religioso verso la storia del mondo e il suo irresistibile amore della Russia e rammenta a ognuno l'energia onde nacque – dall'uomo Lenin e dagli uomini suoi compagni e dall'eroico sviluppo delle condizioni economiche e culturali del paese – la realtà dell'Unione Sovietica.

Una traduzione francese dell'intero poema è uscita recentemente nella rivista «L'Arche» (Trad. e nota di Crasni).

La poesia e la nota sono tratte da «Il Politecnico, mensile di cultura contemporanea», diretto da Elio Vittorini, n. 29, 1 maggio 1946.